ITINERARIO
ISTRUTTIVO
DA ROMA A NAPOLI
OVVERO
DESCRIZIONE GENERALE

DE' PIU' INSIGNI MONUMENTI
ANTICHI, E MODERNI
E DELLE OPERE PIU' RIMARCHEVOLI
DI PITTURA, SCULTURA,
ED ARCHITETTURA
DI QUESTA CELEBRE CITTA'
E DELLE SUE VICINANZE

DEL CAVALIER M. VASI
ACCADEMICO ETRUSCO DI CORTONA.

QUINTA EDIZIONE
Corrett a, ed Accresciuta dall'Autore
medesimo

IN ROMA
Presso l'Autore, in via del Babbuino,
verso la Piazza di Spagna, num. 122.
Si trova ancora in Napoli, da Mr. Glass,
nella piazza di S.Ferdinando, num. 54.

Prezzo, scudo uno, legato in rustico.

MDCCCXIX.
Con Approvazione, e Privilegio Pontificio.

A . SUA . ECCELLENZA

DONNA . ELISABETTA

DUCHESSA . DI . DEVONSHIRE

NATA . HERVEY

PER . GENEROSITA' . DI . NATALI

CELEBERRIMA

PER . INTEGRITA' . DI . COSTUMI

INCOMPARABILE

PER . AMORE . E . PROTEZIONE

DELLE . BELLE . ARTI

DEGNA . EREDE . ED . EMULA

DELL' ILLUSTRE . SUO . GENITORE .

IL . CONTE . DI . BRISTOL

MARIANO . VASI

ACCADEMICO . ETRUSCO . DI . CORTONA

D. D. D.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Candidus M. Frattini Archiep. Filipp. Vicesg.

REIMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. Sacri Pal. Apost. Magister.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Non essendovi Viaggiatore, che dopo aver veduto Roma, non desideri di vedere anche Napoli, perciò mi accinsi, anni addietro, a compilarne una breve descrizione, a guisa d' Itinerario, in idioma Francese. Essendo stata quest' opera ben'accolta dal Pubblico, fui poco dopo costretto a farne una seconda edizione, parimenti in Francese, la quale avendo avuto ancora un felice incontro, sono stato obbligato di rinnovarla nel corrente anno. Siccome poi la medesima opera mi veniva richiesta in idioma Italiano, non mancai di soddisfare il comun desiderio, con una nuova edizione, la quale essendosi oggi resa irreperibile, mi sono accinto di rinnovarla; e questa mi lusingo, che riuscirà di maggior piacere, perchè è più corretta, ed accresciuta dell'antecedente.

Si trova in questa, come nell'altra, non solo la esatta relazione di quanto vi è di più rimarchevole nella Città di Napoli, e nelle sue adjacenze, ma anche di tutto ciò, che vi è di più importante, e di più curioso nel viaggio da Roma a Napoli, tanto ne' luoghi di passo, che nei circonvicini. E siccome Orazio nel-

la V Satira del suo primo libro, ci narra il viaggio, che fece per la via Appia, da Roma a Brindisi, perciò nella seguente prefazione ò creduto bene di riportare i suoi medesimi versi, colla traduzione Italiana del ch. Sig.Domenico Molajoni. Prima di cominciare la descrizione di Napoli ò stimato a proposito di dare un saggio della Storia di questa Città.

Il giro interno di Napoli l'ò diviso in sei giornate, le quali si potranno suddividere in quante piacerà al Viaggiatore. Vi si osserverà tutto ciò, che contiene di bello in pittura, scultura, ed architettura. Quindi si passerà a descriverne le vicinanze, che sono Pozzuoli, Baja, Bauli, Miseno, e Cuma, situate nella parte Occidentale del golfo di Napoli: Portici, Ercolano, Monte Vesuvio, Pompei, Stabie, e Pesto, nella parte Orientale; e finalmente Caserta, e Benevento, situate al Settentrione.

Niuno ignora, che questi luoghi sono stati abitati, ed arricchiti di nobili edificj dagli Uomini più celebri dell'antichità; e che non solo sono rimarchevoli per le curiosità naturali, come solfatare, vulcani estinti, acque minerali, ec., ma ancora per un'infinità d'antiche fabbriche, le quali benchè in gran parte rovinate, sono di pascolo grandissimo agli eruditi amatori degli antichi monumenti.

Sebbene il soggetto intorno a cui si aggira quest'opera, meritasse per la sua vastità di esser trattato con maggiore estensione, ò procurato nulladimeno di osservare quella brevità, che conviene ad un semplice Itinerario. Per tal cagione mi sono astenuto di citar sempre, o di riportare le autorità degli antichi Scrittori, dai quali ò attinto le notizie antiquarie.

L'opera è corredata della carta geografica da Roma a Napoli, della pianta di Napoli, come ancora di molte vedute antiche e moderne di questa Città, e delle sue vicinanze. In fine vi sarà un copioso Indice delle materie; il Registro delle figure; ed il Catalogo di tutte le opere incise dal fu mio Genitore, e di quelle da me pubblicate, che si trovano nel mio Studio. Non si è da me risparmiata nè fatica, nè spesa, affinchè questa nuova edizione venga ben' accolta dagli eruditi Viaggiatori, ai quali è specialmente diretta.

. . . . *Mi gioverà narrare altrui*
Le novità vedute , e dire , io fui .

Tasso Ger. Lib. xv. 38.

PREFAZIONE.

La lettura de'classici Autori ci fa prendere interesse per quei paesi, nei quali questi grand'Uomini ànno abitato: e questo è uno de'motivi, che maggiormente accresce la curiosità ed il piacere de'Viaggiatori in Italia. Gli eruditi Forestieri, che vanno da Roma a Napoli, non possono fare a meno di ricordarsi la descrizione, che di questa strada fa Orazio nella quinta Satira del primo libro, narrando il suo viaggio da Roma a Brindisi per la via Appia. Passando per alcuni luoghi, che questo gran Poeta descrive, si prende interesse a questa geografia, paragonando il loro stato attuale colla narrativa d'Orazio; ed i nomi che essi portano in oggi con quei che avevano a suo tempo.

Ecco l'istoria relativa al suddetto viaggio d'Orazio. L'anno 713 di Roma, o 41 avanti l'era Cristiana, Marc'Antonio abbandonò Cleopatra per opporsi ai progressi d'Ottaviano, a cui in Italia non poteasi resistere. Domizio Aenobarbo si unì con Marc'Antonio, e questi venne a metter l'assedio avanti a Brindisi, mentre Sesto Pompeo faceva uno sbarco in Italia. Mecenate, Polione, e Coccejo Nerva andarono a Brindisi per trattare la pace tra Marc'Antonio, e Ottaviano, la quale si concluse col matrimonio di

Marc'Antonio, e d'Ottavia sorella di Ottaviano. Orazio partì subito da Roma con Eliodoro, per andare ad aspettare Mecenate a Terracina.

La prima stazione fu in *Aricia*, in oggi detta *Riccia*, piccolo borgo situato sull'antica via Appia, 17 miglia distante da Roma. Questa è attualmente la strada di Napoli. Ecco i versi d'Orazio, e la loro traduzione in Italiano del chiaro Sig. Domenico Molajoni.

Egressum magna me excepit Aricia, Roma
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus,
Graecorum longe doctissimus. Inde Forum Appî,
Differtum nautis, cauponibus, atque malignis.

Partii dalla gran Roma, e angusto ospizio
Diemmi Aricia la sera in compagnia
D'Eliodoro Retore, che tutti
Di gran lunga in saver trapassa i Greci,
Poi giunsi all'Appio Foro, ch'è d'Ostieri
Pieno, di Barcajuoli, e di ribaldi.

La Città, o il borgo chiamato *Forum Appî*, secondo alcuni Autori, stava nel luogo detto *le Case Nuove*. Benchè sia più probabile, come altri vogliono, che questo sia *Casarillo di Santa Maria*, situato nelle Paludi Pontine, 56 miglia

lontano da Roma, dove vedonsi diversi avanzi d'una Città, fondata da Appio Claudio il Cieco, sulla magnifica via Appia, da esso fatta costruire 313 anni prima dell'era Cristiana.

Orazio, secondo che si legge, andava a piccole giornate; e credesi ancora ch' egli facesse a piedi la strada da Roma al luogo, di cui parliamo: ciò succedeva spesso ai Romani, a quelli ancora ch' erano ricchissimi, come l'istoria ce ne dà molti esempj; ed Orazio pare che l'accenni ne'seguenti versi:

Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Praecinctis unum. Nimis est gravis Appia tardis.

Questo tratto di terra in due giornate
Pigri partimmo, che in un giorno solo
Si fa da più spediti; è l'Appia via
Gravosa più per chi rallenta il corso.

La Città detta *Forum Appî*, essendo situata all' estremità delle paludi Pontine, doveva avere una cattiva acqua; perciò Orazio, che la temeva, non volle cenarvi, come dice in questi versi:

Hic ego propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum, caenantes haud animo aequo
Expectans comites . . . . .

Io quì per l'acqua che fra le altre è pessima,
Intimo guerra al ventre, e inquieto aspetto
Lo stuol che cena . . . .

Tralasciamo la descrizione del viaggio, ch'esso fece sulle paludi Pontine, dal *Forum Appî* fino a tre miglia più in là di Terracina, dove passò la cattiva nottata, e partì poi la mattina seguente, quattr'ore dopo la levata del Sole:

. . . . quarta vix demum exponimur hora;
Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.
Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Maecenas optimus, atque Coccejus . . . . .

. . . . Alfin siam messi a terra,
Che la quarta ora era trascorsa appena.
Laviam nell'onda tua le mani e il viso,
O Dea Feronia, e dopo il pranzo a stento
Rampicando tre miglia entriamo in Ansure,
Che su candidi massi erge la fronte.
Quì Mecenate e l'ottimo Coccejo
Venir dovean . . . . .

Il Tempio, ed il Bosco Sacro della Dea Feronia rimanevano quattro miglia distante da Terracina, anticamente detta *Anxur*, Città de' Volsci, situata 76 miglia lontano da Roma.

Orazio da Terracina passò a Fondi, che sta 12 miglia più in sù. Là è dove fu la curiosa scena di quel Giudice di Provincia, il quale vestito con abito gallonato si faceva rendere tutti gli onori per la sua carica, con pompa, e cerimonia.

Fundos Ausidio Lusco praetore libenter
Linquimus, insani ridentes praemia scribae,
Praetextam, et latum clavum, prunaeque vatillum.

Partiam da Fondi di buon grado, ov'era
Lusco Ausidio Pretore; assai ridendo
Di quel pazzo scrivan, che pompa fea
Di Laticlavo, di pretesta, e foculo.

Di là Orazio andò a Formia, in oggi Mola di Gaeta:

In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,

Stanchi in Formia la sera avemmo albergo,

Benchè comunemente si creda che la Città di Formia fosse anche chiamata *Urbs Mamurrarum*, da Mamurra, cavalier Romano, che vi ebbe la sua nascita,

vi sono diversi Autori che dicono essere stata così denominata la piccola Città d' Itri, e non già quella di Formia.

Continuando Orazio il suo viaggio incontrò a *Sinuessa* Virgilio, Plozio, e Vario, suoi intimi amici, ai quali dimostrò tutta la sua contentezza, e sodisfazione per una sì lieta circostanza. Esso così si esprime:

Postera lux oritur multo gratissima; namque
Plotius et Varius Sinuessae, Virgiliusque
Occurrunt: animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque quis me sit devinctior alter.
O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.

Sorge il giorno novel sull'Orizonte
Che in Sinuessa ci si fanno incontro
Plozio, Vario, e Virgilio: alme più candide
La Terra unqua non diè, nè v'ha chi ad esse
Sia più di me per amistade unito.
Oh quai gli amplessi fur, quanto fu il gaudio!
Nò, finchè senno avrò, per me non sia
D'un dolce amico meglior cosa al Mondo.

La Città, ov' egli ebbe tanta consolazione, e che chiama Sinuessa, in oggi

detta *Sessa*, era l'ultima Città del Lazio, la quale si crede essere stata edificata nel luogo dell'antica Città Greca di Sinope, sul Garigliano, anticamente detto *Liris*. Le acque che sono vicino di là, nel sito detto *Torre de' Bagni*, erano celebri presso gli Antichi, e chiamavansi *Suesanae aquae*: esse venivano stimate per guarire la sterilità delle Donne, e per risanare gli Uomini dalla pazzia.

Il famoso terreno de' vini di Falerno era presso di questa Città, dalla parte di Falciano, sopra il monte Massico, che qualche volta chiamavasi ancora *monte Falerno*, come si vede in questo verso di Marziale:

Nec in Falerno monte major autumnus:
L. 12. Epig. 57.

Da Formia fino a Capua sonovi 42 miglia.

Proxima Campano ponti quae villula, tectum
Praebuit, et parochi, quae debent ligna, salemque.
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.

Presso al ponte Campano una Villetta
Ne porse albergo; e legna e sal, seguendo
Il prescritto uso, i Parrochi forniro.
Di quì per tempo in Capua i muli vanno
Del basto il peso a scaricar.

La terza giornata fu dunque impiegata nell'andare da Formia a Capua. Pare che si pranzò in una villa presso del ponte *Campano*, molto vicino a Capua. Alcun'Autore non à assegnato la situazione di questo ponte; ma probabilmente esso separava il Lazio dalla Campania.

La via Appia rivoltava all'Oriente di Capua, dalla parte di Benevento, e passava a Caudio:

Hic nos Coccei, recipit plenissima villa,
Quae super est Caudi cauponas . . . .

Indi ci accoglie la ricca Villa di Coccejo,
Che alle Caudie Taverne è sovrapposta.

La Città di Caudio è rinomata per la disfatta de' Romani, successa l'anno di Roma 432: essi furono sorpresi dai Sanniti, vinti, ed obbligati a passare ignominiosamente sotto il giogo, detto *Forche Caudine*. Questa sconfitta cagionò in Roma una sì grande costernazione, che subito furono chiusi i tribunali ed i mercati, come nella più gran disgrazia. Furono abbandonati ai nemici i Consoli, e gli Officiali che avevano avuto parte alla resa dell' armata; ma i Sanniti non volendo che i Romani rimanessero per questo sciolti dalla loro parola, rimandarono in Roma questi volontarj prigionieri. Sonovi ancora due villaggj, sei miglia lontano da Caserta, uno chiama-

to *Furchi*, l'altro *Caudiello*, i quali pe' loro nomi pajono aver conservato la memoria del surriferito avvenimento.

Da Caudio, Orazio passò a Benevento, dipoi a Canusio, o Canosa, che rimane all'estremità della Puglia.

Non seguiteremo più avanti il viaggio d'Orazio, ma anderemo a riprendere più in particolare la strada, che attualmente si segue, ed i Paesi che trovansi nell'andare a Napoli, come ancora quei che sono loro vicini.

VIAGGIO DA ROMA A NAPOLI

E NELLE SUE VICINANZE.

La antica strada di Napoli era la magnifica via Appia, fatta da Appio Claudio il Cieco nell'anno 442 di Roma, mentre era Censore. Essa cominciava da Roma dalla porta Capena, a cui poi, nell' ingrandimento della Città, fu sostituita la porta S. Sebastiano: passava la medesima via per le paludi Pontine, e giungeva fino a Capua. Trajano la fece poi continuare fino a Brindisi, Città della Puglia, nel Regno di Napoli, dove eravi un magnifico porto, e l'imbarco per la Grecia. Questa via veniva formata di grossi pezzi di pietra, e decorata di magnifici Sepolcri; ed avea tanti vantaggj sopra le altre vie Romane, che Cicerone la chiama, *Regina Viarum*, e Procopio, *Via spectatu dignissima*.

La moderna strada di Napoli non è tutta affatto la via Appia, giacchè uscendo da Roma per la porta S. Giovanni, si lascia sulla mano destra per andare in Albano. Ecco lo stato attuale delle Poste, ciascuna delle quali è d'otto miglia circa; come ancora quello de' Paesi, e delle Città, che trovansi per la strada di Napoli, e nelle sue vicinanze.

Da Roma a Tor di Mezza Via, Albergo, evvi una posta.
Da Tor di Mezza Via ad Albano, Città, una posta.
Da Albano a Gensano, Borgo, tre quarti di posta.
Da Gensano a Velletri, Città, una posta.
Da Velletri a Cisterna, Borgo, una posta.
Da Cisterna a Torre Tre Ponti, Albergo, una posta e mezza.
Da Torre Tre Ponti a Bocca di Fiume, Albergo, una posta.
Da Bocca di Fiume a Mesa, Albergo, una posta.
Da Mesa a Ponte Maggiore, una posta.
Da Ponte Maggiore a Terracina, Città, una posta.
Da Terracina a Fondi, Città, una posta e mezza.
Da Fondi a Itri, Borgo, una posta.
Da Itri a Mola di Gaeta, Borgo, una posta.
Da Mola di Gaeta al Garigliano, Fiume, una posta.
Dal Garigliano a S. Agata, Borgo, una posta.
Da S. Agata a Sparanisi, Borgo, una posta.
Da Sparanisi a Capua, Città, una posta.
Da Capua ad Aversa, Città, una posta.
Da Aversa a Napoli, una posta.

Popoli

PLES

APOLI

41

M. Sarchio

Airolo

ne

Ca

Cisterna

Pont

Fondi

Vesuve

rculanum

del Greco

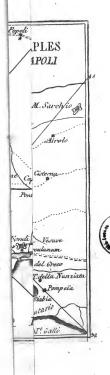
T. della Nunziata

Pompeia

Stabia

utario

Tᵉ Galli

32

Tutte le suddette poste da Roma a Napoli sono diecinove e tre quarti; e queste fanno 148 miglia in circa d'Italia.

Passiamo ora a dare un breve ragguaglio delle Città, e de'Borghi, che s'incontrano nella strada di Napoli, e nelle sue vicinanze, uscendo per la

PORTA S. GIOVANNI.

In oggi, per andare a Napoli, si esce da questa porta, già detta *Celimontana*, per esser situata sul monte Celio. Chiamasi ora di S. Giovanni per cagione della vicina Basilica di questo Santo. Dalla medesima porta cominciava l'antica *via Campania*, la quale conduceva alla Provincia di questo nome, nel Regno di Napoli. Si chiamava ancora *via Tusculana*, perchè essa portava, come anche in oggi all'antico Tuscolo, Città celebre del Lazio, ora detta *Frascati*.

Questa via era fiancheggiata di magnifici Sepolcri, coperti di buoni marmi: ma in oggi sono spogliati di tutti i loro ornamenti. Devesi considerare che, quantunque questo costume di decorare le vie pubbliche fosse tetro e malinconico, avea qualche cosa di maestoso, e di profittevole, mentre stimavasi dagli Antichi, che l'aspetto de'Sepolcri, invece di scoraggire i viventi, ispirasse un'emulazione alla Gioventù la rimembranza degli Uomini illustri. Vedonsi

ancora sulla medesima strada diversi avanzi dell'aquedotto di Claudio, e quelli delle acque Giulia, Tepula, e Marcia, i quali traversano un'amena pianura, e formano bellissime vedute pittoresche.

Trovasi inoltre sulla destra, cinque miglia in circa fuori di questa porta, una vastissima tenuta, appartenente al Duca Torlonia, detta *Roma Vecchia*, ove si vede una gran quantità di muri d'antichi edificj rovinati. Credesi che qui fosse l'antico *Pago Lemonio*, cioè un Borgo, ove dimoravano i Lavoratori della campagna, chiamati *Pagani*. Negli scavi ultimamente fattivi sono state trovate molte statue, busti, sarcofagi, ed altri marmi di molto merito.

Sette miglia fuori di Porta S. Giovanni, è

TOR DI MEZZA VIA, ALBERGO.

Prima Posta.

Da *Tor di Mezza Via* si va in

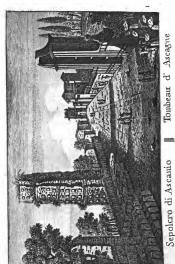
ALBANO, CITTA'.

Seconda Posta.

Questa piccola, ma deliziosa Città, situata sulla via Appia, presso al lago, fu sostituita all'antichissima Città d'Alba-Lunga, edificata tra il monte, e il lago da Ascanio, figlio d'Enea, 400 an-

Sepolcro di Ascanio ||| Tombeau d' Ascagne

Sepolcro de' Curiazj, in Albano ||| Tombeau des Curiaces à Albano

ni
in
ca

si
sp
qu
nic

str
pol
fer
era
de'
tut
de'
ta;
no
qu
alt
ui
se
zia

ste
Pa
Sc
vi
m

va
a
C

ni avanti la fondazione di Roma. Essa fu in fiore per lo spazio di 500 anni in circa; ma poi Tullo Ostilio la distrusse.

Prima d'entrare in questa Città, vedesi a mano sinistra, un' antico Sepolcro, spogliato affatto de'suoi ornamenti, il quale viene comunemente detto d' Ascanio; senza però alcun fondamento.

Fuori dell'altra porta d'Albano, sulla strada della Riccia, si trova un'altro Sepolcro di forma quadrata, della circonferenza di palmi 80 Romani, sopra cui eranvi cinque piccole piramidi, o coni, de'quali ora non restano che due. Quasi tutti credono, che sia questo il Sepolcro de'Curiazj, la cui istoria è ben conosciuta; benchè molti Scrittori lo attribuiscano piuttosto a Pompeo Magno, che in queste vicinanze avea la sua villa. Nell' alto della Città si veggono ancora alcuni avanzi d'un'Anfiteatro, e d'una conserva d'acqua, che si credono di Domiziano.

Un miglio lontano da Albano vi è Castel Gandolfo, piccolo, ma molto ameno Paese per la salubrità dell' aria; onde i Sommi Pontefici sogliono farvi le loro villeggiature; e per tal'effetto vi è un magnifico palazzo con una deliziosa villa.

Nel primo ingresso di questo Paese trovasi la villa Barberini, dove sono diversi avanzi di quella di Domiziano. Presso Castel Gandolfo, Milone andando a La-

nuvio sua Patria, uccise Clodio Tribuno della Plebe, mentre veniva a cavallo d'Aricia. Questo fatto è il soggetto della più bella orazione di Cicerone.

Poco lontano da Castel Gandolfo si trova il Lago anticamente detto d'Albano, ed ora di Castello, il quale era il cratere d'un vulcano: il suo circuito è di cinque miglia, e la profondità di 480 piedi. Scendendo al piano di questo Lago si trovano due grotte, che dicesi essere state Ninfei, cioè diverse sale ornate di statue di Ninfe, e destinate a prender fresco. Il canale di questo Lago è una delle opere le più maravigliose degli antichi Romani: questo è un'emissario, per cui le acque del Lago vanno a scaricarsi di là da'monti. Mentre i Romani erano occupati nel famoso assedio di Vejo, le acque di questo Lago, minacciando Roma d'una inondazione, furono spediti Deputati a Delfo per consultare il'Oracolo d'Apollo; essi avendo avuto in risposta, che i Romani non avrebbero superato i Vejenti, se prima non avessero dato scolo al Lago Albano, subito si accinsero a forare la montagna; e nel termine di un anno fecero un canale della lunghezza di quasi due miglia, largo 5 palmi, e 9 alto. Quest'opera importò un'immensa spesa: e serve ancora pel medesimo uso, senza aver avuto mai bisogno d'alcuna ristaurazione.

Quasi un miglio di là da Castel Gandolfo, è la Riccia, anticamente detta *Aricia*, dove Orazio fece la prima stazione nel suo viaggio a Brindisi. Questo è un Borgo posto sulla via Appia, la cui situazione è deliziosa, e l' aria perfetta. Evvi un gran palazzo della Casa Chigi; ed incontro v' è una bella Chiesa, fatta con architettura del cav. Bernini. Quattro miglia più in sù della Riccia, si trova

GENSANO, CASTELLO.

Terza Posta.

Questo Castello, che rimane allato del Lago di Nemi, è molto delizioso, non solo per la sua pianura, e pei viali alberati, che invitano a passeggiare, ma anche più per la salubrità dell'aria, e la bontà de'vini, che produce. Nella parte Orientale del suddetto Lago vedonsi diverse rovine d'antichi edificj; come pure la casa di Carlo Maratta, sulle cui mura sono alcuni disegni di questo abile dipintore.

Poco lontano di là vi è Nemi, piccolo Borgo, il cui territorio produce vini, e frutti eccellenti. Il Lago che gli resta avanti, è della circonferenza di quattro miglia, ed à il suo emissario, ossia canale per iscaricar le acque. Secondo Strabone, eravi verso questa parte un Bosco

dedicato a Diana, ed un Tempio di Diana Taurica, tanto frequentato da'Popoli Latini, che fu l' origine di questo borgo. Il Lago veniva chiamato *lo Specchio di Diana*, perchè dicono i Poeti, che questa Dea dal suo Tempio si specchiava in queste acque.

Tre miglia circa distante da Nemi, si trova Civita Lavinia, piccolo Castello situato nel medesimo luogo dell' antica Città di Lanuvio, che fu la patria dell'Imperator Antonino Pio, e di Milone. In quella Città esistevano le due celebri pitture riportate da Plinio, una rappresentante Atlante, e l'altra Elena.

Poco lontano di là era la famosa Città di Lavinio, edificata da Enea in onore di Lavinia, sua moglie.

Vicino a Lavinio era Laurento antica Città situata nel medesimo luogo, ove in oggi si trova Pratica, Castello rovinato, situato sulla spiaggia del mare, dove si dice che sbarcasse Enea, quando venne in Italia.

Tutti questi luoghi, che in oggi sono piccoli villaggj, quando si è letta l'istoria Romana, o il settimo libro delle Eneidi di Virgilio, non si possono vedere senza provare un vivo interesse, ricordandosi degli avvenimenti, e delle azioni d' un gran numero d' Eroi.

Sei miglia circa distante da Gensano, è

VELLETRI, CITTA'.

Quarta Posta.

Questa era la Città capitale de'Volsci, e la Patria d' Ottaviano Augusto, il quale vi aveva una magnifica villa, come ancora Tiberio, Nerva, Caligola ed Ottone, Imperatori.

I principali palazzi, che vi si trovano, sono quello di Lancellotti, prima Ginnetti, e l'altro dell'antica Famiglia Borgia. Il palazzo Lancellotti è un grande edificio architettato da Martino Lunghi. La sua scala tutta di marmo, è una delle più belle d'Italia. Annesso a questo palazzo era una grandissima villa, in oggi ridotta a coltura. Le acque che servivano per le fontane, con grave spesa furono prese al di là della montagna della Fajola, ch' è cinque miglia distante, e portate per un condotto scavato nella suddetta montagna.

Uscendo dalla strada di Napoli, nove miglia lontano da Velletri, si trova Cora, anticamente Città del Lazio, abitata dai Volsci, eppoi distrutta dai Romani. Le sue mura ch'erano di grossi pezzi di pietra, circondavano la Città; ed ancora vi si vedono i terrazzi, dove si andava per vie sotterranee cavate nella rocca, e dove gli assediati potevano difendersi.

Due avanzi di Tempj sono a Cora, uno de'quali si crede, che fosse dedicato a

Ercole. Di questo rimangono otto colonne Doriche, appartenenti al suo vestibolo; come ancora vi resta il muro, che separava il Tempio dal vestibolo. Sopra il fregio leggesi un'iscrizione, che nomina i Magistrati, i quali fecero questo edificio. L'ortografia di questa iscrizione ci fa giudicare, che il sullodato Tempio sia stato eretto in tempo dell'Imperator Claudio. Dell'altro Tempio, ch'era dedicato a Castore e Polluce, altro non vi restano, che due colonne Corintie, e l'iscrizione sopra il fregio del cornicione.

Otto miglia di là da Velletri, dopo aver passato il fiume Astura, trovasi

CISTERNA, VILLAGGIO.

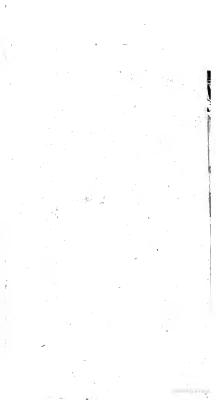
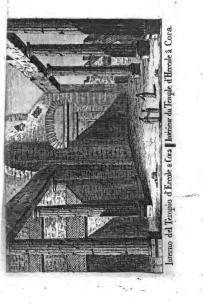
Quinta Posta.

Alcuni Antiquarj pretendono che questo sia il luogo, chiamato da S. Paolo negli atti degli Apostoli *Tres Tabernae*, ove egli dice, che i Cristiani furono ad incontrarlo; ma altri ne mostrano le ruine presso Sermoneta, che rimane otto miglia distante da Cisterna.

Lasciando la strada di Napoli si può andare a Sermoneta, anticamente detta *Sulmona*, miserabile villaggio, dove non si vedono, che alcuni avanzi d'antiche fortificazioni.

Sei miglia circa da Sermoneta è la Città di Sezze, dai Latini chiamata *Se-*

Tempio d'Ercole a Cora ‖ Temple d'Hercule á Cora

Interno del Tempio d'Ercole a Cora ‖ Intérieur du Temple d'Hercule â Cora

tia o *Setinum* : essa rimane sulla montagna, avanti le paludi Pontine. Tito Livio ne parla in occasione d' una rivolta di Schiavi Cartaginesi; e Marziale vanta la bontà de'suoi vini. Vi si vedono alcuni avanzi considerevoli d'un antico Tempio di Saturno, il cui ingresso è chiuso dalle rovine; con tutto ciò da un'apertura sopra la volta si è riconosciuto, ch'esso à 135 piedi circa d' altezza.

Sette miglia e mezzo lontano da Sezze si trova Piperno, piccola Città situata anch' essa sulla montagna. Un'iscrizione affissa sulla porta ci fa noto, che questa Città è l' antico Piperno, capitale de' Volsci.

Tornando a Cisterna, dopo otto miglia di cammino, si giunge a

TORRE DE' TRE PONTI, ALBERGO.

Sesta Posta.

Quì è dove cominciano le Paludi Pontine, le quali comprendono uno spazio di 24 miglia circa di lunghezza, e 6 di larghezza, ed in qualche luogo fino a 12 miglia. La denominazione di paludi Pontine è derivata da *Pometia* Città considerabile e popolata, anche avanti la fondazione di Roma: ed era situata dove in oggi è Mesa, albergo.

Dionisio d' Alicarnasso, nel secondo libro della sua istoria, parla de' Lacede-

moni, che vennero a stabilirsi in questa parte, e vi edificarono un Tempio alla Dea Feronia, così detta *a ferendis arboribus*, perchè essa presiedeva alle produzioni della terra.

Questo Paese divenne poi sì popolato, che comprendeva fino 23 Città, secondo la testimonianza di Plinio. Del numero di queste Città era *Sulmona*, inoggi Sermoneta, *Setia* ora Sezze, *Pipernum*, ora Piperno, *Antium*, e *Forum Appî*, de' quali abbiamo di sopra parlato. Oltre queste Città eravi nelle loro vicinanze, un gran numero di ville, tanto particolari, che i nomi di alcune si sono conservati fino ad ora: le più famose furono, quella di Tito Pomponio Attico, che rimaneva nelle vicinanze di Sezze; quella della Famiglia Antonia, presso della montagna, chiamata *Antognano*, ove si vedono ancora delle ruine dette *le grotte del Campo*: quella di Mecenate, presso di Pantanello, dove restano dei vecchj muri; e quella d'Augusto, che rimaneva vicino al palazzo della Famiglia Cornelia, nel sito detto *i Maruti.*

Le acque, che discendono dalle vicine montagne, e che scolano con poco declivo, formavano in questo luogo delle paludi, tanto che non si poteano nè abitare, nè coltivare. Esse produceano nell' estate esalazioni cotanto perniciose, che se ne soffriva anche in Roma. Correva

l'istessa opinione fin dal tempo di Plinio, il quale dice al lib. 3. c. 5. *Ob putridas exhalationes harum paludum, ventum Syrophaenicum Romae summopere noxium volunt nonnulli*. Perciò i Romani procurarono di dare lo scolo alle acque per impedire le inondazioni, che infestavano i loro bei Paesi.

Appio Claudio, l'anno di Roma 442, fu il primo che fece molto lavorare alle paludi Pontine facendovi canali, ponti ed argini, di cui si veggono ancora gli avanzi; ed in tal'occasione vi fece costruire la sua famosa via Appia, così detta dal suo nome. Le guerre che sopravvennero ai Romani, impedirono il proseguimento de' sudetti lavori, onde ricominciarono le inondazioni, e 158 anni avanti l'era Cristiana bisognò farvi molti restauri.

Giulio Cesare per meglio assicurare le operazioni, aveva formato de'vasti progetti: voleva portare l'imboccatura del Tevere verso Terracina, per rendere più facile il commercio di Roma, dare uno scolo maggiore all' acque de' monti, e diseccare affatto le paludi Pontine. Plutarco, Svetonio e Dione parlano di questo disegno, di cui la sua morte impedì l'esecuzione. Ottaviano Augusto riprese l'impegno di seccare queste paludi; ed a tal' effetto fece fare in varie direzioni diversi canali per portare le acque al mare.

L'Imperator Trajano, secondo che attesta Dione, fece selciare la strada, che traversava le paludi Pontine, e fabbricare ponti e case, come dimostra l'iscrizione lapidaria, che si vede sulla Torre detta de' Tre Ponti. Nel tempo della decadenza dell' Impero Romano, ricominciò l'inondazione di queste paludi: e nelle lettere riportate da Cassiodoro si legge, che Teodorico Re d' Italia, dette commissione a Cecilio Decio pel loro diseccamento; e pare che l'intrapresa di Decio avesse tutto il buon effetto. L'iscrizione che fu incisa per quest' oggetto si vede presso la Cattedrale di Terracina.

Bonifacio VIII fu il primo Papa, che intraprese il diseccamento di queste paludi. Egli fece fare un grandissimo canale, ed asciugò tutta la parte superiore della campagna; ma le acque della parte bassa avendo poco declivio, ed i canali essendosi riempiti a poco a poco, ricominciò l'inondazione.

Martino V, dell'antichissima Casa Colonna, fece costruire un'altro canale, ch' esiste ancora, e che si chiama *Rio Martino*. Questa è un' opera tanto considerevole per la sua larghezza e profondità, che vi sono molti che credono essere un canale antico, e ch'esso portasse il nome di *Rio Martino* molto tempo prima del Pontificato di Martino V. Questo

Papa sperava condurre tutte le acque in questo canale; ma la sua morte non gli lasciò portare a fine la sua intrapresa.

Sisto V nel 1585 ricominciò la medesima operazione per purificar l'aria, ed accrescere la coltivazione della campagna Romana. Fece fare un'altro gran canale, che ancora si chiama *Fiume Sisto*, in cui raccolse una gran quantità d'acqua, e la fece scaricare nel mare, appiè del monte Circello: si prevalse degli antichi canali fatti da Appio Claudio, da Augusto e da Trajano, per condurre le acque nel suo nuovo canale, a cui fece fare degli argini per contenerle; ma questi argini, essendo un poco deboli, si ruppero dopo la morte di Sisto V, e così la sua opera divenne quasi inutile.

I Successori di Sisto V, per lo spazio di due Secoli, altra premura non si diedero, che di far osservare queste paludi, e di esaminare i progetti, che andavansi formando pel loro diseccamento; ma le moltissime difficoltà dell' opera, e le grandissime spese impedirono sempre l' esecuzione di tal' impresa. Finalmente il gran Pontefice Pio VI, non meno intraprendente di Sisto V, considerando che potevansi rendere all' agricoltura ventimila rubbj di terreno, fece osservare queste paludi dall'ingegnere Gaetano Rapini, il quale, conoscendo che si potevano riunire tutte le acque in un ca-

nale, fece farlo contiguo alla via Appia, dirigendolo al mare dalla parte della Torre di Bandino; e questo viene chiamato *Linea Pia*, dal nome del Pontefice. L'operazione fu condotta a tale stato, che quel terreno che prima rimaneva sotto le acque, ora è reso alla coltura, l' aria è purgata, e l' antica via Appia è discoperta, di modo che in oggi si va a Terracina per una strada piana, e dritta della lunghezza di 25 miglia in circa; laddove prima bisognava passare per le montagne di Sezze, e di Piperno.

Tre miglia in circa lontano da Torre de'Tre Ponti, sono stati trovati bellissimi avanzi d'antichi monumenti, i quali servivano d'ornamento al Foro Appio, ed alla celebre via del medesimo nome.

All'estremità del promontorio Occidentale delle paludi, e all'imboccatura della riviera Astura, è la Torre dello stesso nome, dov'eravi un piccolo porto, in cui Cicerone s'imbarcò, per andare alla sua villa di Formia, il giorno medesimo che fu assassinato. Là è ancora dove fu tradito, ed arrestato il giovane Corradino, Re di Napoli, da un Frangipani, Signore d'Astura, in casa di cui si era rifugiato.

Sei miglia dopo la torre d'Astura si trova Nettuno, Città marittima dello Stato Romano, la quale prese la sua denominazione dal Tempio di Nettuno,

dove facevansi i Sacrificj per ottenere una felice navigazione.

Un miglio e mezzo distante da Nettuno, e 42 da Roma, è Capo d'Anzio, anticamente detto *Antium* Città de'Volsci, rinomata per le guerre contro i Romani, seguite l'anno 262 di Roma. Eravi un porto, che fu distrutto da Numicio, nel 284 di Roma. Questa Città fu famosissima pe'suoi magnifici Tempj della Fortuna, di Venere Afrodita, e d' Esculapio; come ancora per la villa degli Imperatori, dove sono state trovate diverse statue, fra le quali l'Apollo del Vaticano, ed il Gladiator di Borghese. L'Imperator Nerone fece riedificare Anzio, e ricostruire un gran porto, dove, secondo che dice Svetonio, spese somme immense. Dipoi, essendosi rovinato, da Papa Innocenzo XII, fu ricominciato, e da Benedetto XIV terminato. Vi sono de' bei casini delle Case Corsini, Doria, ed Albani.

Dall' altra estremità Occidentale delle Paludi Pontine trovasi il Monte Circello, o sia il promontorio della famosa Circe, ch'è una penisola formata da un'alta rocca, dov'è la Città S. Felice. Colà vi era il palazzo della figlia del Sole, e le formidabili prigioni, dove Omero dice, che i Compagni d'Ulisse furono racchiusi, dopo la loro metamorfosi; ma dove essi passarono poi un'anno nelle delizie.

Ritornando sulla via Appia, otto miglia lontano da *Torre de' Tre Ponti*, si trova

BOCCA DI FIUME, ALBERGO.

Settima Posta.

In questo luogo vi è un ponte di marmo, costruito pel passaggio d' un gran canale.

MESA, ALBERGO.

Ottava Posta.

Da Mesa si passa a

PONTE MAGGIORE, ALBERGO

Nona Posta.

Da Ponte Maggiore a

TERRACINA, CITTA'.

Decima Posta.

Questa Città ch'è l'ultima dello Stato Pontificio, fu fondata dai Volsci, che nella loro lingua la chiamarono *Anxur*, o *Axur*, donde prese il suo nome *Jupiter Anxurus*, così detto da Virgilio, cioè Giove adorato in Anxur. Dipoi i Greci la chiamarono *Traxina*, da dove venne il nome moderno di Terracina. Vi si vede ancora la facciata del Tempio di Giove, sostenuta da grosse colonne di marmo scanalate, di 4 palmi e mezzo di diame-

tro. L'antica Anxur era situata sulla sommità della collina, e la sua posizione sopra la collina, è benissimo indicata da Orazio nel seguente verso:

Impositum late saxis candentibus Anxur.

Avanti la Chiesa Cattedrale vi sono molti gradini: sul primo ripiano è situata un'urna di granito con suo coperchio ornato di palme: sulla base è un' iscrizione, ove si legge, che quest'urna servì una volta per tormentare i Cristiani, eppoi per lavarsi le mani nell' entrare in Chiesa. La navata di questa è divisa da sei colonne di varj marmi. Il baldacchino dell'Altare è sostenuto da quattro belle colonne scanalate. La cattedra è quadrata, ornata di musaici, e retta da cinque colonnette di granito.

Il clima di questa Città è dolce, e le vedute delle sue vicinanze sono assai pittoresche. Il palazzo che Pio VI vi fece fabricare, merita d'esser veduto, come pure diversi altri monumenti della munificenza di questo gran Pontefice.

La catena di montagne, dove Terracina trovasi situata, viene separata dall' Appennino dalla gran valle di Monte Casino, la quale è piena di sorgenti, che scaturiscono a piè della montagna, di cui una porzione va a cadere nelle paludi Pontine.

Gli antichi Romani possedevano sopra la collina di Terracina molte ville: e

l'Imperator Galba vi aveva un gran palazzo, presso quel luogo dove sono alcune antiche grotte scavate nella rocca. Vi si vedono ancora le ruine del palazzo di Teodorico, Re degli Ostrogoti, che fu il primo Re d'Italia nell'anno 489, ed il più potente Monarca dell'Europa. Finalmente vi si vede l'antico recinto delle mura d'Anxur, formato di grosse pietre; e gli avanzi d'antichi Sepolcri, dove sono ancora le urne, ed alcune conserve d'acqua.

Il porto di questa Città, che fu costruito da Antonino Pio, dovea esser considerevole, potendosi ciò giudicare dagli avanzi, che ancora sussistono; ma essendosi poi riempiuto d'arena, il mare si è ritirato. Diversi Papi ànno avuto il pensiero di farlo nettare, ma quest' intrapresa non è stata effettuata, come ben meriterebbe.

La famosa via Appia passava da Terracina, e se ne vede un buon'avanzo nel basso della Città, dentro i magazzini de' Canonici: questo pezzo essendo stato rinchiuso in una specie di scuderia, si è benissimo conservato: i pezzi di pietra di forma pentagona irregolare, sono messi ancora con tanta esattezza, che sembra opera moderna.

Uscendo da Terracina per andar a Napoli, vedesi sulla porta della Città l'arma di Papa Paolo II, con un' iscrizione

in carattere Gotico dell' anno 1470. Il corpo di guardia, che rimane poco lontano di là, è scavato nella rocca; come ancora vi sono caverne profonde in diversi luoghi della montagna. Vi è ancora una scala di 120 divisioni, indicate da'numeri incisi sulla rocca; senza dubbio per dimostrare l'altezza degli scavi, che sono stati fatti.

Da Terracina a Napoli non vi sono, che 69 miglia, o nove poste. Sei miglia di là da Terracina si trova una torre detta *Torre de' Confini*, *o dell' Epitaffio*, che separa il Regno di Napoli dallo Stato Pontificio; ov'è un Corpo di guardia, a cui bisogna mostrare il passaporto, che si deve aver preso in Roma dal Ministro di Napoli: questo Corpo di guardia lo spedisce all'Officiale di guardia nella Torre detta di Portello, il quale dà il permesso di proseguire il viaggio.

Si cammina poi per diverse miglia sulla via Appia, ch'è da questa parte molto guasta; essa è spalleggiata da alberi, che difendono i passaggeri dagli ardori del Sole. Verso la fine di Decembre le campagne sono coperte di fiori, che vi crescono naturalmente in abbondanza.

Cinque miglia distante della Torre dell'Epitaffio, trovasi

FONDI, CITTA'.

Undecima Posta.

Questa è una piccola Città situata sulla via Appia, la quale forma la sua principale strada. Era essa anticamente una delle Città degli Aurunci, popoli del Lazio: fu questa quasi tutta rovinata nel 1534 da una flotta di Turchi, che volevano rapire Giulia Conzaga, Contessa di Fondi, celebre per la sua bellezza. Strabone, Plinio, e Marziale fanno un grand' elogio della bontà de'vini di Fondi, i quali anche in oggi sono molto stimati. Presso questa Città si trova la grotta, dove, secondo Tacito, Sejano salvò la vita a Tiberio.

Si va a vedere nel convento de'Domenicani, la camera, in cui abitò S. Tommaso d'Aquino; e la sala, dov'egli insegnava la Teologia. Il Lago di questa Città è abbondante di pesci: le anguille ne sono grosse ed eccellenti; ma esso rende l'aria mal sana. Le vicinanze di Fondi sono piene di limoni e di arauci di Portogallo.

La Villa Castello, patria dell'Imperator Galba era sulla sinistra della via Appia, secondo che dice Svetonio.

Otto Miglia lontano da Fondi, trovasi

ITRI, VILLAGGIO.

Duodecima Posta.

E' un gran villaggio situato anch'esso sulla via Appia; sei miglia lontano dal mare; e vi si vede ancora un grand'avanzo delle mura ciclopede. Diversi Autori vogliono, che questa sia l' antica Città, chiamata da Orazio *Urbs Mamurrarum*. Questo villaggio è piantato fra le colline, dove sono molte vigne, alberi di fichi, d'alloro, di mirto, e di lentisco, da cui scola la preziosa gomma del mastice: n'è la situazione sì amena, ne sono le campagne tanto deliziose, e le produzioni sì varie, che nel passare da questi luoghi, si gode un' estremo piacere.

Nell' avanzarsi verso Mola di Gaeta, vedesi sulla mano destra della strada, un'antica Torre, la quale si crede essere il Sepolcro di Cicerone, eretto dai suoi Liberti, nel luogo medesimo dove fu ucciso. E' questo un' edificio di forma rotonda, innalzato sopra un basamento quadrato: la parte circolare è a due piani fatti a volta, e sostenuti nel mezzo da un masso rotondo in forma di colonna: questo monumento è traversato da una strada, che potrebbe esser quella, per cui Cicerone andava dalla parte del mare, quando fu assassinato. Poco lontano vi è una fontana, che si suppone esser quella d'Artachìa, verso la quale

Ulisse incontrò la figlia del Re dei Lestrigoni, secondo dice Omero.

Otto miglia dopo Itri, si trova

MOLA DI GAETA, BORGO.

Decimaterza Posta.

Questo è un grosso borgo, situato presso il mare del golfo di Gaeta. Fu edificato sulle ruine dell'antica Formia, Città de' Lestrigoni, la quale poi è stata abitata dai Laconiani, di cui parla Ovidio nel XIV libro delle sue metamorfosi. Questa Città era rinomata negli antichi tempi, per la sua bella situazione, e per la bontà de' vini, che Orazio stima migliori di quelli di Falerno. Fu poi distrutta da'Saraceni nel 856.

Non vi è porto a Mola, ma vi sono molti pescatori: la spiaggia è deliziosa: da una parte si vede la Città di Gaeta, la quale, avanzandosi sul mare, forma una superba veduta: dall' altra parte, verso Napoli, veggonsi le isole d'Ischia, e di Procida.

A Castellone, che rimane tra Mola, e Gaeta, vi sono gli avanzi della casa di campagna di Cicerone, ch'egli chiamava *Formianum*, dove Scipione, e Lelio andavano spesso a ricrearsi, vicino alla quale esso fu assassinato, 44 anni avanti l'era Cristiana, in età d'anni 64, in tempo della gran proscrizione, mentre

egli fuggiva nella sua lettica per liberarsi dal furore di Marc'Antonio.

Cinque miglia distante da Mola si trova Gaeta. Città di dieci mila Anime, situata sul declivio d'una collina. La sua origine è antichissima, credendosi fondata da Enea in onore di Cajeta, sua nutrice, la quale vi morì secondo Virgilio Aen. 7. 1.

Tu quoque littoribus nostris, Aeneia Nutrix,
Aeternam moriens famam Cajeta dedisti,
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant.

La situazione di Gaeta è sopra un golfo, la cui spiaggia è deliziosa: era anticamente coperta di belle case, ed ancora se ne osservano alcune rovine, come nel golfo di Baja; ciocchè prova il gusto, che aveano gli antichi Romani per queste spiagge, le quali veramente sono deliziose.

Questa Città è isolata nel mare, e non communica col continente, che per una lingua di terra; e vi si entra per sole due porte, le quali sono ben guardate. Il suo porto, ch'è grande e comodo, fu costruito, o almeno ristaurato da Antonino Pio. Appresso al porto evvi un sobborgo assai vasto.

Si vede sulla sommità della collina di Gaeta, una torre, volgarmente detta *Torre d'Orlando*, ch'è il monumento più rimarchevole di questa Città; secondo l' iscrizione ch'è sopra la porta, si conosce, che questo era il Mausoleo di Lucio Munazio Planco, ch'è riputato fondatore di Lione, e quello che persuase Ottaviano a preferire il sopranome d'Augusto a quello di Romolo, che alcuni adulatori voleano fargli prendere, come ristauratore della Città di Roma. Il sullodato Mausoleo deve essere stato eretto sedici anni avanti l'era Cristiana. Vi si vede ancora una superba Colonna di dodici facciate, sulle quali sono incisi i nomi di diversi venti, in Greco ed in Latino.

Nel sobborgo di questa Città evvi una Torre chiamata *Latratina*; è di forma rotonda, quasi simile alla predetta. Grutero crede che sia stata un Tempio di Mercurio; e che i suoi oracoli uscissero da una testa di cane; il che à potuto far chiamare il suo Tempio *Latratina*, *a latrando*.

In Gaeta vi è una buona fortezza, la quale fu costruita nel 1440 da Alfonso d'Aragona, accresciuta dal Re Ferdinando, e da Carlo V, che fece circondare la Città di grosse muraglie; tanto che essa è riguardata come la principale fortezza del Regno di Napoli. In una del-

le sue camere si è conservato per lungo tempo il corpo del Contestabile Carlo di Borbone, generale delle truppe di Carlo V. Questo Contestabile essendo stato ucciso nell'assedio di Roma del ~~1528~~, 1527 la medesima Città fu saccheggiata, dopo aver tenuto assediato per molto tempo il Pontefice Clemente VII. Vi si vedeva il cadavere stesso, diversi anni addietro; ma si assicura, che il Re Ferdinando I lo fece seppellire con funerali degni della sua riputazione, e del suo rango, non avendo voluto, che le ossa d'un Principe della sua Casa rimanessero più lungamente insepolte.

La Chiesa Cattedrale è dedicata a S. Erasmo, Vescovo d' Antiochia, protettore della Città di Gaeta. Vi si vede un bel quadro di Paolo Veronese, e lo stendardo, che S. Pio V donò a D. Giovanni d'Austria, Generale dell'armata Cristiana contro i Turchi. Dirimpetto all'Altare del Ssmo Sagramento, vi è un' antico monumento simbolico, che sembra aver rapporto ad Esculapio. Il campanile di questa Chiesa è rimarchevole per la sua altezza, e per la sua bella costruzione; dicesi che sia stato fatto dall' Imperator Barbarossa.

La Chiesa della Ssma Trinità è la più celebre di Gaeta; e rimane fuori della Città, presso una rocca, la quale, secondo un'antica tradizione del Paese, si

spaccò in tre parti, in onore della Ssma Trinità, il giorno della morte del Nostro Divin Salvatore. Un grosso pezzo caduto nella principale rottura della rocca, e che vi si è arrestato, à servito di base ad una Cappella del Crocifisso: essa è assai piccola, ma molto elevata, e sotto la medesima passa il mare, che bagna il fondo di questa crepatura di rocca. L'origine della suddetta Cappella è antichissima; nel 1514 fu fatta riedificare da Pietrò Lusiano di Gaeta. Bisogna confessare, che la posizione di questa Cappella è singolarissima; e che non si vede esempio altrove d'una simile situazione. Facilmente si conosce, che questa divisione di rocca è provenuta da una violenta rottura, perchè gli angoli sporgenti in fuori sopra uno dei lati corrispondono agli angoli entranti, che sono nell'altro.

Riprendiamo ora la strada di Napoli, che abbiamo lasciato per andare da Mola a Gaeta. Uscendo da Mola si costeggia il mare per un miglio di cammino; dopo si perde di vista pel medesimo spazio, e si rivede a *Scavoli*, piccolo villaggio, dove forma un seno. Si fa ancora un miglio sulla riva del mare, e tre miglia più avanti si vedono gli avanzi d'un Acquedotto, ed altre rovine, che dicesi essere dell'antica Città di Minturno. Poco dopo si passa il

GARIGLIANO, FIUME.

Decimaquarta Posta.

Chiamavasi anticamente *Liris*, e separava il Lazio dalla Campania. Si passa questo fiume per mezzo d'un ponte fatto con barche. Sulla porta, che conduce al detto ponte, evvi una bella iscrizione di Q. Giunio Severiano, Decurione in Minturno. In questo luogo si lascia la via Appia, la quale costeggia il mare fino all'imboccatura del fiume Volturno, dove comincia la via Domiziana.

Le paludi, che il Garigliano forma in queste vicinanze, ci fanno ricordare la sorte deplorabile di Mario, di quel fiero Romano, sì spesso vittorioso ne' combattimenti, sette volte Console, il quale fu obbligato ad immergersi fino al collo in queste acque fangose, per involarsi alla ricerca dei Satelliti di Silla: scoperto non ostante, si libera da loro con intrepidezza, ed anche li fa tremare col suo contegno, e col suo sguardo minaccevole.

Otto miglia in circa distante dal Garigliano, si trova Sessa, piccola Città, che viene riguardata come l'antica *Suessa Auruncorum*, una delle principali Città de' Volsci, che fu la patria di Lucillo, primo Poeta satirico di Roma.

Ritornando sulla strada di Napoli, otto miglia di là dal Garigliano, si trova

SANTA AGATA, VILLAGGIO.

Decimaquinta Posta.

Questo luogo è in una deliziosa situazione, in mezzo a giardini circondati da colline.

Otto miglia da Santa Agata, vi è

SPARANISI, ALBERGO.

Decimasesta Posta.

Otto miglia in circa da Sparanisi, si trova

CAPUA, CITTA'.

Decimasettima Posta.

Questa Città è situata un miglio e mezzo lontana dall'antica Capua, e 15 miglia da Napoli, sopra il fiume Volturno, 12 miglia distante dalla sua imboccatura. E' circondata di fortificazioni, e vi si mantiene una buona guarnigione. Tutti i Viaggiatori sono obligati mandare al Governatore i loro passaporti, per aver la permissione di proseguire il viaggio.

Strabone dice, che Capua fu edificata da' Tirreni discacciati dalle coste del Po dai Galli, 524 anni in circa avanti l'era Cristiana. Altri pretendono, ch'esistesse più di 300 anni prima, e che sia stata fondata da Capio, uno dei compagni

d'Enea, da cui prese il nome di *Capua*. Il suddetto Strabone dice, che questo nome veniva da *Caput*, perchè essa era una delle Città capitali del Mondo. Floro contava Roma, Cartagine, e Capua per le tre principali Città: *Capua quondam inter tres maximas numerata*. Lib. 1. c. 16. I Tirreni furono cacciati da Capua dai Sanniti, e questi poi dai Romani. Essa fu celebre per la sua amena situazione, rimanendo in una pianura deliziosa, e fertile della Campania, di cui era la capitale, e che Cicerone diceva essere il più bel fondo del Popolo Romano.

Annibale, per tirarsi al suo partito la Città di Capua, avea promesso ai suoi abitanti di dichiararla Capitale dell'Italia. I Romani si vendicarono crudelmente, poichè, dopo un lungo assedio, avendo preso la Città, il Popolo ne fu fatto schiavo, venduto all'incanto, ed i Senatori furono battuti con verghe, e poi decapitati.

Genserico, Re de' Vandali, terminò di distruggere Capua, nell'anno 455, e non vi restò che il nome, il quale fu dato alla nuova Città, che si formò nell' 856. Questa Città era difesa da un castello, e da fortificazioni, che furono distrutte nel 1718, per riedificarle secondo il nuovo sistema, onde Capua è divenuta una delle piazze importanti del Regno di Napoli.

La Chiesa Cattedrale di Capua è sostenuta da colonne di granito di varie proporzioni prese da antichi edificj. Nella terza cappella a destra, entrando in Chiesa, si vede un bel quadro del Solimena, rappresentante la Madonna con Gesù Bambino, e S. Stefano. Sull'Altar maggiore è l'Assunzione, del medesimo pittore. Nella Chiesa sotterranea si osserva sopra l'Altare, una mezza figura in marmo, della Madonna della Pietà, opera bellissima del cav. Bernini. Nel mezzo della Chiesa è situato un Cristo morto, di grandezza naturale, steso sopra un lenzuolo, eccellentemente scolpito dal medesimo Bernini.

Merita ancora d'esser visitata la Chiesa dell'Annunziata. L'esterno è ornato d'un'ordine Corintio di semplice architettura; e l'interno è molto ricco. Si crede, che fosse un'antico Tempio, edificato in qualche distanza dall'antica Capua; ma è certo, che il solo zoccolo è antico, poichè i pilastri accoppiati non si usavano dagli Antichi, come veggonsi all'esterno di questo edificio.

Si trovano molti marmi, ed iscrizioni dell'antica Capua, incrostate nei muri delle fabbriche di questa Città; come ancora alcune teste in bassorilievo di marmo, situate sotto l'arco d'ingresso nella piazza de'Giudici.

L'antica Capua era situata un miglio

e mezzo più oltre della nuova Città, e se ne veggono ancora considerevoli avanzi nel Borgo S. Maria, tra il Volturno ed il Clanio, verso Caserta, che rimane quattro miglia distante, dove si trova il magnifico e superbo palazzo del Re di Napoli, di cui parleremo verso il fine di quest'opera. Sulla strada, dalla parte di Casilino, si trovano due arcate, che si pretende appartenessero ad una delle porte della Città. Ma il monumento più rimarchevole, che ci rimane tra le sue rovine, è un'Anfiteatro di figura ovale, tutto composto di terra cotta, e rivestito di marmo bianco. La lunghezza interna è di palmi Romani 366, e la larghezza di palmi 221, senza comprendervi la grossezza della fabbrica, che è di 190 palmi. Molte parti di quest'edificio sono ancora ben conservate, come alcuni gran corridori, volte, gradinate, e logge per gli Spettatori. L'arena è talmente interrata, che rimane coperto anche il Podio, o il muro, che all'intorno riparava gli Spettatori dalle bestie feroci. Quest'Anfiteatro era formato di quattro ordini d'architettura. Vi si vede ancora una delle sue porte, di cui restano due arcate uguali, d'ordine Toscano, ornate di due teste in bassorilievo, una di Giunone, e l'altra di Diana: ma di poco buon lavoro. Da un capitello Dorico, caduto su questa porta, si arguisce,

che il secondo ordine dell'edificio era Dorico . Dalla sommità di questo Anfiteatro si gode una bellissima veduta di tutta la campagna , fino al monte Vesuvio .

La via Appia passava ancora da Capua, come abbiamo detto nella prefazione, descrivendo il viaggio di Orazio da Roma a Brindisi . Nelle vicinanze di Capua vi sono diversi Villaggj , e Tempj , i cui nomi ne indicano l'antica origine : *Marcianese* era un Tempio di Marte ; *Ercole*, un Tempio d'Ercole : *Curtis* , un Palazzo , o una Curia : *Casa Pulla* , un Tempio d'Apollo , ma di questi nulla rimane, come neppure del Tempio di Giove Tifatino, ch'era sotto Caserta ; nè di quello di Diana Lucifera , detta *Tifatina* , del quale la Badìa di S. Angelo à preso il luogo . Si chiàmano ancora *Monti Tifatini* le montagne delle vicinanze di Capua , e di Caserta : una tal denominazione è derivata dal vulcano Tifata , che rimase estinto . Nove miglia lontano da Capua , verso l' anno 1753 , fu trovata una cava d' alabastro bianco , con vene di color giallo . Di là sono state cavate le colonne del gran palazzo di Caserta , le quali , messe in opera non vennero a costare , che 56 scudi Romani .

La distanza da Capua a Napoli è di 15 miglia , o di due poste . Questa strada traversa una campagna amena , e fertile ,

vi si veggono il mirto, l'alloro, ed altre piante odorifere, come ancora vi sono alberi fruttiferi, verdi e fioriti, anche nel mezzo dell'inverno.

Otto miglia lontano da Capua, e sette miglia prima di Napoli, trovasi

AVERSA, CITTA'.

Decimaottava Posta.

Questa Città rimaneva poco distante dall'antica *Atella*, celebre presso i Romani, tanto per i motti arguti, e le facezie, che pei suoi spettacoli osceni, e le sue dissolutezze. La medesima Città, essendo rimasta rovinata nelle guerre de' Barbari, fu riedificata dai Normanni, verso l'anno 1130, avendo questi fatto la conquista di Napoli, e di Capua. Si chiamò *Aversa*, perchè serviva per tenere in rispetto queste due Città. Carlo I, della Casa d'Angiò, Re di Napoli, distrusse totalmente Aversa, poichè i suoi abitanti s'erano ribellati; ma dopo poco tempo fu rimessa nello stato primiero, per cagione della bontà del clima, e della fertilità delle sue campagne.

La Città d'Aversa è piccola, ma piacevole, e ben fabbricata: è situata in una deliziosa pianura, ed al capo d'una larga, e diretta via che conduce fino a Napoli. Si giunge in Aversa per una bella strada, fiancheggiata d'alberi, intrecciati di viti. Nella Città vi sono belle Chiese, palazzi, e altri buoni edificj, fra' quali

si distingue il gran Conservatorio d'educazione per le Fanciulle.

Nelle vicinanze di questa Città si trovano de'punti di vista sì pittoreschi, e belli, che non si possono immaginare: le campagne sono ben coltivate, ed i villaggj molto popolati: l'ultimo di questi è detto *Capo di Chino*, da cui comincia la nuova, e magnifica strada ultimamente costruita, la quale va fino a Napoli. Di quà si principia a conoscere l' avvicinamento alla Capitale d'un Regno considerabile. Il bisbiglio, il sussurro, il moto và insensibilmente crescendo a misura che si va innanzi: si distingue il canto degli uni, le grida degli altri, che vanno in Città, o che ne ritornano in truppa: si sente il rumore de'carri, delle carrozze, e de'calessi. Quando poi si è più vicino alla Città, lo strepito del di fuori, ed il fracasso dell'interno è tale, che da principio offende le orecchie; ed a giudicar dal movimento, e dall'agitazione del numeroso Popolo, pare che sia un giorno di Festa straordinaria: nulla dimeno accade ogni giorno lo stesso, dall'aurora fino alla sera; il che dà subito l' idea d'una popolazione, che supera qualunque altra Città d' Italia.

Da Aversa a Napoli non vi è che una posta; e contando da Roma a Napoli ve ne sono diecinove e tre quarti, che vengono a formare 148 miglia circa d'Italia.

ISTORIA DELLA CITTA'
DI NAPOLI.

Questa Metropoli è sì antica, che la sua origine resta inviluppata nell'oscurità delle favole della più alta antichità. Secondo alcuni, Falerno, uno degli Argonauti, ne fu il fondatore, circa l'anno 1300 avanti l'era Cristiana: secondo altri, Partenope, una delle Sirene celebrate da Omero nella sua Odissea, avendo fatto naufragio su di questa spiaggia, vi approdò, e costruì questa Città, a cui dette il suo nome: alcuni ne attribuiscono la fondazione a Ercole; altri ad Enea; alcuni ad Ulisse. Lasciamo queste opinioni, poichè non tendono che alla vanità de' Popoli, i quali vogliono esser debitori della loro origine a qualche Eroe, o a qualche maravigliosa circostanza. E' più probabile che Napoli debba la sua fondazione a qualche Colonia Greca, come pare che lo indichi il suo nome di *Neapolis*, ed anche quello di *Paleopolis*, altra Città che ad essa era contigua. La religione, la lingua, i costumi ed altri usi de' Greci, che conservò per molto tempo, sono indizj sufficienti della Patria de' suoi primi abitanti. Strabone, nel quinto libro della sua geografia, parla di tali Colonie Greche, dalle quali queste Città ripeterono la loro prima origine: ci

dice egli ancora, che i Popoli della Campania, e poi quelli di Cuma s' impadronirono di Napoli. La Città di Cuma essendo molto più antica, e più potente, i suoi abitanti, ingelositisi della grandezza, e della bellezza di Napoli, la rovinarono: ma fu ben tosto riedificata per ordine dell' Oracolo; ed allora prese il titolo di *Napoli*, che vuol dire *Città nuova*, nome che poi à sempre conservato.

Gli accrescimenti di questa Città furono lenti, e deboli: comincia a farsene menzione nella storia non più di 33 anni prima dell' era Cristiana, dove si vede, che fu nel numero delle Città confederate. Un secolo dopo, in occasione della guerra d'Annibale contro i Romani, la Città di Napoli fece a questi un dono d' una somma considerabile di danaro, e riggettò le proposizioni del Cartagiuese, il quale tentò d'impadronirsi di questa piazza; ma poi atterrito dall' altezza delle sue mura, non ardì d'intraprenderne l'assedio. Questo tratto di generosità, o piuttosto di prevedimento per parte de' Napolitani, i quali aveano benissimo giudicato, che la fortuna sarebbe stata favorevole ai Romani, procurò loro una costante amicizia di questo Popolo.

Tirati dalle delizie d'un soggiorno molto piacevole, diversi ricchi e distinti abitanti di Roma vi stabilirono la loro dimora. Dipoi la Città di Napoli fu am-

pliata coll' unione di Paleopoli; e sotto gl'Imperatori, si vuole che divenisse Colonia de'Romani; ingrandita ed abbellita dall' Imperator Adriano, verso l' anno 130, e da Costantino Magno nel 308, fu considerata come una delle più principali Città dell'Imperio Romano.

La sua potenza la fece subito rispettare dai primi Barbari, che portarono la strage, e la rovina in Italia. Alarico, Re de'Goti, l'anno 409 dell'era Cristiana, dopo aver saccheggiata la Città di Roma, andò nella Campania: la Città di Nola fu quasi distrutta; e benchè questi Barbari passassero vicino Napoli, non risentì essa alcun effetto del loro furore. Dipoi nel 455 venne in Italia Genserico, Re de'Vandali; questi rovinò affatto Capua, e le vicinanze di Napoli, ma rispettò la Città. Finalmente nel 476, Odoacre, Re degli Eruli, avendo detronizzato Augustulo, ultimo Imperatore de'Romani, Napoli ebbe la sorte di tutta l' Italia; fu sottomessa a Odoacre, e poi a Teodorico, Re de' Goti, il quale le dette il titolo di Contea.

Belisario, Generale delle truppe dell' Imperator Giustiniano, spedito in Italia nel 536, per farla ritornare sotto il dominio degli Imperatori, essendo stata Napoli la prima Città, che gli fece resistenza, l'assediò per mare, e per terra; ma essendo stati i suoi sforzi per lungo

tempo inutili , mentre si preparava a trasportare le sue truppe in un'altra parte, trovò alcuni acquedotti sotterranei , che ancor in oggi sussistono; e vi fece entrare i più bravi Soldati della sua armata , i quali si resero padroni di tutti i posti; la saccheggiarono , e massacrarono tutti gli abitanti , senza distinzione d'età , di grado , e di sesso . Mosso Belisario dallo stato deplorabile di questa Città , e dai rimproveri di S. Silvestro Papa , si prese l'impegno di rimetterla in piedi : onde la ripopolò in maniera, che fu in istato di sostenere un nuovo assedio contro Totila , nel 542. Essa provò allora tutti gli orrori della fame . Demetrio spedito da Costantinopoli per soccorrerla , fu battuta alla vista di Napoli , e le provvisioni , che portavano i suoi vascelli , caddero nelle mani de' nimici . Massimino prefetto del Pretorio , non fu più felice ; e Napoli si vide obligata a rendersi . Totila, divenuto meno crudele per le preghiere di S. Benedetto , trattò la Città con umanità , e si contentò d' abbatterne le mura , per non esser più esposto alla lunghezza d'un simile assedio .

Narsete venne in Italia per ristabilire gli affari dell' Imperator d'Oriente . Totila fu vinto , ed ucciso . Teja , successore sul trono de' Goti , perì poco dopo , in un' altra battaglia , data presso Napoli , avanti il monte Vesuvio . Allora il

dominio di questi Barbari finì in Italia, e nel 567 ritornò sotto l' Imperio di Costantinopoli, che ne affidò il governo agli Esarchi stabiliti in Ravenna, i quali estendevano il loro potere fino a Napoli.

I Lombardi, venuti dall'Austria e dall' Ungheria, fecero un'irruzione in Italia, e nel 568 vi fondarono un potente Regno, che durò fino al tempo di Carlo Magno, nel 774; ma non possedettero la Città di Napoli, la quale benchè fosse stata assediata, rimase libera, e fedele all' Imperator d'Oriente. Avea essa il titolo di Ducato, ma si sceglieva i suoi Magistrati, e godeva d' una specie d' indipendenza. I Duchi di Benevento, principi Lombardi, avevano esteso il loro dominio fino a Capua. L'Imperator Costante II, nel 663, fece un tentativo per prendere la Città di Benevento: ma all' avvicinarsi Grimoaldo, Re de'Lombardi, fu obligato a ritirarsi in Napoli. Arigise II, genero del Re Desiderio, se ne dichiarò Sovrano, nel 787: i suoi Successori più volte assediarono Napoli, e verso l' anno 830, la resero tributaria.

I Saraceni, Popoli dell' Affrica, nel 836, vennero in Italia, fecero nuovi guasti, e cagionarono nuove guerre: s' impadronirono di Misene, e la distrussero, devastarono le vicinanze di Napoli; ma non entrarono nella Città. Sergio, Duca di Napoli, fece poi alleanza coi Saraceni,

perseguitò il Vescovo di Napoli S. Atanasio, e s'impadronì del tesoro della Cattedrale; ciocchè nel 812, gli cagionò una scomunica, ed un' interdetto sulla Città di Napoli. Ad un'altro Atanasio, Vescovo di Napoli, fece cavar gli occhj, e lo mandò prigioniero a Roma, mettendosi nel suo posto, nel 877. Continuando questo nuovo Duca e Vescovo l'alleanza coi Saraceni, fu nuovamente scomunicato: e per sostenersi, nel 885, fece venire molte truppe dalla Sicilia. Allora fu depredato Monte Casino, e l'Abbate Bertere ucciso sull'Altare medesimo di San Martino. I Saraceni non furono cacciati, che nel 914, per mezzo del Pontefice Giovanni X, il quale, essendosi collegato co'Principi di Benevento, di Capua, di Napoli, e di Gaeta, andò in persona a far la guerra ai Saraceni, li battè, ed obbligò a prender la fuga. Passeremo sotto silenzio tutte le divisioni, e le piccole guerre, che vi furono in questo Secolo, tra i Principi di Benevento, di Napoli, di Capua, e fra i Greci, i Saraceni ed i Latini, per venire all'epoca, in cui il Regno di Napoli cominciò a prendere una nuova forma all'arrivo de'Normanni.

Non vi è cosa più singolare in questa istoria, che il vedere un nuovo Stato, formato da quaranta Gentiluomini della Normandia, i quali nel 1016 tornavano dalla visita della Chiesa di S. Michele del-

monte Gargano nella Puglia, sostenuti da altri, che nel seguente anno ritornarono dalla Terra Santa. Mentre i Greci assediavano la Città di Bari, il celebre Melone, Lombardo, volendo liberare questo Paese dalla tirannia de' Greci, ricorse ai Normanni, e col loro ajuto ottenne il suo intento. I Normanni liberarono ancora Guaimaire III, Principe di Salerno, il quale era assediato dai Saraceni. Questa vittoria impegnò loro a rimanere nel Paese, e poi, ajutati da altri Normanni, cacciarono affatto i Saraceni, ed i Lombardi, e vi formarono un Regno.

L'Imperatore Enrico II, ch'era venuto in Italia per opporsi ai progressi de' Greci, l'anno 1022, fu riconosciuto per Sovrano a Napoli, a Benevento, ed a Salerno, e donò ai Normanni alcuni stabilimenti nella Puglia. Questi poi ajutarono Pandolfo, Conte di Capua, a ristabilirsi ne' suoi Stati; ma esso per vendicarsi di Sergio IV, Duca di Napoli, che gli era stato contrario, prese la Città, la devastò e rovinò fino le Chiese. Sergio ritornò coll'ajuto de' Normanni, e riprese la sua Capitale, nel 1030: e in ricompensa dette loro un territorio fra Napoli, e Capua, dove si stabilirono, e riedificarono la Città d'Aversa, di cui Rainulfo fu il primo Conte.

I felici successi di questi Normanni ne' nuovi stabilimenti attirarono molti loro

compatriotti in Italia, fra' quali, nel 1038, vennero tre figli di Tancredi d'Altavilla: questi si distinsero in tutte le occasioni, e furono utili ai Greci; ma poi avendo per la loro ingratitudine impegnati i Normanni a far guerra, Drogone, uno de'figlj di Tancredi, si fece Conte della Puglia. Si unì per discacciarnelo il Papa S. Leone IX coll'Imperatore; ma il Pontefice cadde nelle mani di Roberto Guiscardo, altro figlio di Tancredi, che arrivò in Italia nel 1053.

I Normanni resero a questo Papa loro prigioniero, ogni sorta d' ossequio, e lo condussero nella Città di Benevento, che gli apparteneva fin dall' anno precedente: per tal'azione, secondo quasi tutti gli Storici, dette l'investitura della Puglia, della Calabria, e della Sicilia a Onfroi, uno dei figlj di Tancredi. Roberto Guiscardo nel 1060, prese il titolo di Duca di Calabria, continuò ad estendere le sue conquiste, e poi liberò Papa Gregorio VII dalle mani dell'Imperator Enrico IV, che l'assediava a Roma; ma cagionò alla Città più danno, che non aveano fatto i nemici da lui discacciati. Mentre esso si preparava per far la guerra ai Greci, morì nel 1085.

Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo, gli succedè, e fu proclamato Duca di Calabria, e di Salerno. Boemondo, e Tancredi suo figlio, e suo nipote partirono

per la Crociata. Questo è quel Tancredi, le cui avventure, ed amori furono tanto celebrati da' Poeti, e particolarmente dal Tasso.

In tempo che il Duca Ruggiero stava per passare in Sicilia, in occasione d'una congiura, tramata da un Greco contro il Conte di Sicilia, il Pontefice Urbano II, soddisfatto del suo zelo pel bene della Chiesa Cattolica, nominò lui, ed i suoi successori, Legati Apostolici in tutta l'isola, nel 1100: esso ne adempì benissimo le funzioni, ristabilì la Santa Religione in Sicilia, fondò molte Chiese, Vescovati, ed Ospedali.

Ruggiero, secondo figlio del sullodato Ruggiero, essendo stato fatto Conte di Sicilia, s'impadronì, in assenza del suo fratello maggiore, della Puglia, e della Calabria. Il Duca di Napoli nel 1129, gli prestò giuramento di fedeltà; ed essendo finalmente divenuto padrone di quanto forma in oggi il Regno di Napoli, e di Sicilia, prese il titolo di Re, coll'approvazione dell'Antipapa Anacleto; sottomise tutti quelli che vollero opporglisi, ed obligò il Pontefice Innocenzo II, nel 1139, a confermargli il titolo di Re di Sicilia. Estese le sue conquiste fino in Africa, facendosi padrone di Tunisi, di Tripoli, e d'Ippona, e poi, nel 1154, lasciò questi Regni al suo figlio Guglielmo, detto il Cattivo, a cui, nel 1166,

succedè il suo figlio Guglielmo II, soprannominato il Buono.

Tancredi, figlio del Re Ruggiero, nel 1189, fu eletto Re di Sicilia, per le sue ottime qualità, quantunque Enrico VI pretendesse questo Regno per aver sposato Costanza, figlia postuma del Re Ruggiero.

Dopo la morte di Tancredi, l'anno 1192, l'Imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, s'impadronì del Regno, e lo trasmise al suo figlio. Federico II possedè il Regno di Sicilia per lo spazio di 53 anni; e dopo la sua morte, succeduta nel 1250, il Pontefice Innocenzo IV, s'impadronì di Napoli, come devoluta alla Santa Sede. Il figlio di Federico fu scomunicato in odio di suo padre, e la Città di Napoli gli chiuse le porte; ma egli l'assediò, la prese per fame nel 1254, e vi commise ogni sorta di crudeltà.

Manfredi, figlio naturale di Federico II, s'impadronì del Regno in pregiudizio di Corradino, figlio dell'Imperator Corrado IV, il quale avrebbe dovuto ereditarlo, come nipote di Federico II.

Il Papa Clemente IV, nel 1265 dette l'investitura di Napoli, e Sicilia a Carlo Conte d'Angiò, e di Provenza, fratello di S. Luigi, e questo si obligò a pagare un'annuo tributo alla Santa Sede. Frattanto il suddetto Corradino venne dalla

Germania con un'armata per conquistare i suoi Regni. Fu ricevuto con allegrezza da'Ghibellini d'Italia; ma essendo stata disfatta la sua armata da quella di Carlo d'Angiò, esso rimase prigioniero insieme col giovane Federico, erede del Ducato d'Austria, i quali poi furono fatti decapitare in Napoli, nel 1268.

Allora si estinse la Casa di Soaba, che avea dato tanti Imperatori: e Napoli passò sotto il dominio d'una nuova stirpe di Re. Avendo Carlo I stabilito la sua residenza in Napoli, succedette una rivoluzione in Sicilia: tutti i Francesi furonò passati a fil di spada, il giorno di Pasqua, 29 Marzo 1282, nel momento, che si suonavano i Vesperi a Palermo. Giovanni da Procida, che fu il principale autore de' Vesperi Siciliani, era stato spogliato dal Re Carlo d'Angiò, della sua isola di Procida, per aver seguito il partito di Manfredi, e di Corradino. Pietro d'Aragona, che aveva sposato una figlia di Manfredi, si fece Re di Sicilia: e così i due Regni rimasero separati fino a Ferdinando il Cattolico, che li riunì nel 1304.

Carlo II successore di Carlo I, suo padre, trasmesse il Regno al suo figlio Roberto il Buono, nel 1309. Questo Principe era fornito di cognizioni, onde sotto il suo regno le scienze, e le lettere furono più coltivate in Napoli. Dopo la sua

morte, nell'anno 1343, Giovanna I, nipote di Roberto, fu Regina di Napoli, per aver sposato Andrea, figlio del Re d'Ungheria, il quale fu strangolato nel 1345, probabilmente con intelligenza della Regina; benchè alcuni vogliono, che ciò succedesse per gl'intrighi di Carlo de Duras, che procurava avere una ragione per far morire questa infelice Regina, come poi gli riuscì.

Cominciato nel 1378, il grande scisma d'Occidente, per la doppia elezione, che i Cardinali fecero successivamente di Urbano VI, e di Clemente VII; ed essendo stato quest'ultimo riconosciuto dalla Francia, e dalla Regina Giovanna, Urbano scomunicò questa Regina, e dichiarandola privata de'suoi Stati; fece venire dall'Ungherìa Carlo de Duras, discendente di Carlo II, e gli donò il Regno di Napoli. La Regina, per avere un difensore, chiamò il Duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, Carlo V, e secondo figlio del Re Giovanni, e lo dichiarò suo successore; ma essa non potè impedire a Carlo de Duras d'entrare in Napoli il dì 16 Luglio 1381. La Regina, che si era ritirata nel castel dell'Ovo, fu costretta ad arrendersi; e Carlo de Duras la fece morire il giorno 22 Maggio 1382, mentre il Duca d'Angiò entrava in Italia per soccorrerla. Passiamo per brevità sotto silenzio i successori di Carlo III, e di Luigi d'Angiò.

Carlo VIII, Re di Francia, trovandosi in pace colla Spagna, l'Inghilterra, ed i Paesi Bassi, nel 1493, risolvè di far valere i diritti della Casa d'Angiò sopra il Regno di Napoli. Egli era vivace, e coraggioso, e i suoi aderenti lo animarono ad intraprendere questa conquista, come fece: entrò in Napoli ai 21 Febbrajo 1495, in abito Imperiale, e fu ricevuto col nome di Cesare Augusto, perchè il Papa Alessandro VI, lo avea dichiarato Imperatore di Costantinopoli, nel suo passaggio da Roma. E' vero che Carlo VIII lo aveva assediato nel Castel S. Angelo; ma riparò tutto, servendogli la Messa, e rendendogli la sua filiale ubbidienza nella maniera la più solenne.

Pochi mesi dopo essendosi i Veneziani, il Papa, l'Imperatore, ed il Re d'Aragona, collegati contro Carlo VIII, questi non potè conservare la sua conquista; e se non guadagnava una battaglia, non avrebbe potuto ritornare in Francia. Allora Ferdinando II ricuperò il Regno di Napoli, mediante i soccorsi del Re d'Aragona, e di Sicilia, Ferdinando il Cattolico; ma poi morì nel 1496, senza figlj.

Luigi XII volle far risorgere i suoi diritti sul Regno di Napoli, come successore degli antichi Re della Casa d'Angiò, e particolarmente di Carlo VIII, ch'era stato Re di Napoli, nel 1495. Ferdinando vi pretendeva, ancora, come Nipote

d'Alfonso Re di Napoli, che morì senza figlj. Luigi XII, nel 1501, spedì Gonsalvo di Cordova, soprannominato il gran Capitano, sotto pretesto di soccorrere Federico, suo Cugino, contro il Re di Francia; ma realmente per dividere con questo il Regno di Napoli, in virtù d'una segreta convenzione fatta tra questi due Re. Federico III fu obligato ad abbandonare i suoi Stati, e si ritirò a Tours, ove morì nel 1504. Luigi XII, ed il Re d'Aragona si divisero il Regno; ma Napoli rimase ai Francesi. In seguito di questa divisione, succeduta nel 1501, si accese la guerra tra i Francesi, e gli Spagnuoli; e Ferdinando, in pregiudizio del trattato, s'impadronì del Regno. Gonsalvo vinse la battaglia di Seminara in Calabria, dove fece prigioniero Mr. d'Aubigné, generale de'Francesi; come anche riportò vittoria nella battaglia di Cerignola nella Puglia, ove Luigi d'Armagnac, Duca di Nemours, e Vicerè di Napoli, fu ucciso, ai 28 di Aprile 1503. Gonsalvo vinse ancora una terza battaglia presso il Garigliano, ed entrò in Napoli nel 1503. I Francesi allora perdettero per sempre il Regno di Napoli, e questa Città fu poi per più di due Secoli sottomessa a'Principi oltramontani, che non risedevano in Italia.

Essendo Carlo V, nel 1516, divenuto Re di Spagna, continuò d' esser Re di

Napoli, come ancora Filippo II, ed i suoi successori, fino alla conquista dell' Imperator Giuseppe I, nel 1707.

In tempo, che i Re di Spagna erano possessori di Napoli, vi tenevano i Vicerè, i quali spesso s' approfittavano della lontananza del Sovrano, per opprimere il Popolo. Il Duca d'Arcos, che fu Vicerè nel 1647, sotto Filippo IV, alle tante gabelle, ond'erano aggravati i Napolitani, volle aggiungerne una nuova sopra tutti i frutti, cotanto gravosa, che il Popolo se ne lagnò grandemente. Il Vicerè intese più volte i clamori de'Napolitani, mentre traversava la piazza del mercato tutti i giorni di Sabato, per andare, secondo l'antico uso, alla Chiesa del Carmine. Nello stesso tempo si seppe, che il Popolo di Palermo avea obbligato il Vicerè di Sicilia a sopprimere i dazj sulla farina, vino, olio, carne, e sul formaggio. Questo esempio incoraggì molto i Napolitani, e fece nascere una terribile rivoluzione, il cui capo fu Masaniello.

Era questo un giovane di 24 anni, nato in Amalfi, piccola Città sul golfo di Salerno, 27 miglia distante da Napoli: il suo nome era Tommaso Anniello, che il Popolo diceva Masaniello; ed era pescatore. Il malcontento generale de'Napolitani gli riscaldò talmente la testa, che risolvè di farsi appiccare, o di far to-

gliere la gabella sopra i frutti. Il dì 16 Giugno 1647, egli andò ad intimare a tutti i venditori di frutti, che il giorno appresso si portassero al mercato, e dichiarassero di non voler pagare la nuova gabella. Di ciò essendone rimasto inteso l'Eletto del Popolo, questi vi andò, e facendo sperare ai Napolitani, che sicuramente si sopprimerebbe il dazio su i frutti, gli riuscì di far cessare il tumulto per quella volta. Ma non andò così nel giorno 7 Luglio, in cui essendo ricominciato il tumulto, non gli fu possibile di calmarlo: anzi poco mancò, che non rimanesse ucciso dal popolaccio. Di ciò Masaniello essendosi approfittato unì i più risoluti, e li condusse ne'luoghi dov' erano gli uffizj, e le casse degli appaltatori, le quali furono depredate; andarono alle carceri per liberare i prigionieri; e poi al palazzo del Vicerè, che fu obbligato di promettere la soppressione del dazio sopra i frutti; ed essendosi dopo rifugiato nel Castel Nuovo, il Popolo lo assediò; e non contento della sua promessa, gli fece dire, che si obbligasse a sopprimere le imposizioni, e a mantenere i privilegj, e le esenzioni, che Ferdinando I, d'Aragona, Federico e Carlo V aveano accordato al Popolo di Napoli: e che vi bisognava l'obbligazione del Consiglio di Stato, e di tutta la Nobiltà.

Nel medesimo tempo il Popolo andò a saccheggiare tutte le case degli appaltatori, e di quelli, che aveano avuto parte all'imposizione sopra i frutti. Lo stesso andava a succedere nei palazzi di molti Signori, se non fosse stato distolto dal Cardinal Filomarino, Arcivescovo di Napoli, per cui il Popolo aveva rispetto, e fiducia.

Frattanto Masaniello, nel giorno 9 di Luglio fu dichiarato Capitano generale del Popolo. Il suo valore, la sua costanza, e la sua buona condotta ne rendeva ogni giorno più considerevole l'autorità. Gli fu innalzato nel mezzo della piazza del mercato, una specie di trono, su cui montava coi suoi Consiglieri, per dare udienza a tutto il Popolo. Là, col suo abito bianco da marinaro, riceveva i memoriali, giudicava, e si faceva ubbidire immediatamente, poichè aveva ai suoi ordini più di cento cinquanta mila Uomini armati. Il Vicerè tentò di farlo assassinare, e d'avvelenare l'acqua del condotto; ma non ebbe alcun altro effetto, che quello di farlo più rigorosamente custodire nel castello, e privarlo de' viveri.

Masaniello, per prevenire le sorprese, proibì sotto pena della vita, che niuno portasse il ferrajuolo. Tutti ubbidirono, e tanto gli Uomini, che le Donne, come anche gli Ecclesiastici non portarono più

nè mantello, nè vestimento, sotto cui si potessero nascondere le arme. Fissò il prezzo delle derrate, stabilì per tutto una rigorosa polizia, e fece condannare senza remissione tutti quei, che furono colpevoli.

Se Masaniello si fosse mantenuto in questi termini forse il suo potere sarebbe durato lungo tempo: ma l'autorità lo rese fiero, arrogante, bizzarro ed anche crudele. Formò una compagnia, detta *della morte*, diretta da Andrea Falcone, pittore rinomato di quei tempi, i cui membri avevano per oggetto di uccidere quanti Spagnuoli capitavano loro nelle mani.

Essendo intanto, nel dì 13 Luglio, i Mediatori venuti a capo d'una conciliazione, il Vicerè andò in gran cerimonia alla Chiesa Cattedrale, dove ad alta voce fece leggere la capitolazione, che il Popolo gli avea richiesta, sottoscritta da tutti i Consigli, i quali giurarono d'osservarla, e di farla confermare dal Re. Masaniello stava presso al trono dell'Arcivescovo colla spada nuda in mano, e tutto ardito per i buoni successi: mandava ogni poco dal Vicerè a fargli proposizioni ridicole: la prima di dichiararlo Comandante generale della Città; la seconda di dargli una guardia colla facoltà di nominare gli ufficiali militari, e di dare i congedi: la terza, che licenziasse tutte le guardie, che stavano nei ca-

stelli. Il Vicerè sempre rispondeva di sì, per non disturbare la cerimonia con rifiuti. Dopo il *Te Deum*, il Vicerè fu ricondotto al palazzo.

Il dì 14 Luglio, Masaniello seguitò a fare mille stravaganze: correva a cavallo per la Città, facendo imprigionare, dare la tortura, ed anche tagliar la testa, per leggerissime cause: minaccciava il Vicerè, e l'obbligò a cenare con lui a Posilipo, dove si ubbriacò in maniera, che perdè ancor di più la ragione. La sua Moglie faceva anche pazzie di un' altra specie: andò essa a visitare la Viceregina insieme colla Madre, e Sorelle di Masaniello, tutte pomposamente vestite, e cariche di diamanti, in una superba carrozza, presa al Duca di Maddalone.

In uno de' lucidi intervalli, ch' ebbe Masaniello, mandò a dire al Vicerè, che voleva rinunciare al comando. Ciò non ostante il dì 15 continuò le sue follie: fece dire a Don Ferrante Caracciolo, grande scudiere del Regno, che per non essere disceso dalla carrozza, quando fu da lui incontrato, lo condannava a venirgli a baciare i piedi nella piazza del mercato: questi lo promise; ma poi si andò a salvare nel castello. L' insensato trattava male anche il Popolo, a cui doveva tutta la sua elevazione; e ciò fu cagione della sua rovina; perchè allora era facile alla Corte il disfarsi di lui, come l'istesso Masaniello subito se ne accorse.

Il dì 16 Luglio, giorno della festa della Madonna di Monte Carmelo, ch' è la più gran solennità della Chiesa del Mercato di Napoli, Masaniello vi andò per sentire la Messa; e quando entrò l'Arcivescovo, gli si presentò davanti, e gli disse: Monsignore io veggo, che il Popolo comincia ad abbandonarmi, e che sono per esser tradito; però voglio per mia consolazione, come anche del Popolo, che il Vicerè, e tutti i Magistrati vengano oggi pomposamente in questa Chiesa: il Cardinale l'abbracciò, lodò la sua pietà, e andò a prepararsi per dire la Messa. Subito poi Masaniello salì sul pulpito, e col Crocifisso alla mano, si mise ad aringare il Popolo, che riempiva la Chiesa; lo scongiurò a non volerlo abbandonare, ricordandogli tutti i pericoli, ch' egli aveva affrontato pel publico bene; ed i successi, che aveva avuto. Dipoi caduto in una specie di delirio, fece la confessione della sua vita passata con un tuono da fanatico, e da furioso, ed esortò gli altri ad imitare il proprio esempio. La sua predica era tanto ridicola, e mista di proposizioni sì poco Cattoliche, che più non era ascoltato. L'Arcivescovo mandò i Preti a pregarlo di scendere dal pulpito. Esso condiscese, e vedendo che perdeva la fiducia del Popolo, andò a gettarsi ai piedi di Sua Eminenza, pregandola a voler mandare il suo

Teologo a palazzo, per portare la rinuncia al Vicerè. Il Cardinale lo promise; ma siccome Masaniello era tutto grondante di sudore, fu condotto in una camera del convento, per cambiarsi di camicia. Dopo essersi un poco riposato passò in un balcone, che rimaneva sul mare; ma quasi subito si vidde venire diversa gente entrata dalla Chiesa, che lo chiamava: egli andò avanti, dicendo: miei figlj, sono io quello che cercate? eccomi. Gli fu risposto con quattro colpi di fucile; e così cadde morto. Si vidde subito dissipato un popolaccio, che non aveva più capo. La testa di Masaniello fu portata sulla punta di una lancia fino al palazzo del Vicerè, senza incontrare dalla parte del Popolo, alcuna minima resistenza. Ma siccome il Vicerè volle troppo usare di questa sua propizia circostanza, Masaniello fu disotterrato, e dopo essere stato per due giorni esposto, fu seppellito cogli onori di Capitan generale.

Il Popolo di Napoli seguitò poi ad agitarsi per lo spazio di varj mesi; e frattanto pubblicò un proclama per ottenere dei soccossi dalle Potenze straniere. Enrico di Lorena, Duca di Guisa, era stato obbligato d'abbandonare la Francia, e si era ritirato a Roma nel mese di Settembre del 1647: formò egli il progetto di approfittarsi de' torbidi di Napoli per

iscacciarne gli Spagnuoli, stabilirvi un governo Repubblicano, come quello dell' Olanda, e farsene Vicerè, mettendosi alla testa del Popolo contro gli Spagnuoli. In effetto egli conquistò il Regno di Napoli, e fu per qualche tempo Generale del Popolo, dopo la morte del Principe di Massa, succeduta ai 21 di Ottobre 1647. Risiedeva esso nel Torrione del Carmine, essendo gli altri occupati dagli Spagnuoli: si era ancora fortificato avanti la Chiesa di San Giovanni a Carbonara, ed avea tirato al suo partito molti Nobili; di modo che le cose andavano a seconda de' suoi desiderj; ma gli Spagnuoli essendosi approfittati d' un' assenza obbligata, sorpresero il Torrione, ed i posti del Duca di Guisa, il quale fu poi arrestato presso Caserta, dove si era ritirato, aspettando altre truppe, ch' erano del suo partito: di là fu portato in Spagna; e così andarono a terminare tutte le turbolenze del Regno di Napoli.

Il Re di Spagna avendo continuato a possedere questo Regno, Filippo V, Nipote di Luigi XIV, nel 1702, andò a prendere possesso di Napoli, che conservò per lo spazio di sei anni; ma nel 1707, il Generale Conte di Daun se ne impadronì a nome dell' Imperatore Giuseppe, ed il ramo della Casa d'Austria, che regnava in Germania, conservò questo Regno, anche quando la Casa di Borbone fu sta-

bilita in Spagna; poichè, secondo il trattato segnato a Baden i 7 di Settemb. 1714, furono ceduti all' Imperator Carlo VI, il Regno di Napoli, e della Sardegna, i Paesi Bassi, e i Ducati di Milano, e di Mantova, come parte della successione di Carlo II, Re di Spagna.

Rimanendo sempre la divisione tra la Spagna, e la Casa d'Austria, l' Imperatore Carlo VI fu obbligato a cedere la Sicilia a Vittorio Amadeo, Duca di Savoja, pel trattato d' Utrecht. Filippo V, Re di Spagna, la riprese nel 1718, senza molta pena; ma poi, pel trattato fatto nel 1720, cedè a Carlo VI tutti i suoi diritti sopra questa Isola. Onde l' Imperatore venne riconosciuto da tutte le Potenze per Re delle Due Sicilie, e il Re Vittorio Amadeo fu obbligato a contentarsi della Sardegna, invece della Sicilia. Il Duca d'Orleans, Reggente di Francia, ch' era mal contento di lui, ebbe molta parte in questo cambiamento, poco favorevole al Re di Sardegna.

Quando poi fu dichiarata la guerra tra l' Impero, e la Francia, nel 1733, in occasione della Corona di Polonia, la Francia essendosi preso il Milanese, Don Carlo, figlio del Re di Spagna, e già Duca di Parma, nel 1734, s' impadronì del Regno di Napoli, e Sicilia, che poi gli fu assicurato pel trattato di Vienna, fatto nel 1736, come il Ducato di Lore-

na alla Francia; Parma, e Milano all' Imperator Carlo VI; la Toscana al Duca di Lorena, e le Città di Tortona, e di Novara al Re di Sardegna.

Allora Napoli cominciò a vedere il suo Sovrano dentro le proprie mura, vantaggio di cui era priva da due Secoli. Don Carlo, o Carlo III ebbe la fortuna di godere di questo nuovo dominio: riformò gli abusi, fece molti savj regolamenti, stabilì il commercio coi Turchi, decorò la sua Capitale di magnifici edificj, e si fece amare dai suoi Sudditi: protesse le lettere, e le belle arti, come si può giudicare dagli scavi fatti a Ercolano, ed a Pompeja, e dalla cura, che si prese di conservarne i monumenti; intraprese, per esercitare gli Artisti, l' immensa fabbrica del palazzo di Caserta, e fece godere a Napoli, sotto il suo governo, una tranquillità, che mai non avea provato.

In tempo della guerra del 1741, per la successione di Carlo VI, gl'Inglesi comparvero con una formidabile flotta avanti Napoli, per forzare il Re a sottoscrivere subito la promessa di non agire contro gl'interessi della Regina d'Ungheria; ma il Re non credè di dover ricusare i soccorsi agli Spagnuoli, i quali dopo la battaglia di Campo Santo, si erano ritirati verso i suoi Stati. Pertanto egli si pose alla testa della sua armata; ma essendo poi il teatro della guerra stato trasportato

nell'altra estremità dell' Italia, il Re rimase tranquillo.

Essendo poi morto nel 1759, Ferdinando VI, Re di Spagna, fratello maggiore del Re di Napoli, e dovendogli succedere Carlo III, lasciò questi il Regno di Napoli, e di Sicilia al suo terzogenito Ferdinando I, per essere il maggiore incapace di regnare: si riservò il secondogenito pel Trono di Spagna, e s' imbarcò per quel Regno, il dì 6 Ottobre 1759.

Dopo che Ferdinando I ebbe tranquillamente goduto il proprio Regno per lo spazio di 47 anni, nel 1806 se ne impadronì Napoleone Bonaparte, Imperatore de'Francesi, e lo donò al suo Fratello Giuseppe, a cui poco dopo avendo dato il Regno di Spagna, quello di Napoli lo fece rimpiazzare dal suo Cognato Gioacchino Murat; ma poi nel 1814, il suddetto Napoleone essendo decaduto dal Trono di Francia, Francesco II, Imperatore di Germania, colle sue armi ricuperò il Regno di Napoli al sullodato Ferdinando I, il quale ritornò felicemente a governare il suo amato Popolo.

IDEA GENERALE
DELLA CITTA'
DI NAPOLI.

A chi non sembra, che dopo aver veduto Roma, nulla sia capace in alcun' altra parte del Mondo, di muovere la curiosità, e di meritar l'attenzione? Certo che pochissimi sono di contraria opinione: ed in verità dove si troverà mai in architettura un'edificio da potersi mettere in confronto colla Basilica di S. Pietro? Un' antico monumento più magnifico, e più bello del Panteon d'Agrippa, e più superbo del Colosseo? Dove potranno trovarsi in scultura tanti capi d'opera antichi, che veggonsi riuniti nel Museo Pio Clementino, ed in quello del Campidoglio, come ancora nelle ville Albani, e Ludovisi? Quali pitture giungeranno mai al merito di quelle, che ammiransi nelle logge, e camere del gran Raffaello, e nelle gallerie Farnese; della Farnesina, Doria, Colonna, ed altre.

E' certo che la Città di Napoli non può in nessuno di questi generi, mettersi in parallelo con Roma; ma è certo ugualmente, che Napoli è una delle più belle, e più deliziose Metropoli d'Italia.

Non è possibile l'immaginarsi la sua singolare, e bella situazione, ed il superbo colpo d'occhio, che Napoli esibisce da qualunque parte si osserva. La Città è posta all'Oriente, ed al Mezzogiorno, sul declivio d'una lunga fila di colline, ed all'intorno d' un golfo della larghezza di 16 miglia, e d'altrettanta lunghezza, chiamato da'Napolitani *Cratere*. Questo golfo è terminato, ai due lati, da due promontorj: quello a destra è detto di Miseno, l'altro a sinistra di Massa. L' isola di Capri da una parte, e quella di Procida dall'altra, sembrano chiudere il golfo; ma fra queste isole, ed i due promontorj si scopre una immensa veduta del mare. La Città sembra coronare questo golfo: una porzione verso Tramontana s'innalza a guisa d'anfiteatro sulle colline di Posilipo, di S.Ermo, e d'Antignano: l'altra si distende a Levante, sopra un terreno più piano spalleggiato da casini, e da ville, cominciando dal ponte della Madalena fino a Portici, dov'è il palazzo del Re, e al di là, il monte Vesuvio. Questo è il più bel colpo d'occhio del Mondo, e tutti i Forestieri convengono, che nulla vi sia da poter paragonare alla bellezza di una tale situazione.

Bisogna veder Napoli dalla sommità della collina S. Ermo, ov'è la Certosa, che domina tutta la Città, benchè sia

Strada
Piazza
Reale
Molina
11

questa dilettevole da qualunque parte. Non è perciò da maravigliarsi, che il Popolo di Napoli, incantato dalla situazione più felice, dal clima più dolce, dalla fertilità delle campagne, dalla bellezza delle vicinanze, e dalla grandezza degli edificj, dica nel suo linguaggio: *vedi Napolo, e po mori*: ch'è quanto dire, quando si è veduto Napoli, altro non rimane a vedere nel Mondo.

I vulcani, che sono nelle vicinanze di Napoli, i fenomeni della natura, i disastri da essi cagionati, le rivoluzioni, i cangiamenti, che spesso producono, le rovine delle Città sepolte sotto le ceneri e lave; quelle di tanti luoghi rinomati per le narrazioni de'più celebri Istorici, per le favole degli Antichi, e per gli scritti de'più gran Poeti; tanti avanzi della Greca, e Romana magnificenza; finalmente gli avanzi di molte Città una volta tanto famose; tutto ciò fa riguardare la costiera di Napoli, e di Pozzuoli, come i luoghi più curiosi, e più interessanti d'Italia.

La parte Settentrionale della Città di Napoli è circondata di colline, che formano corona alla Terra detta di Lavoro, ch'è una vasta campagna fertile, e celebre, chiamata dagli antichi Romani *Campagna Felice*, la quale essi riguardavano, come il paese più ricco, e più bello dell'Universo. Questa campagna è fecondata

da un fiume, chiamato *Sebeto*, che à la sorgente sulle colline, che restano dalla parte di Nola: lo stesso fiume dopo esser passato sotto il ponte della Madalena, va a gettarsi nel mare. Questo fiume era prima rimarchevole, ma la grande eruzione del monte Vesuvio succeduta nell'anno 79, fece una tale rivoluzione nella sua sorgente, che interamente ne disparvero le acque; ma dopo qualche tempo ne ricomparve una porzione.

La Città di Napoli è fornita d'acquedotti, e di fontane: e vi sono due gran sorgenti d'acqua, che si distribuisce per tutta la Città. Gli acquedotti sono sotterranei, e larghi in modo, che ànno servito due volte per la presa di Napoli; prima da Belisario, e poi da Alfonso I. Il più antico acquedotto è quello che porta le acque dalle falde del Vesuvio, e che per cammino sotterraneo s'introduce in Città.

Si crede che l'antica Città di Partenope, o Neapoli fosse situata nella parte più Settentrionale, e più alta dell'attual Città, da S. Agnello in capo di Napoli, fino verso S. Giorgio, S. Marcellino, e S. Severino; e andava a terminare in quella parte, ov'è in oggi la piazza del Mercato. Era essa divisa in tre gran quartieri, o piazze, chiamate la piazza alta, la piazza del Sole, e quella della Luna. Riguardo all' altra antica Città

detta *Paleopoli*, che fu fondata da Ercole, secondo Diodoro di Sicilia, e che rimaneva poco distante, se ne ignora affatto la situazione.

Napoli anticamente era circondata d'alte mura, poichè sappiamo, che Annibale ne fu spaventato, e non ardì d'intraprenderne l'assedio. Ma essendo poi questa Città stata rovinata, ne furono dilatate le mura, e fu riedificata con più magnificenza. Finalmente essendosi aumentata di più, non à nè mura, nè porte, ed è ora del circuito di ventidue miglia. Tre sono i Castelli, che possono servir di difesa, cioè il Castel dell'Ovo, il Castello Nuovo, e quello di S. Ermo. La Torre del Carmine, di cui si è formata una specie di fortezza, serve meno per difendere la Città, che per frenare il Popolaccio. Il porto di Napoli è anche difeso da alcune fortificazioni, che si trovano sopra i due moli.

Questa Città si divide in dodici quartieri, che sono, quello di S. Ferdinando, di Chiaja, di monte Calvario, dell' Avvocata, della Stella, di S. Carlo all' Arena, della Vicarìa, di S. Lorenzo, di S. Giuseppe Maggiore, di Porto, di Portanuova, e del Mercato.

Si dice comunemente, che in Napoli vi sono circa 550 mila abitanti; onde dopo Parigi, e Londra questa è la Città più popolata dell' Europa. Fra queste

popolo si contano più di quaranta mila Lazzaroni, ch'è la gente più bisognosa, ma la più risoluta: vanno essi per le strade in camicia, ed in brache, senza calze, e senza scarpe, con berretta in testa.

Le strade di Napoli sono lastricate di grossi pezzi di pietre, che si traggono dalla lava del Vesuvio. Esse non sono ordinariamente troppo dritte, nè larghe a riserva della strada di Toledo, ch'è dritta, larghissima, ed à quasi un miglio di lunghezza. Le piazze sono grandi, ma irregolari, eccettuate quelle del palazzo Reale, e dello Spirito Santo. Il maggior numero delle case, particolarmente quelle situate sulle piazze, e strade principali, sono uniformi, e quasi della medesima altezza, di cinque, o sei piani, con balconi, e tetti piani in forma di terrazzi, dove si va a passeggiare. Si trovano in Napoli molte fontane, ma poco ben'ornate. Le Chiese, i palazzi, e tutti gli altri edificj sono grandi, e ricchi d'ornamenti, ma l'architettura non è bella, maestosa, e nobile, come in diverse altre Città d'Italia, specialmente in Roma.

Si contano in Napoli trecento Chiese circa, 48 delle quali sono Parrocchiali. Vi è un gran numero di palazzi, e di pubblici edificj, fra i quali vi sono 37 Conservatorj pei poveri Ragazzi, e pei

Vecchj, tanto Uomini, che Donne. Fra varj altri pii stabilimenti vi sono molti Spedali, e sei Monti di Pietà, dove si presta il danaro senz'alcun interesse.

Passerò intanto colla solita brevità, ed esattezza ad indicare ai Viaggiatori quanto vi è di più bello, e di più rimarchevole in questa insigne Metropoli.

ITINERARIO ISTRUTTIVO DI NAPOLI.

PRIMA GIORNATA.

Cominceremo questa prima Giornata dal palazzo Reale, come il principale edificio di questa Città; anderemo poi al Teatro di S. Carlo, alla piazza del Castello Nuovo, al Porto; e ripassando sulla piazza del Castello, alla Chiesa, e allo Spedale di S.Giacomo degli Spagnuoli; indi ritornando al Teatro di S. Carlo, visiteremo la Chiesa di S. Ferdinando: e salendo sopra Pizzofalcone, termineremo questa prima Giornata.

PALAZZO REALE.

Gli antichi Re di Napoli abitavano primieramente nel Castel Capuano, dove oggi è la Vicarìa: dipoi nel Castello Nuovo, e qualche volta risiederono nel Castel dell'Ovo, in cui morì Alfonso III, d'Aragona, nel 1458. Pietro di Toledo, Vicerè di Carlo V, fu il primo, che fece edificare il palazzo per la residenza del Sovrano, in oggi chiamato *il palazzo vecchio*, il quale rimane dalla parte del Teatro di S. Carlo, e communica col castello Nuovo. Quivi alloggiò Carlo V, ed ancora si vede sulla porta l'Aquila con due teste.

Di poi dovendo venire in Napoli Filippo III, il Vicerè Conte de Lemos, nel 1600, vi fece aggiungere la vasta fabbrica, che rimane sulla gran piazza, donde principia la strada di Toledo, con bell' architettura del cavalier Domenico Fontana. La sua bella facciata è di 520 palmi di lunghezza, ed à tre ordini di pilastri Dorici, Jonici, e Corinti, uno sopra l'altro: nel primo ordine vi sono tre portoni: quello di mezzo è decorato di quattro belle colonne di granito, che sostengono un balcone; gli altri ne ànno due. Nel secondo e terzo ordine, che formano due nobili appartamenti, sonovi 42 finestre. L'edificio resta terminato da un magnifico cornicione, su cui è un campanile con suo orologio. Il cortile è circondato da due ordini di portici, uno sopra l'altro.

La scala è magnifica, e vi sono due figure colossali dell'Ebro, e del Tago. Per un lato di essa si va alla Cappella Reale, e per l'altro ai Reali appartamenti. La Cappella è decorata d'un gran portico interno, e di logge al di sopra, ornate di scagliuola, e di dorature. L'Altare è formato di agata, e di lapislazulo. Il Tabernacolo è circondato da 16 colonnette di verde antico. La statua della Concezione, posta sopra l'Altare, è opera del cav. Fansaga.

Gli appartamenti Reali sono decorati

Palazzo Reale di Napoli ||| Palais Royal de Naples.

di quadri de' più celebri maestri, di ricchi parati, e di superbi arredi. Vi si trova una gran sala, detta *de' Vicerè*, in cui sono i ritratti di tutti i Vicerè del Regno di Napoli, dipinti da Paolo de Matteis.

Il palazzo Reale termina da questa parte con una gran loggia, dove si gode la vista del mare. Per un ponte coperto si può scendere nella darsena, e fare una passeggiata per mare.

La piazza, che rimane avanti a questo palazzo, oggi si è resa magnifica ed imponente per un ben inteso porticato, e colonnato semicircolare, che vi à fatto costruire Ferdinando I, con una Chiesa nel mezzo di forma circolare a guisa del Panteon di Agrippa in Roma, dedicata a S. Francesco di Paola, e con due palazzi ai lati d'eguale architettura; il tutto secondo i disegni del valente cav. Nicolini. La figura geometrica di questa piazza descrive un semicerchio congiunto ad un rettangolo. Dalla metà dell'arco della gran porta del Real palazzo vi è la distanza di palmi 680, e la linea tirata dai prospetti de' due palazzi laterali è d'un'estenzione di palmi 644.

Su questa piazza sono i magazzini, in cui si spacciano le porcellane della Regia fabbrica situata all'abolito convento detto della Vita, che rimane al di sopra della Sanità.

Dalla parte destra del Regio palazzo, è unito il

TEATRO DI S. CARLO.

Questo è il principale Teatro d'Europa, per la sua magnificenza, e bella struttura. Era stato eretto da Carlo III ; nel 1737, ma siccome nel 1816 per un'accidentale incendio rimase molto danneggiato, si è dovuto rifabbricare quasi tutto di nuovo, colla direzione del valente architetto cav. Nicolini. Questo edificio à 330 palmi Napolitani di lunghezza, e 165 di larghezza, senza comprendervi la facciata. Le scale sono comode, spaziosi i corridori. La platea è lunga 96 palmi, e larga 86. Il palco scenico à 120 palmi di lunghezza, e 61 di larghezza. Sei sono gli ordini delle logge, di cui 30 se ne contano in ciascun ordine, le quali sono sì grandi, che possono contenere fino dieci persone.

Oltre questo teatro, si trova sulla piazza del Castel Nuovo, quello detto del Fondo, ch'è di mediocre grandezza, modernamente fabbricato.

Sulla medesima piazza è situato il piccol teatro, chiamato di S. Carlino, il quale è molto frequentato dal Popolo.

Vicino alla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli si trova il teatro della Fenice, in cui si recitano due commedie al giorno, una pomeridiana, e l'altra la sera.

Presso la strada di Toledo, si trova il teatro Nuovo, ch'è il più frequentato di Napoli. Quello de'Fiorentini rimane vicino alla Chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini, da cui à preso il nome: fu riedificato nel 1779, secondo il gusto moderno: quattro ne sono gli ordini, ciascuno de'quali è composto di 15 logge: vi si rappresentano opere buffe, ed anche tragedie Francesi.

Finalmente trovasi il teatro di S. Ferdinando, situato a ponte Nuovo, che è il più grande dopo quello di S. Carlo.

Andando innanzi, a destra del teatro di S. Carlo, si trova subito la

PIAZZA DEL CASTELLO NUOVO.

Questa piazza, chiamata da'Napolitani, *Largo del Castello*, è la più grande che sia in Napoli, ed è stata formata con demolire un gran numero di case; e perciò venendo innalzata, fra le altre fabbriche, è rimasta interrata la Chiesa della Incoronata, alla quale prima si saliva per diversi gradini. Fra le diverse fontane, che servono d'ornamento a questa piazza, si distingue la fontana Medina, così detta dal Duca Medina de las Torres, che la fece trasportare in questo luogo. La conca superiore è sostenuta da quattro Satiri, sopra la quale vi sono quattro cavalli marini, che sostengono la statua di Nettuno col suo tridente, da

cui scaturisce l'acqua. Le altre fontane sono, quella de'cavalli marini; quella, che sta innanzi alla Chiesa di Monserrato; la fontana Gusmana, dove veggonsi due Dragoni ed un Leone, che gettano acqua; quella di Venere; finalmente la fontana degli specchj, dove sono zampilli, e cascate d'acqua, che formano come altrettanti specchj. Malgrado tutte queste fontane, la piazza, per la sua irregolarità, non è molto bella.

Il principale edificio di questa gran piazza, da cui à preso la denominazione, è il

CASTELLO NUOVO.

Per mezzo d'un ponte, sostenuto da archi si può passare dal palazzo Reale a questo castello in caso di sedizione. Questa fortezza è situata sulla costa del mare, ed in faccia al molo, a cui serve di difesa. Il masso di mezzo, e le torri, che lo fiancheggiano furono fabbricate da Carlo I d'Angiò, verso l'anno 1283, con disegno di Giovanni Pisano, ed egli lo scelse per sua dimora, invece del Castel Capuano, che non era troppo sicuro. Le fortificazioni esteriori, che lo circondano, e che formano un quadrato di quasi duecento canne, furono cominciate da Alfonso I d'Aragona, verso l'anno 1500, e terminate da Pietro di Toledo, verso il 1546, coll'aggiunta di due bastioni.

Dopo aver passato le prime fortificazioni di questo castello, a sinistra d'una specie di piazza d'armi, fra due torri, si vede l'Arco trionfale, eretto nella Città di Napoli in occasione dell' ingresso del Re Alfonso I. Esso è tutto di marmo, ornato di statue, e bassirilievi d' assai mediocre lavoro, rappresentanti le azioni di questo Sovrano. L'opera è del cav. Pietro di Martino, Milanese, ch'era architetto del suddetto Re Alfonso. Questo è un monumento prezioso per l'istoria delle arti, poichè del Secolo XV, pochissimi se ne contano in tutta l'Europa.

Appresso si trova una porta di bronzo, ornata di bassirilievi, esprimenti le gesta del Re Ferdinando I. Dipoi entrasi nella piazza delle armi, dov' è la Chiesa di S. Barbara, adorna di marmi, e di pitture. A destra di questa Chiesa, per una bella scala si va nella grandissima sala delle armi, che il Vicerè Don Pietro di Toledo provvide d'ogni specie per armare venti mila Soldati. Finalmente il Regnante Sovrano Ferdinando I fece costruire una sala più grande, capace di contenerne per 60 mila; oltre molti altri edificj, onde in questo castello si trovano, un' arsenale di deposito, una fonderìa di cannoni, la detta sala delle armi, le scuole per l' artiglierìa, quartieri, alloggj per gli ufficiali, etc. Vi si veggono molti grossi pezzi d' artiglierìa colle ar-

mi del Duca di Sassonia, che gli furono tolte da Carlo V. Siccome questo castello fu eretto per abitazione de' Sovrani, però non deve far maraviglia se vi si vede un' aria di magnificenza, che non trovasi nelle altre fortezze.

Ad un lato di questo castello è situato il

PORTO DI NAPOLI.

Quest'è un quadrato di 600 tese in circa di aera. Il molo, che lo chiude dalla parte d'Occidente, e di Mezzogiorno, è quello, che lo difende. Questo molo fu costruito da Carlo II di Angiò, nel 1302, e poi accresciuto da Alfonso I d'Aragona. La torre del fanale vi fu eretta di nuovo nel 1646. Ma la sua perfezione si deve a Carlo III, il quale nel 1740, dal fanale estese per 300 palmi il braccio del molo verso Oriente, che difende il porto dallo scirocco. Sulla metà del molo è situata una fontana: termina poi con un fortino molto buono. Su questo molo vi è uno de' passeggj più deliziosi, e frequentati della Città.

Il medesimo porto è piccolo, e non può contenere più di quattro vascelli da 80 pezzi di cannoni, qualche fregata, sciabecco, e tartana; ma la spiaggia, tra la darsena, ed il castello dell'Ovo, sarebbe buonissima per formarvi un porto molto vasto e sicuro.

Ritornando sulla piazza del castello Nuovo, si vede in faccia

LA CHIESA E LO SPEDALE DI S. GIACOMO DEGLI SPAGNUOLI.

Fu eretta nel 1540 dal Vicerè D. Pietro di Toledo, insieme collo spedale pe'Soldati Spagnuoli, con architettura di Ferdinando Manlio. Vi sono molti ornamenti di marmo, e diverse pitture, fra le quali si distingue un quadro d'Andrea del Sarto, posto sotto cristallo, sopra uno degli Altari. Vi sono ancora varj mausolei, di cui il più stimato è quello del suddetto Vicerè fondatore, situato nel coro, opera delle più belle di Giovanni Merliano di Nola.

Lo spedale è dotato di grosse rendite, ed il Re vi manda i Soldati infermi.

Oltre lo spedale evvi un Monastero di Monache, con Chiesa particolare detta *la Concezione di palazzo*. E' questa adorna di marmi, di stucchi dorati, e di belle pitture, la cui maggior parte sono opere del Poderico, detto il Siciliano, il quale si vuole, che fosse avvelenato, per invidia.

Annesso all' Ospedale vi è un banco, detto anche di San Giacomo, eretto nel 1597 dal Vicerè Conte d' Olivares, dove si presta denaro sopra pegni senza interesse, e si ricevono depositi. Questo è il primo banco di Napoli per la negoziazione.

Ritornando al teatro di San Carlo, vi si vede quasi dirimpetto, la

CHIESA DI S. FERDINANDO.

Questa bella Chiesa, che prima apparteneva ai Gesuiti, fu edificata a spese della Contessa de Lemos, Viceregina di Napoli. L' architettura della facciata è del cavalier Cosmo. Le pitture della volta e della cupola sono le migliori opere a fresco di Paolo de Matteis. In una delle cappelle vi sono due statue, una di Davide, e l'altra di Mosè, scolpite dal Vaccaro, ed un buon quadro sull'Altare del Solimena.

Per la strada, che rimane quasi dirimpetto al palazzo Reale, dolcemente si sale a

PIZZOFALCONE.

E' una collina, che anticamente chiamavasi *Echia*, forse dal nome di Ercole, e che poi fu detta *Lucullana*, perchè in parte era occupata da'giardini e dal palazzo di Lucullo, Console Romano, il quale rimaneva propriamente nel sito, dov'è il Castel dell'Ovo, essendo allora tutto questo luogo unito insieme, poichè la separazione, che in oggi vi si vede, fu cagionata da un terremoto. Sulla cima di questa collina è situato un gran palazzo del Re, ed un forte presidio di Soldati. Vi si trovano ancora diverse Chiese,

Monasterj, Conservatorj e Collegj, che sono i seguenti.

La Chiesa di S. Maria Solitaria fu fondata nel 1589 da due Spagnuoli. Sonovi varj belli quadri dello Spagnoletto, del Giordano e d'altri. Vi è annesso un Conservatorio di Donzelle, e di mal maritate.

La Chiesa detta della Nunziatella, che prima apparteneva ai Gesuiti, fu riedificata nel 1730 col disegno di Ferdinando Sanfelice. Essa è ornata di marmi, di stucchi dorati, e di belle pitture de' migliori artisti di quel tempo. La volta à un bel quadro a fresco di Francesco de Mura. Nell'annessa casa vi è un collegio militare, in cui sono sempre mantenuti 240 Giovani.

Poco distante si vede la gran Chiesa di S. Maria degli Angeli, de' PP. Teatini, edificata nel 1600 con disegno del P. Francesco Grimaldi. Essa è a tre navate, ornata di marmi, e di pitture del cav. Massimo, del Giordano, e di Andrea Vaccaro.

Presso a questa Chiesa, la collina di Pizzofalcone comunica con quella di S. Ermo per mezzo d'un ponte, detto *ponte di Chiaja*.

Poco distante si trova la Chiesa di San Carlo, detto alle Mortelle, perchè la contrada che rimane alle falde del monte di S. Ermo, era prima coperta di mirti.

Questa Chiesa insieme col convento fu fondata nel 1616 da'PP. Bernabiti. Nella cappella di S. Liborio vi è un bel quadro del Giordano.

Vicino alla Chiesa di S. Carlo alle mortelle, vi è un Collegio Reale, in cui si educa la nobil gioventù da'PP. Scolopj. In questo luogo vi è anche un'Accademia di disegno, e d'incisione in rame ed in pietre dure, fondata dalla munificenza del Regnante Sovrano Ferdinando I.

Trovasi ancora su questa collina, nel luogo detto il Rosariello di Palazzo, la Stamperia Regia, la quale oggi fiorisce, per la scelta, e varietà de'caratteri Greci, Ebraici, Etruschi etc, e molto più per diverse opere di stampe incise in rame.

ITINERARIO ISTRUTTIVO DI NAPOLI.

SECONDA GIORNATA.

In questa Giornata anderemo nel qaurtiere di S. Lucia; poi nel Castel dell'Ovo: nel Real Passeggio di Chiaja : a Posilipo: al Sepolcro di Virgilio; ed a S. Maria del Parto.

Discendendo da Pizzofalcone dalla parte del presidio de' Soldati, si va nel quartiere di S. Lucia, ch'è il più meglio abitato, il più comodo per la vicinanza della Corte Reale, ed il più delizioso passeggio per la sua alta posizione sul golfo di Napoli, che interamente si scopre. Esso chiamasi di S. Lucia per causa della piccola, ed antichissima Chiesa di questa Santa, che si crede essere stata eretta da Lucia, Nipote dell' Imperator Costantino Magno.

Avanti alla suddetta Chiesa vi è una piazza, ove si vende il pesce, decorata di una fontana, fatta col disegno di Domenico Auria.

In questo luogo vi sono due sorgenti di acque minerali, e molto utili in medicina, le quali provengono da Pizzofalcone.

Dopo la piazza di S. Lucia vi è una bella strada lungo il mare, la quale và ad unirsi col quartiere di Chiaja, dove comincia una deliziosissima passeggiata. Questa contrada viene detta *Platamone*, voce che si fa derivare dal Greco *Platamon*, forse perchè vi saranno stati piantati de' platani.

In questa parte vi sono le migliori locande, dove alloggiano quasi tutti i Viaggiatori, come in Roma nella piazza di Spagna.

Verso il fine di questo quartiere si vede sul mare, il

CASTEL DELL' OVO.

In un' isoletta di forma ovale, della lunghezza di 23 tese, è stato costruito questo castello, al quale si va per mezzo d'un gran ponte. Siccome abbiamo detto di sopra, quest'isola si distaccò dalla collina di Pizzofalcone per causa d' un terremoto. Essa è chiamata *Megaris* da Plinio, e *Megalia* da Stazio; e secondo i nostri Antiquarj, si crede che Lucullo, Console Romano vi avesse una deliziosa villa; e che perciò il medesimo castello lungo tempo abbia portato il nome di *Castrum Lucullanum*. Quì è dove il giovane Augustolo, ultimo Imperator de'Romani, nell'anno 476, fu fatto rilegare da Odoacre Re degli Eruli, e primo Re d' Italia. Nel 1154, Guglielmo I, se-

condo Re di Napoli, vi fece edificare un palazzo; e poi nel 1221, l'Imperator Federico II fortificò questo luogo. Vi si vede un'iscrizione in onore di Francesco Benavides, Vicerè di Napoli, il quale nel 1693 vi fece aggiungere alcune fortificazioni.

Dopo qualche poco di spazio, principia la

VILLA REALE DI CHIAJA.

Trovasi in questo quartiere una spiaggia, molto più vasta, libera, e deliziosa di quella di S. Lucia: si estende questa fino a Posilipo, ed à 3770 palmi di lunghezza, e 210 di larghezza. Di questo luogo oltremodo dilettevole ed ameno, il Regnante Sovrano Ferdinando I si è approfittato per farvi una villa Reale, la quale fu cominciata fin dall'anno 1779. La natura, e l'arte ànno gareggiato per renderla una delle più deliziose e più nobili del Mondo. Cinque sono i viali che la dividono: quello di mezzo è circondato di acacie, ed i laterali di elci. Il viale di mezzo, e i due estremi sono destinati al passeggio, e i due intermedj vengono ornati di fontane, di statue, di agrumi, e di parterri con rose, viole, e fiori d'ogni specie. Da una pate e dall'altra de'viali vi sono banchi di peperino per sedere.

Fra le fontane, che decorano questa maravigliosa villa si distingue quella situata verso la metà del viale di mezzo, sopra la quale s'ammira il celebre gruppo conosciuto sotto il nome di *Toro Farnese*, perchè fu trovato in Roma nelle Terme di Caracalla, in tempo di Papa Paolo III, il quale lo fece situare nel suo palazzo Farnese, donde verso la fine dello scorso Secolo, fu trasportato in questa Città. Appollonio, e Taurisco Greci scultori, ànno cavato questo gruppo da un sol pezzo di marmo lungo palmi 14, e alto 16. Il soggetto di questa grand'opera è Dirce legata pei capelli alle corna d'un Toro, da Zeto ed Anfione, figlj di Licio, Re di Tebe, per vendicare Antiope loro madre, da un'insulto ricevuto da suo marito per cagione di Dirce; ma nel momento che il Toro sta per prender la corsa, la Regina Antiope ne ordina la liberazione; onde subito i due suoi figlj s' affaticano d' arrestare il furioso animale.

Dalla parte di terra questa villa rimane chiusa da cancelli di ferro, sostenuti da pilastri, ornati di statue, e di fontane. Nell' ingresso vi sono alcuni casini con caffè, bigliardi, e comodi per mangiare. Tempo addietro, ne' due mesi dell' estate, ad un'ora di notte, questa villa s'illuminava a giorno; che unitamente alla musica, che vi si godeva, diver-

timento maggiore non potevasi desiderare.

Termina oggi la descritta villa Reale con un giardino distribuito all' Inglese; che eguaglia l' estensione della medesima villa. Esso vien decorato di alberi di diverse qualità, con viali, spalliere, e giri meandrici, circondato da parapetti, pilastri, e con cancellate di ferro.

Allato di questa villa dalla parte di terra, evvi una larga strada per le carrozze, la quale giunge fino alla grotta di Posilipo: sonovi varie Chiese, e bei palazzi, di cui il principale è quello di Cellamare, la cui situazione è amena, ed i suoi giardini sono de' più belli di Napoli.

La strada della spiaggia di Chiaja si divide poi in due rami, uno conduce alla grotta di Posilipo, l'altro continua per la spiaggia, e guida a Mergellina. Prima di giungere alla suddetta Grotta di Posilipo, si trova a sinistra, la

CHIESA DI SANTA MARIA DI PIEDIGROTTA.

E'essa così detta, perchè rimane a piè della grotta di Posilipo. Questa Chiesa fu fatta fabbricare nel 1353 da tre divote persone, alle quali si vuole che, nel giorno 8 Settembre, comparisse in sogno la SSma Vergine, e che ordinasse loro l'edificazione d'una tal Chiesa. Es-

sa è piccola, ma molto frequentata, per la gran divozione che il Popolo Napolitano conserva all'Immagine della Madonna, che si venera sopra l'Altar maggiore. Il giorno 8 settembre vi si celebra solennemente la Festa. Il Re con tutta la Real Famiglia, due ore prima di notte vi si porta in forma pubblica, e con gran gala per venerare la S. Immagine: allora tutte le truppe sono schierate sulla strada di Chiaja, per decorare la funzione; e tutta la spiaggia è piena d' un Popolo immenso, che concorre anche da' vicini Paesi, per godere questa festa, che certamente è la più sontuosa di Napoli.

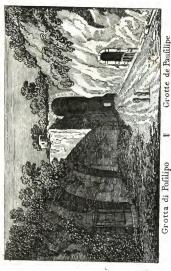
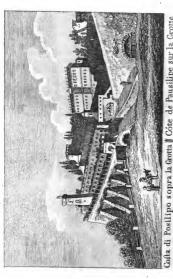
La deliziosa collina, che da questa parte corona Napoli, chiamasi

POSILIPO.

Il medesimo nome portava questa collina anche ai tempi di Plinio: e quella bellissima passeggiata, che rimane sulla spiaggia del mare, dalla parte di Posilipo, è detta *Mergellina*. Posilipo è una voce Greca, che significa *riposo dalla tristezza*, nome che sempre à corrisposto benissimo alla bellezza della sua situazione, perciò vi erano le ville di Mario, di Pompeo, di Virgilio, di Cicerone, e di Lucullo.

Poco più oltre della suddetta Chiesa di S. Maria di Piedigrotta, si trova la

Grotta di Posilipo ‖ Grotte de Pausilipe

Costa di Posilipo sopra la Grotta ||| Côte de Pausilipe sur la Grotte

GROTTA DI POSILIPO, DETTA DI POZZUOLI.

Questa è una strada cavata a traverso la collina di Posilipo, della lunghezza di circa un terzo di miglio, dell' altezza di 62 palmi, e della larghezza da potervi passare due vetture. Essa probabilmente sarà stata cominciata per cavarne la pietra, e l'arena e poi continuata per abbreviare, e facilitare la strada da Napoli a Pozzuoli, che prima passava sopra la collina. Strabone e Seneca, che descrivono questa grotta, non ne dicono l' autore. Varrone pare che l'attribuisca a Lucullo. E'molto verisimile, che sia stata fatta dai Napolitani, e dai Cumani, per aver tra loro una più comoda comunicazione.

Devesi poi osservare che questa grotta non deve essere quella istessa che anticamente fu formata, la quale non era sul piano d'oggi, ma molto più in alto. Una delle principali prove è il Sepolcro di Virgilio, il quale ora rimane sopra la grotta, quando che anticamente restava sulla strada, come appunto ci lo attesta Elio Donato, dicendoci essere stato collocato *inter lapidem secundum, in via Puteolana*. Il Vicerè Pietro di Toledo si vuole che sia stato quello, che per evitare l'incomodo della salita, fece forare di nuovo il monte, formando la grotta, a livello della strada, come oggi si vede. Verso la

metà della grotta si trova una Cappelletta cavata nel monte dove sta sempre un' Eremita, il quale vi tiene accese due lampade. Sonovi nell'alto della collina due aperture, da cui la grotta riceve un poco di lume, e d'aria. La direzione di questa grotta è tale, che verso la fine di Ottobre il Sole tramontando, penetra in tutta la sua estenzione.

Di là dalla medesima grotta vi è un piccolo Sobborgo detto *Fori Grotta*, che fa parte del quartiere di Posilipo.

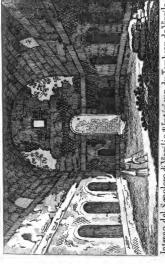
Sopra la grotta, dov'era l'antica strada, si vedono ancora gli avanzi dell'acquedotto, che portava l'acqua del lago Serino alla Piscina Mirabile di Bauli, antica conserva d'acqua, di cui parleremo a suo luogo.

Esistono ancora sulla medesima collina, quasi sopra la grotta di Posilipo, gli avanzi del

SEPOLCRO DI VIRGILIO.

Il sito di questo Sepolcro si trova precisamente indicato da Elio Donato, celebre grammatico del IV Secolo, il quale ci dice nella vita di Virgilio, che le sue ceneri furono, per ordine d'Augusto, trasportate in Napoli, ch'era il soggiorno a lui più caro, e situate sulla strada di Pozzuoli, *intra lapidem secundum*, cioè tra il secondo miglio. Anche Stazio poeta del primo Secolo ci assicura l'identità di

Sepolcro di Virgilio ||| Tombeau de Virgile

Interno del Sepolcro di Virgilio ||| Intérieur du Tombeau de Virgile

questo Sepolcro. Secondo gli Storici aveva questo monumento la forma d'un piccolo Tempio, e nel mezzo stava l'urna sepolcrale, sostenuta da nove colonnette di marmo bianco, dove leggevasi il seguente distico:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

In tale stato rimase fin all' anno 1326, ed oggi non vi si vedono più, nè l'urna, nè le colonnette, ma solamente quattro muraglie, che sostengono una volta fatta in forma di cupola, con due spiraglj, il tutto composto d'opera reticolata. All'aspetto esteriore sembra simile ad una torre, la quale, per essere ornata all'intorno di verdure, rimane molto pittoresca.

Sappiamo dalla Storia, che Silio Italico aveva tanta venerazione per il Sepolcro di Virgilio che comprò questo sito, ed ogni giorno andava a visitarlo; e secondo dice Plinio Cecilio, lo rispettava come un Tempio.

Discendendo dal Sepolcro di Virgilio, si trova sulla spiaggia detta *Mergellina* la

CHIESA DI S. MARIA DEL PARTO.

Il luogo dov'è situata questa Chiesa, fu donato da Federico II d'Aragona, Re di Napoli, a Sannazzaro suo secretario,

celebre poeta Latino, nato in Napoli, il quale vi fece una villa con una gran torre, ch'egli molto amava; ma siccome nel 1501, il suddetto Re Federico perdette il Regno, Filiberto Principe d'Orange, Vicerè di Napoli, la fece demolire. Di ciò il Sannazzaro molto si dolse, e nel 1529, sulle ruine della sua villa fece edificare questa Chiesa, che donò ai Religiosi Serviti; indi essendo morto l'anno seguente, questi gli eressero nel coro un mausoleo molto bello pel disegno, e per la scultura, opera del Santacroce, e di Fra Girolamo Poggibonzi. Il busto del Sannazzaro coronato d'alloro, sta in mezzo a due Genj, che piangono, tenendo nelle mani ghirlande di cipresso. Ai lati vi sono due statue di Apollo e di Minerva, che per iscrupolo sono state caratterizzate per David, e Giuditta. Sul piedestallo, che sostiene l'urna sepolcrale, vi è un bel bassorilievo, dove sono rappresentati Fauni, Ninfe, e Pastori, che cantano, e suonano diversi stromenti: queste figure sono allusive ai tre generi di poesia, in cui si distingueva il Sannazzaro. Il Bembo vi fece incidere il seguente distico, ch'egli medesimo compose, in cui paragona il Sannazzaro con Virgilio, de' quali i Sepolcri sono sì vicini. Il titolo di Sincero è il nome pastorale del Sannazzaro.

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni
Sincerus, Musa, proximus ut tumulo.

Seguitando la spiaggia Mergellina si trovano molti casini, e luoghi di delizia, fra'quali vi è un palazzo assai considerevole, ma abbandonato, e non mai terminato: comunemente viene chiamato *palazzo della Regina Giovanna*, benchè si sappia, che fu fatto fabricare verso la fine del XVI Secolo, da una Principessa della Casa Caraffa chiamata *Ogni Anna*: la sua bella architettura è del Cosimo; e se fosse terminato sarebbe questo uno de'più bei palazzi di Napoli.

La spiaggia Mergellina è molto frequentata dalle carrozze, e da gente a piedi, che vi passeggia, come ancora dalle barchette, che vi approdano; specialmente nel sito chiamato *lo Scoglio*, dove la Nobiltà di Napoli va a far cene, e brillanti ricreazioni.

Un poco più oltre, sul promontorio chiamato *Coroglio*, vi è un luogo detto *Gajole*. dal Latino *caveola*, che significa *grotta*, perchè avendovi Lucullo una sua villa, avevavi fatto scavare un luogo adattato a prendere i bagni; e vi si veggono ancora i condotti, che servivano a condurre l'acqua della collina.

Nel medesimo luogo si vedono ancora sul declivio della collina, gli avanzi d'un'antichissimo edificio, comunemente

detto *Scuola di Virgilio* , forse per causa della vicinanza del suo Sepolcro ; ma che, per un' iscrizione ivi trovata , si crede essere stato un Tempio dedicato alla Fortuna ; e da questo pare che abbia preso il suo nome la vicina Chiesa di S. Maria a Fortuna .

Sul promontorio di Posilipo erano le famose peschiere , ed i vivaj della villa di Vedio Pollione , dove si conservavano le vecchie murene , le quali si nutrivano anche di carne umana , secondo dice Dione , e di cui Plinio parla con istupore . Questi vivaj esistono ancora interamente, ed ànno 62 palmi di lunghezza , 23 di larghezza , e 30 di profondità .

Due miglia circa distante dal promontorio di Posilipo , vi è l'isola di Nisita , parola Greca , che significa piccola isola , perchè essa non à più di un miglio e mezzo di circonferenza . Si crede , che anticamente fosse unita al continente , ma che poi rimanesse divisa per qualche terremoto . Cicerone ci dice , che era una parte della villa di Lucio Lucullo , quando egli racconta d'aver incontrato Bruto *in insula clarissimi adolescentuli Luculli* : e in un' altro luogo dice , che questa era la piccola isola di Nisita . In oggi vi è il Lazzaretto pei bastimenti , che vengono in Napoli .

Spiaggia di Mergellina ||| Côte de Mergellina

Gajola, detta Scuola di Virgilio ‖ Gajola, dite l'Ecole de Virgile

ITINERARIO ISTRUTTIVO DI NAPOLI.

TERZA GIORNATA.

Saliremo in questa Giornata sopra il monte, detto il *Vomero*; vedremo sull'altura l'Eremo de' Camaldolesi; e nel calare, il Castel S. Ermo; la Chiesa di S. Martino; e nel basso della Città sul fine della strada di Toledo, la piazza dello Spirito Santo; la Chiesa dello Spirito Santo: la Chiesa di S. Teresa: il Museo Borbonico; di poi passeremo nel quartiere di Monte Oliveto.

Da Posilipo, dove siamo rimasti nella precedente Giornata, torneremo a Chiaja per salire sopra il monte, detto il *Vomero*, per cagione de' terreni, che sono più coltivabili di quelli delle loro vicinanze. Su questo monte trovansi diverse Chiese, come pure le più belle ville di Napoli, fra cui si distingue quella di Toralla, e quella di Caraffa di Belvedere, la quale resta sempre aperta per pubblico divertimento.

Andando avanti trovasi nella sommità del monte, l' Eremo, e la Chiesa de' Camaldoli, dove si distingue la Cena del Salvatore, pittura del cavalier Massimo, Questo luogo merita d' esser veduto,

scoprendosi da esso una gran parte della Campagna Felice.

Calando in giù, si va sul monte detto *S. Ermo*, antica voce Fenicia, che significa *alto*, o *sublime*, come è in fatto. Ne' bassi tempi essendovi stata fabricata una Cappella, dedicata a S. Erasmo, questo monte prese il nome di Santo, chiamandosi ora *S. Ermo*, ora *S. Erasmo*.

Sull' altura di questo monte è situato il

CASTEL S. ERMO.

Qui era prima una torre, eretta da' Principi Normanni, la quale per esser collocata nella sommità del monte, che da una parte domina tutta la Città, e dall'altra il mare, chiamavasi *Belforte*. Carlo II convertì la medesima torre in Castello, a cui furono accresciute altre fortificazioni nel 1518, allorchè Napoli venne assediata dal Generale Lautrec; e poi sotto Carlo V divenne una Cittadella regolare, alla quale Filippo V fece fare nuovi lavori. Tutto questo edificio è in oggi un'esagono di circa 740 palmi di diametro, formato di altissime mura, con contrascarpa tagliata nella rocca; ed è cinto da fossi scavati nell' istessa rocca, con mine, contromine, e d'altri sotterranei, che si distendono all' intorno. Nel mezzo del castello vi è una piazza d'arme molto vasta, con una forte artiglieria, ed una numerosa guarnigione;

al di sotto si trova una cisterna scavata nel monte, d'una prodigiosa grandezza, essendo larga quanto il castello medesimo.

Al di sotto del suddetto castello è situato il monastero, e la

CHIESA DI S. MARTINO GIA'. DE' CERTOSINI.

Era prima in questo luogo una villa de' Re di Napoli, molto deliziosa per la superba situazione. Carlo, Duca di Calabria, figlio di Roberto d' Angiò, indusse il padre a convertirla in luogo sacro. Onde fu incominciato l'edificio nel 1325, tanto della Chiesa, che del monastero, il quale fu dotato dal Re Roberto, e dalla Regina Giovanna I.

La presente Chiesa è stata poi rinnovata due Secoli indietro, con architettura del cav. Fansagà. E' essa ornata di belle pitture, di buoni marmi, di pietre preziose, e di stucchi dorati. Sopra la porta vi è un quadro del cav. Massimo, rappresentante Gesù Cristo colla Madonna, S. Giovanni e S. Brunone: ai lati vi sono due bei quadri dello Spagnoletto, che figurano Mosè ed Elia. I dodici Profeti, che formano otto quadri nelle archivolte della nave, sono capi d'opera dello stesso Spagnoletto, tanto per la sublimità del disegno, che per la varietà de' caratteri, per la naturale espressione,

e per la bellezza del colorito. Le pitture a fresco sulla volta della nave, rappresentanti il Salvatore, che ascende al Cielo, come ancora i dodici Apostoli fralle finestre, sono opere bellissime del cav. Lanfranco.

L'Altar maggiore, fatto col disegno del Solimena, è ricco di preziosi marmi. Il coro è d'una bellezza particolare: la pittura della volta è del cav. d'Arpino: il quadro principale, che corrisponde all'Altare, rappresentante la Natività, è opera del celebre Guido Reni, che rimase imperfetta per la sua morte: le altre pitture sono del Lanfranco, dello Spagnoletto, e del cav. Massimo. Le cappelle contengono pure buone pitture, fra le quali vi è il Battesimo di S. Giovanni, ch'è l'unica opera di Carlo Maratta, che sia in Napoli. La volta della Sagrestia è stata dipinta dal cavalier d'Arpino. Di là si passa in una cappella tutta dipinta dal Giordano, eccettuato il quadro dell' Altare, rappresentante Gesù Cristo morto, ch' è una delle più belle opere dello Spagnoletto.

La situazione del monastero è sicuramente una delle più belle del Mondo. Ad un colpo d'occhio si vede tutta l'immensa Città di Napoli, i cui più belli edificj sono disposti in maniera, che nulla si perde del loro aspetto: si veggono da alto in basso quasi tutte le principali,

strade, e piazze di Napoli, e vi si sente il mormorio del Popolo, e delle carrozze: da una parte si scopre il delizioso golfo, dall'altra le vaghe colline di Posilipo, e di Capo di Monte; ed in prospetto la bella campagna Felice, fino a Caserta. In distanza si veggono i monti Tifata, e dietro di essi la maestosa catena degli Appennini, che da un lato cinge il monte Vesùvio. Questo fa mostra non solo delle sue naturali bellezze, ma degli amenissimi villaggj di Portici, della Torre del Greco, e della Torre della Nunziata. Le montagne di Sorrento, di Vico, e di Massa; le isole di Capri, d'Ischia, di Procida, di Nisità coronano questo delizioso prospetto, forse l'unico sopra la Terra. Per goder perfettamente questa magnifica prospettiva, è meglio andare nel giardino del monastero, propriamente nel sito detto *Belvedere*, dove si può restar contento, non essendovi nel Mondo un punto di vista più bello di questo.

Dopo avere scorso quasi tutte le alture di Napoli, torneremo abbasso della Città, dove sul fine della strada di Toledo, si trova la

PIAZZA DELLO SPIRITO SANTO.

Questa piazza, detta da' Napolitani *Largo dello Spirito Santo*, è decorata da un bell' edificio semicircolare, innalzato nel 1757, a spese della Città, in onore

di Carlo III, Re di Napoli. L'architettura è del cavalier Vanvitelli: l'opera resta coronata da una balustra di marmo, su cui sono 26 statue rappresentanti le virtù del Monarca. Nel mezzo vi è un gran piedistallo, destinato per sostenere una statua equestre del Re Carlo III, cotanto benemerito della Città di Napoli; ma essa ancor si desidera.

Questa viene anche detta *Piazza del Mercatello*, perchè in un lato della medesima, ogni mercordì, si tiene mercato di biade, e di legumi. In questa piazza vedesi la

CHIESA DELLO SPIRITO SANTO.

Nell'anno 1555, una Società di divoti, che si dissero illuminati dallo Spirito Santo, sotto la direzione d'un Religioso Domenicano, eressero in questo luogo una piccola Chiesa, la quale nel 1564 fu riedificata con un Conservatorio per le povere figlie di Meretrici. Indi, nel 1774, la Chiesa è stata rifabbricata coll'architettura di Mario Giofredo. L'Altar maggiore è ornato di preziosi marmi; ed il quadro, rappresentante la Venuta dello Spirito Santo, è di Francesco Moro. De'due quadri della crociata, quello a destra è del Fiaschetti, l'altro incontro, del Celebrano. Il quadro della cappella del Rosario, è di Luca Giordano.

Continuando il cammino si vede a destra la porta Alba, e poi comincia la salita delle fosse del grano, cioè de' pubblici granari della Città. Trapassando la strada principale, si trova la

CHIESA DI S. TERESA.

Questa magnifica Chiesa de' PP. Carmelitani scalzi, fu eretta verso l' anno 1600, col disegno di Giacomo Consorti. L'Altar maggiore è ornato di preziosi marmi, e di bronzi dorati: il Tabernacolo è in forma d'un Tempietto, decorato di pietre rare, e di bassirilievi di bronzo dorato. Le pitture della cappella di S. Teresa sono del cav. Massimo. Nella crociata vi sono due quadri, uno rappresentante la Fuga in Egitto; l'altro, S. Giovanni della Croce, nella battaglia di Praga; come anche diverse altre pitture, tutte opere di Giacomo del Po.

In queste vicinanze trovansi molte altre Chiese; ma siccome sono prive d'oggetti da poter meritare l'attenzione de' Viaggiatori, perciò passeremo avanti.

Tornando sulla strada principale, si trova sul cantone della via, che conduce alla piazza delle pigne, il

MUSEO BORBONICO,
COMUNEMENTE DETTO GLI STUDJ.

Questa gran fabbrica fu eretta nel 1587 dal Vicerè Duca d'Ossuna, coll'architet-

tura di Giulio Cesare Fontana, per uso dell'Università degli studj. Il Conte di Lemos la continuò, e dal Re Carlo III fu molto accresciuta. Ma poi nel 1780, essendo i publici studj stati trasportati nel collegio del Salvatore, questo edificio fu dal Re Ferdinando I destinato pel Real Museo, e per l'Accademia delle belle Arti. Pertanto la medesima fabbrica si è dovuta ingrandire, e darle altra forma, e distribuzione, secondo i disegni del Sig. Pompeo Schiantarelli, per poter contenere i due Reali Musei di Capo di Monte, e di Portici; e tuttavia si va aumentando per collocarvi la stupenda raccolta di pitture trovate in Ercolano, Stabie e Pompei, che ora vedesi a Portici.

Le sale a pian terreno, ai due lati dell'ingresso principale, sono divise in due corpi, uno serve per l'accademia di pittura, e di scultura; l'altro per quella di architettura, di prospettiva, e di ornato. Delle sale opposte a queste, alcune servono per le diverse restaurazioni di bronzi, di marmi, e di musaici; altre, per esporre al pubblico le opere degli Artisti; ed alcune per comodo de'concorsi, e per conservare i disegni, ed i modelli, che ànno servito per tali concorsi.

La scala principale conduce al primo piano, dove sono moltissime sale, ripiene tutte di preziosi oggetti, che per so-

lo indicarli bastarebbe appena un volume. Bisogna dunque limitarsi a parlar solamente della galleria delle statue, della sala de'Papiri, della biblioteca, e di quegli oggetti, che sono i più importanti.

I marmi molto singolari della galleria delle statue sono, l'Ercole, detto di Farnese, opera Greca di Glicone Ateniese, secondo l'iscrizione, che vi si vede: la Flora di Farnese, di Greca scultura, molto stimata pel suo panneggio; ambedue furono trovate in Roma nelle Terme di Caracalla: una bellissima Venere Callipiga: una sorprendente statua d' Aristide, trovata nel Teatro d' Ercolano: due famose statue equestri di Marco Nonio Balbo, padre e figlio, trovate in Ercolano: due Gladiatori, molto espressivi: una Venere vittoriosa con Amore, gruppo trovato a Capua: un Ganimede con Giove, sotto la figura d' un Aquila: una bellissima Venerina, ed un' Ermafrodito trovati a Pompeja.

La sala de'Papiri, porta questo nome, perchè contiene un'infinità d'antichi scritti fatti sopra scorze di papiro d'Egitto, i quali furono trovati in Ercolano, ed in Stabie. Non è molto tempo, che si è scoperta la maniera di svolgerli; onde si gode il gran vantaggio di conoscere diverse opere d'antichi Autori.

La biblioteca è composta di cento cin-

quanta mila volumi stampati, e di mille manoscritti. Il locale è magnifico, e tutto rimane disposto col miglior ordine, per le cure del fu Bibliotecario Abbate Andres, Spagnuolo, molto benemerito della repubblica letteraria.

Inoltre vi è una bella, e rara raccolta di sculture in bronzo, ed una sala di vasi Etruschi, trovati nel Regno di Napoli: come anche vi si vedono i modelli in sughero dell' antico Teatro di Ercolano, e delle antichità di Pesto.

Finalmente trovasi una serie di quadri contenuta in undici grandissime stanze, dove si osservano tutte le scuole, ed i capi d'opera de' più celebri maestri.

Passando poi nel quartiere di Monte Oliveto, ch' è il più abitato, ed il più commerciante, si trova una bella piazza, in mezzò a cui è situata una gran fontana di marmo, ornata di tre Leoni, che gettano l'acqua in una tazza, e della statua di bronzo di Carlo II, che fece fare questa fontana, ed a cui il Pubblico vi eresse la statua nel 1668.

In questa piazza è situato il palazzo de'Duchi di Gravina della Casa Orsini, il quale è uno de' più rimarchevoli di Napoli, per la sua bell'architettura di Gabriello d'Agnolo, benchè non sia del tutto terminato.

A destra si trova il palazzo Pignatelli de'Duchi di Monte Leone, che si di-

stingue per la sua magnificenza, e pei ricchi ornamenti, che in esso si contengono.

Poco distante vi è il palazzo Maddalone, di cui una parte rimane sulla strada di Toledo: questo è uno de' principali palazzi di Napoli, tanto pel merito dell' architettura, quanto pei suoi ornamenti di statue, e di quadri.

Si distingue anche il palazzo Doria de'Principi d'Angri, per la sua bell'architettura del cav. Vanvitelli.

Andando verso porta Medina, s' incontra il

PALAZZO SPINELLI.

Trovasi in questo palazzo una raccolta di buoni quadri, ed una biblioteca rimarchevole per la moltitudine de'libri, e per la ricchezza degli ornamenti, che consistono in sculture, in dorature, ed in ritratti d'Uomini illustri. Vi si trovano ancora diversi stromenti di matematica, e d'astronomìa, fra'quali si distingue un quarto di cerchio di quattro palmi di raggio, lavoro d' Inghilterra, della miglior costruzione. D. Ferdinando Vincenzo Spinelli de'Principi di Tarsia, morto nel 1750, fu quello che formò questa biblioteca per publica utilità.

Poco lontano si trova la

CHIESA DI SANTA MARIA DI MONTE OLIVETO.

Questa Chiesa fu fondata nel 1411, da Gurrello Origlia, familiare del Re Ladislao, insieme col monastero per i Monaci Olivetani, che poi fu dotato di molti feudi da Alfonso II d'Aragona. La Chiesa è bella, e ricca d'ornamenti d'ogni genere. Il quadro della Purificazione, situato nel coro, è di Giorgio Vasari, di cui sono anche le pitture della Sagrestia. La cappella del S. Sepolcro è rimarchevole per le statue di terra cotta di Modanin da Modena, le quali, oltre che esprimono il Mistero, ci rappresentano i ritratti d'alcuni Uomini illustri di quel tempo: onde il volto di Nicodemo è quello di Giovanni Pontano; quello di Giuseppe d'Arimatea, è del Sannazzaro; il S. Giovanni piangente, e l'altra statua vicina, sono l'effigie di Alfonso II, con Ferrandino suo figlio.

L'annesso monastero, presentemente occupato da diverse pubbliche amministrazioni, è uno de' più grandi, e de' più belli, che siano in Napoli. Vi sono quattro chiostri, nel secondo de' quali si trova una piccola Guglia con alcune statuette antiche.

Uno dei giardini del suddetto monastero, è stato ridotto a piazza di commestibili. Esso è circondato d'un portico so-

stenuto da colonne Corintie, senza base.

Dal Monte Oliveto passeremo nella strada di Toledo, ch'è la più magnifica, e la più bella di Napoli. Prese questa strada il suo nome dal Vicerè D. Pietro di Toledo, che la fece costruire nel 1540, sopra i fossi delle mura della Città. La sua lunghezza, principiando dal Regio palazzo fino al museo Borbonico, è quasi d'un miglio. La medesima strada è ornata di belle botteghe, e di moltissimi palazzi, fra' quali si distingue il palazzo Reale, quello di Stigliano, di Cavalcante, di Monteleone, di Maddalone, di Dentici, e di Berio, dove trovasi una raccolta di bei quadri, ed un superbo gruppo in marmo, rappresentante Venere, e Adone, opera del celebre Marchese Canova. In quello di Monteleone, e di Maddalone si vedono moltissimi quadri de' più valenti pittori.

Molte strade si trovano nelle vicinanze di quella di Toledo, che sono assai commercianti, benchè siano anguste; e tali anche di più compariscono per cagione della grande altezza delle case; e si chiamano de' Mercanti, de' Librari, degli Orefici, dei Forbicieri, dei Caldarari, etc.

lermo, il quale, fra gli altri sbaglj, fabbricò sopra un suolo vuotato dagli scavi di pietre, in guisa che, per reggere l'edificio sull'alto del monte, bisognò poi costruire in una valle moltissime sostruzioni. In oggi queste opere sotterranee si vanno a vedere nel luogo detto *la montagna spaccata*.

Questo palazzo, che rimase imperfetto, conteneva i quadri, ed il Museo della Casa Farnese, insieme con molte rarità, acquistate dal Re; ma tutto è stato trasportato nel Museo-Borbonico; ed ora non vi sono che molti quadri ultimamente trasportati dalla Sicilia, fra i quali si ammira il Battesimo di Clorinda, del cav. Camuccini, ed il Bacco, del cav. Landi, ambedue valenti pittori Romani.

Poco lontano di quì si trova un vastissimo bosco per la Regia caccia.

Poi s'incontra la villa detta dello Scudillo, appartenente al Marchese del Gallo. Questa è una delle più belle di Napoli.

Il Reale Osservatorio astronomico è uno de' migliori d'Italia.

A piè della suddetta collina vi è la Chiesa di S. Gennaro de' Poveri, edificata nel luogo, dove il Vescovo S. Severo ripose il corpo di S. Gennaro, quando fu trasportato in Napoli.

In questa Chiesa vi è l'ingresso principale delle

CATACOMBE DI S. GENNARO.

Questi sono scavi sotterranei fatti nella collina in forma di corridori, con altri più piccoli ai lati, i quali ànno tre piani: e nelle pareti sonovi delle nicchie a traverso, di varie grandezze, fino a sei l'una sopra l'altra. Si vuole, che le medesime Catacombe giungessero fino a Pozzuoli da una parte, e di là dal Campo Santo dall'altra, senza però che alcuno abbia potuto assicurarsene, perchè appena vi si può penetrare per pochi passi.

Riguardo all'uso di tali Catacombe, vi è chi pretende, che queste fossero antiche strade sotterranee, fatte per la comunicazione delle Città; ma la più comune opinione è, che in origine tali scavi siano stati fatti per cavar l'arena per uso delle fabbriche, e che poi se ne servissero gli antichi Cristiani per orare, e per seppellire i loro morti, ne'tempi delle persecuzioni, come facevano in Roma nelle Catacombe di S. Sebastiano, ed in altre simili.

Discendendo dalla collina per la strada Nuova, nel borgo di S. Antonio, si trova

L'ALBERGO REALE DE' POVERI.

Questo è un'immenso edificio, volgarmente detto *il Reclusorio*, il quale fu cominciato nel 1751 per ordine del Re Car-

lo III, con architettura del cav. Fuga. In esso sono ricevuti tutti i poveri, e messi in istato d'apprendere le diverse arti, che ivi sono stabilite. L'edificio contiene quattro cortili della lunghezza di 2370 palmi, e nel mezzo di essi una gran Chiesa. La facciata esteriore, che finora è di 1560 palmi di lunghezza, à un maestoso prospetto con un portico a tre archi, al quale si sale per una larga scala a due branche. Nell'arco di mezzo vi è l'ingresso della Chiesa, che à cinque navi con l'Altare nel mezzo, in modo che da ogni parte si può vedere la S. Messa. Degli archi laterali del portico, uno conduce agli appartamenti delle Donne, l'altro a quei degli Uomini. Di cinque parti di questo grand'edificio, tre sole sono terminate, e la spesa della fabbrica finora ascende a un milione di Ducati. In oggi vi si mantengono, ed istruiscono otto cento persone, alcune nella chirurgia, nella scrittura mercantile, nella musica, nel disegno, e nell' incisione in rame: altri ne'mestieri manuali. Delle fanciulle, alcune filano, o tessono, altre cuciono e fanno calze.

Uscendo poi per la porta S. Gennaro trovasi il Campo di Marte, il quale merita d'esser veduto, tanto per la sua vastità, che per la nuova strada che vi conduce, da cui si godono i punti di vista i più pittoreschi.

Tornando indietro per l'antica strada, poco distante dal suddetto Albergo Reale; si veggono molti avanzi d'acquedotti, che si credono fatti da Claudio Nerone, per condur l'acqua da Serino alle ville, che i Romani avevano a Posilipo, a Pozzuoli, ed a Baja.

Uno de' principali edificj sacri, che si trovano in queste vicinanze, è la

CHIESA DELLA TRINITA' MAGGIORE.

Questa Chiesa, che prima si chiamava *Gesù nuovo*, perchè apparteneva ai PP. Gesuiti, in oggi dicesi *Trinità maggiore*, da cui à preso il nome questo quartiere. Fu essa eretta nel 1470, col disegno di Novello S. Lucano, e si può riguardare come una delle più belle Chiese di Napoli. La sua forma è di Croce Greca, nel cui mezzo eravi una gran cupola, egregiamente dipinta dal cav. Lanfranco, la quale, essendo caduta nel terremoto del 1688, fu rifatta; ma poi minacciando di nuovamente cadere, si fece demolire. La cappella di S. Ignazio è ornata di sei belle colonne di marmo Affricano, e delle statue di Davide, e di Geremia, opere del Cosimo. Sulla porta maggiore vedesi un gran quadro a fresco del Solimena, rappresentante Eliodoro scacciato dal Tempio.

Nella casa annessa a questa Chiesa vi

è un Conservatorio per 24 Donne, le quali sono mantenute, ed istruite nella musica, come gli Uomini nella vicina casa della Chiesa di S. Sebastiano, dove in numero di cento e più Giovani sono per l'istesso effetto mantenuti ed ammaestrati *gratis*. Subito ch' essi entrano in questo luogo vengono loro presentati tutte sorti d'istromenti, e s'insegna quello a cui essi ànno maggior disposizione. Questa è una delle più belle pie fondazioni di Napoli, mentre che à prodotto i più gran musici, compositori, e cantori, che siano stati mai nel Mondo: Porpora, Leo, Durante, Vinci, Pergolesi, Jommelli, Piccini, Sacchini, Guglielmi, Anfossi, e Paisiello, sono i più famosi compositori. Fra i cantanti, celebri sono stati il Caffarelli, Egiziello, Farinelli, ed altri.

Nella piazza della suddetta Chiesa della Trinità Maggiore, vi è la Guglia, detta della Concezione, per la sua statua che vi trionfa sulla cima. Questo monumento è un'ammasso di sculture, e di bizzarri ornamenti di marmo, tutto diverso dalla bella semplicità delle guglie di Roma.

Poco lontano si trova la

CHIESA DI S. CHIARA.

Fu edificata insieme con un gran monastero nel 1310, dal Re Roberto, con

disegno Gotico del Masacci, di cui è anche il bel campanile, il quale doveva essere di cinque ordini d'architettura, se non succedeva la morte del Re. La Chiesa era stata tutta dipinta a fresco dal celebre Giotto; ma il Reggente Bario-Nuovo, che non ne conosceva il merito, la fece bestialmente imbiancare, per rendere la Chiesa più luminosa.

Dopo il 1744 è stata abbellita di marmi, di stucchi dorati, e di pitture, la maggior parte del cav. Sebastiano Conca, e di Francesco de Mura. Fralle cappelle merita considerazione l'Altarino, posto sopra uno de' pilastri, dov'è l'Immagine della Madonna, dipinta dal Giotto. La cappella della Casa Sanfelice, che rimane a destra dell'Altar maggiore, à sull'Altare un bel quadro del cav. Lanfranco. In questa cappella vi è un sarcofago ornato di bassirilievi del tempo del Paganesimo, che nel 1632, à servito di deposito per uno della suddetta Famiglia Sanfelice. Questo non è l'unico esempio, che sia stato trasportato in Chiesa un sepolcro Pagano; altri ve ne sono, come ò fatto osservare nel mio Itinerario di Roma. Finalmente nella cappella a sinistra dell'Altar maggiore, vi sono i depositi de' Principi della Famiglia Regnante.

In piccola distanza è situata la

CHIESA DI S. DOMENICO MAGGIORE.

Questa magnifica Chiesa, ch'è a tre navi, e d'architettura Gotica, fu eretta nel 1284 dal Re Carlo II d'Angiò. Sonovi molte cappelle: in quella dell' Annunciazione vi è un quadro del Tiziano. Nell'altra cappella si vede un bel quadro di Michelangelo da Caravaggio, rappresentante il Divin Salvatore alla colonna. La cappella laterale alla porta maggiore della Chiesa, à un quadro del Giordano; e quello laterale a sinistra di questo, è creduto di Raffaello. Nell'altra nave vi è la cappella del Crocifisso, il quale si crede, che approvasse la dottrina di S. Tommaso d'Aquino, dicendogli: *bene de me scripsisti Thoma*. Il medesimo S. Tommaso nella sua cappella, è del Giordano. Le altre pitture della Chiesa sono di Marco da Siena, del cav. Benasca, e d'altri.

Il convento è molto vasto: nell'antico dormitorio evvi la stanza di S. Tommaso d'Aquino, convertita in una ricca cappella.

Sulla piazza, che rimane avanti alla piccola porta della Chiesa, si vede una Guglia, la quale è carica d'ornamenti.

Nella suddetta piazza di S. Domenico Maggiore, vi sono due bei palazzi, cioè

quello di Saluzzo, de' Duchi di Corigliano; e l'altro di Sangro de' Principi di S. Severo, dove vedonsi diversi oggetti curiosi, che sono i frutti degli studj, e del genio inventore del Principe D. Raimondo di Sangro.

ITINERARIO ISTRUTTIVO
DI NAPOLI.

QUINTA GIORNATA.

Si vedrà in questa Giornata la Chiesa di S. Maria della Pietà: la Chiesa del Salvatore; la Chiesa di S. Paolo; e quella de' Gerolimini.

Annesso al suddetto palazzo di Sangro vi è la

CHIESA DI S. MARIA DELLA PIETA', DETTA DI S. SEVERO.

Fu questa eretta da D. Francesco di Sangro Principe di S. Severo, verso l'anno 1590. Dipoi Alessandro di Sangro, Patriarca d'Alessandria, la fece riedificare con più magnificenza. Finalmente D. Raimondo della medesima Famiglia, la rinnovò, e decorò di ricchi marmi, e di molti capi d'opera di scultura, con estrema profusione, ed un'immensa spesa. Tali sculture servono quasi tutte di decorazione ad una serie di depositi dell' istessa Famiglia, cominciando dal sullodato Patriarca, fino all'ultimo Principe morto.

Questa Chiesa è tutta rivestita di bellissimi marmi: il cornicione ed i capitelli de' pilastri sono stati fatti secondo il

disegno dello stesso D. Raimondo. Due depositi servono d'Altari, essendo consacrati a S. Oderisio, ed a S. Rosalìa, Santi della Famiglia di Sangro: le loro statue sono del famoso Antonio Corradini, Veneziano. Nei due lati della Chiesa sonovi otto archi, sotto ciascuno de' quali, a riserva de' due, che servono d'ingressi, vi è un mausoleo colla statua al naturale. Nel pilastro contiguo poi vi è il deposito della Moglie di quello, ch'è nel mausoleo vicino: ciascuno viene ornato d'una grande statua, rappresentante una della sue principali virtù, con il proprio ritratto, scolpito in un medaglione, opere del cav. Fansaga, del Santacroce, e del Queirolo, Genovese. Sulla porta della Chiesa evvi il deposito di D. Francesco di Sangro, che, armato di spada, di elmo, e di corazza, esce da una cassa ferrata, opera bellissima di Francesco Celebrano. Nel terzo arco, che sta presso la Sagrestia, vi è il deposito del sullodato D. Raimondo di Sangro, ove vedesi il suo ritratto dipinto da Paolo Amalfi, a cui è sottoposta un'iscrizione scolpita sopra un marmo rosso, le cui lettere sono bianche, e rilevate a guisa di cameo, benchè le lettere ed il marmo siano d'un solo pezzo di marmo; e nell'istesso modo è rilevato il fregio, che circonda la lapide; opera certamente maravigliosa, inventata ed eseguita dal defonto Principe D. Raimondo.

Quindi ne'pilastri dell'arco dell'Altar maggiore, si ammirano due miracoli di scultura; uno del Corradini, l'altro del Queiroli; quello del primo rappresenta, la Madre del suddetto Principe Raimondo, figurata in una statua della Pudicizia, virtù che maggiormente trionfò in questa Principessa: ella è coperta con un velo trasparente, sotto a cui compariscono tutte le forme del corpo; maniera di scolpire ignota alla Grecia stessa, giacchè i veli sono stati dagli Antichi solamente dipinti, ma non mai scolpiti. L'altro prodigio dell'arte rappresenta il Padre del Principe stesso, figurato in una statua del Disinganno, perchè questo Principe, dopo la morte di sua Moglie, disingannato delle cose del Mondo, divenne Sacerdote, e morì con fama di virtù. In questa statua è figurato un Uomo inviluppato in una rete, da cui procura distrigarsi col soccorso del proprio intelletto, espresso in un genio. La rete è travagliata nello stesso pezzo di marmo, che forma la figura, eppure non la tocca che in pochissime parti. Questa è una statua senza esempio, ma il suo merito, per la parte della pazienza del lavoro, è superiore a quello della perfezione dell'arte.

L'Altar maggiore è decorato da due colonne di rosso antico, e d'un bassorilievo in marmo, dove si rappresenta il

Monte Calvario colla Passione di Gesù Cristo, opera molto stimata del Celebrano. Nell' alto dell' altare è situata l'Immagine di S. Maria della Pietà, ch' era nell'antica Chiesa. La pittura della volta di quest' Altare è maravigliosa; l'arte della prospettiva è di esecuzione sì perfetta in questa pittura, che inganna gli occhj; benchè dipinta in un perfetto piano, pure pare che sia una vera cupola, la quale riceve il lume dal suo cupolino.

In un lato dell'Altar maggiore si ammira un Cristo morto, opera di scultura, maravigliosa al pari delle sullodate statue della Pudicizia, e del Disinganno, del Corradini. Egli è coperto da capo a piedi d'un velo, sotto cui compariscono le forme, ed i muscoli del corpo: questo velo sembra leggermente bagnato dal sudore della morte; e tutta la figura spira nobiltà, e divozione. L'inventore di tal' opera fu il famoso Corradino, ma poi, per causa della sua morte successa nel 1751, è stata eseguita da Giuseppe Sanmartino Napolitano, a cui devesi il merito dell'opera, essendo la maggior difficoltà di simili lavori sempre dalla parte dell'esecuzione.

Entrando nella Sagrestìa, si scende nella Chiesa sotterranea, dove verranno eretti i depositi de'discendenti della medesima illustre Famiglia di Sangro.

Poco lontano da questo palazzo evvi la Chiesa di S. Angelo a Nilo, fondata nel 1380 dal Cardinal Rinaldo Brancaccio, di cui è il bel deposito esistente nel coro, opera del Donatello, insigne scultore Fiorentino. Nell'annessa casa vi è uno spedale, ed una pubblica biblioteca, ricca di 40 mila volumi, e di molti codici.

Andando per la via de'Librari, si trova in fine d'una lunga strada, la

CHIESA DEL SALVATORE.

Questa Chiesa, che prima dicevasi *Gesù vecchio*, e che apparteneva ai PP. Gesuiti, fu edificata verso l'anno 1566, con architettura del P. Pietro Provedo. Essa è adorna di buoni marmi, di statue, e di pitture di Francesco di Muro, di Cesare Fraganzano, del Solimena, di Marco da Siena, e d'altri.

Nell'annessa casa vi è l'Università degli Studj, come anche vi sono due collegj per l'educazione della Gioventù; e nel 1780 vi è stata fondata l'Accademia delle scienze, e delle belle lettere. Questa casa è magnifica: evvi un gran cortile con due ordini di portici, una bellissima scala, una ricca, e bella spezierìa, ed una gran biblioteca, in cui sono moltissimi stromenti d'astronomìa, ed un museo mineralogico.

Andando per la strada della Vicarìa si trova la

CHIESA DI S. PAOLO.

In questo luogo, ne'tempi in cui Napoli era Città Greca, Giulio Tarso liberto di Tiberio, aveva eretto presso il pubblico Teatro, un superbissimo Tempio a sue spese, dedicato a Castore e Polluce, secondo che leggevasi nella Greca iscrizione, che stava sul fregio del cornicione della facciata.

Nel VI Secolo, sulle rovine del medesimo Tempio, fu edificata la presente Chiesa a tre navi, lasciandovi le colonne dell'interno, e l'antico prospetto, il quale era decorato da otto grandissime colonne Corintie scanalate, che sostenevano un magnifico cornicione, su cui era un frontone, ed alcune statue. Dopo molti Secoli la Chiesa andando a cadere, nel 1591, fu rinnovata col disegno del P. Grimaldi, Teatino, il quale chiuse le colonne dentro i pilastri delle navi, e lasciò l'antica facciata. Ma siccome poi nel 1688, per un terremoto questa facciata andò a rovinare, nel rifarla furono lasciate le due sole colonne antiche, situate ai lati della porta, come in oggi si veggono.

Questa Chiesa è ricca di molte cappelle, ornate di buoni marmi, di sculture, e di pitture del Solimena, di Marco da Siena, d' Errico Fiammingo, del cav. Massimo, e d'altri. Il Tabernacolo dell'

Accademia Reale degli Studj ||| Academie Royale des Etudes.

CHIESA DI S. FILIPPO NERI.

Questa Chiesa, che appartiene ai PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri, detti Gerolimini, e che fu eretta nel 1592, è la più elegante, e bella di Napoli. La facciata è tutta di marmo, secondo il disegno di Dionisio Lazari; ma poi vi sono stati fatti diversi cambiamenti dal cav. Ferdinando Fuga: le statue che l'adornano sono del Sanmartino. L'interno è a tre navate, divise da 12 colonne Corintie di granito, con architettura di Dionisio di Bartolommeo. Sonovi molte cappelle, quasi tutte ornate di buoni marmi, di stucchi dorati, e di pitture del Pomaranci, di Paolo de Matteis, del Santafede, e del Giordano.

L' altar maggiore è tutto composto di pietre dure. La cappella di S. Filippo Neri, che le rimane a destra, è molto ricca d'ornamenti: il quadro dell'Altare è una bella copia di quello che sta in Roma, opera di Guido Reni; e le pitture a fresco della volta, del cupolino, e de'suoi angoli sono del Solimena. Il quadro della cappella di S. Francesco è di Guido Reni. Nella cappella della crociata a destra dell' altar maggiore, vi sono sei statue, opere di Pietro Bernini, Padre del famoso Lorenzo di Roma. Il quadro di S. Alessio moribondo, nell'ultima cappella, è di Pietro da Cortona.

La Sagrestìa è adorna di molti quadri, de'quali i più stimati sono, la Fuga in Egitto, di Guido Reni; la Vergine col Bambino, e S. Giovanni, di Raffaello; l'*Ecce Homo*, e l'Apostolo S. Andrea, dello Spagnoletto; ed alcuni creduti del Domenichino.

Nell'annessa casa si trova la più rinomata biblioteca, che sia in Napoli, tanto per la rarità, che pel gran numero de' volumi, che in essa sono contenuti; perchè oltre quelli che vi erano, fu comprata la famosa librerìa dell'Avvocato Giuseppe Valletta, la quale formava cento cinquanta mila volumi, quasi tutti de'migliori autori Greci, Latini, Italiani, Francesi, ed Inglesi, oltre un gran numero di codici.

ITINERARIO ISTRUTTIVO DI NAPOLI.

SESTA GIORNATA.

In questa sesta Giornata anderemo a terminare l'intero corso della Città di Napoli, non rimanendoci altro da vedere, che la Chiesa Cattedrale di S. Gennaro; quella de'SS. Apostoli; la Vicarìa; la Chiesa della Nunziata: la piazza del Mercato: e la Chiesa di S. Maria del Carmine.

Vicino alla Chiesa de'Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detti Gerolimini, di cui abbiamo parlato sul fine dell' antecedente Giornata, si trova la

CHIESA CATTEDRALE DI S. GENNARO.

L'antica Chiesa Cattedrale fu edificata da Costantino Magno, sopra le rovine del Tempio d'Apollo. e dedicata in onore di S. Restituta. Indi Carlo I di Angiò, nel 1280, incominciò la fabbrica d'una nuova Cattedrale, molto magnifica, e vasta; e per dilatarla di più fece atterrare la crociata della suddetta Chiesa di S. Restituta. Questo grand'edificio, che poi fu terminato da Carlo II, nel 1299, essendo caduto pel

terremoto del 1456, Alfonso I, Re di Napoli lo fece rifare con architettura gotica di Nicola Pisano.

La facciata di questo gran Tempio fu fatta nel 1407, eppoi nel 1788 ristaurata; e benchè la sua architettura sia Gotica, come quella dell' interno della Chiesa, essa è magnifica, e decorata di belli ornamenti, consistenti in fregj, in figure, e in due belle colonne di porfido, situate nei lati della porta.

Nell'interno della Chiesa sonovi moltissime cappelle, e cento dieci colonne di granito d'Egitto, e d'Affricano, avanzi dell'antico Tempio d'Apollo; tre di queste stanno coperte di stucco intorno ad ogni pilastro della Chiesa, che la dividono in tre navate; alcune sotto gli archi, ed altre nelle cappelle. L'Altar maggiore, ch'è tutto formato di fini marmi, fu fatto di nuovo nel 1744, col disegno del cav. Paolo Posi, Sanese. Sopra quest'Altare evvi una bella statua in marmo dell'Assunta, lavorata in Roma da Pietro Bracci. Sono di molto merito i due antichi candelabri di diaspro.

Per una doppia scala si scende nella Chiesa sotterranea, la quale è tutta di marmo bianco, intagliato, con arabeschi, e belle figurine. Il soffitto è fatto sul gusto degli antichi tempi, ed è sostenuto da dieci colonne di cipollino. Sotto l'Altar maggiore si conserva il Corpo del mi-

racoloso S. Gennaro, Vescovo di Benevento, e gran Protettore della Città di Napoli. Questa Chiesa sotterranea fu fatta nel 1492, dal Cardinal Oliviero Caraffa, Arcivescovo di Napoli, la cui statua, che si vede inginocchione dietro l'Altare, viene creduta del Bonarroti.

Ritornando alla Chiesa superiore si veggono nella crociata a destra dell'Altar maggiore, quattro quadri del Giordano; ed altri quattro del Solimena, che sono nella crociata incontro. Le pitture del soffitto della nave principale, sono del Santafede. Sulla porta maggiore della Chiesa si trovano i sepolcri di Carlo di Angiò, di Carlo Marcello, e di Clemenza sua moglie. Sopra le piccole porte sonovi due gran quadri di Giorgio Vasari. A sinistra della gran porta d'ingrerso è il Fonte Battesimale, formato da un gran vaso antico di basalte d'Egitto, situato sopra un piedistallo di porfido: esso è degno d'osservazione pei bassirilievi che lo circondano, i quali dimostrano essere stato un vaso dedicato a Bacco.

La Sacrestia è tutta ornata di pitture, fralle quali sono i ritratti di tutti i Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli. In un' armario, situato presso l'Altare si conservano molte insigni Reliquie.

Fra'sepolcri di questa Chiesa vi è quello d'Innocenzo IV, morto in Napoli nel 1254. Avanti alla cappella Caracciolo vi

è il deposito del Cardinal Innico Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, molto stimato per la spiritosa invenzione: vi si vedono tre putti, che scoprono un medaglione, su cui è scolpito il ritratto del Cardinale; e dalla parte di sotto del panno si fa vedere uno scheletro, con un' oriuolo da polvere in mano: il tutto opera di Pietro Ghetti; e da questa è probabile, che il famoso cavalier Bernini di Roma, abbia preso l'idea della bella composizione del sepolcro d'Alessandro VII, che trovasi in Roma nella Basilica di S. Pietro, di cui ò fatto menzione nel mio Itinerario di Roma.

Nella medesima Cattedrale è compresa la Chiesa di S. Restituta, la quale, come abbiamo detto di sopra, fu edificata da Costantino Magno sulle rovine del Tempio d'Apollo, a cui appartenevano le colonne, che ora sostengono la navata. Questa Chiesa è stata per molti Secoli la Cattedrale di Napoli, finchè fu fabricata la nuova. Essa appartiene ai Canonici, perchè Costantino Magno v'istituì quattordici Canonici per ufficiarla. Sotto l'Altar maggiore evvi una conca di marmo bianco. Le due colonne Corintie, situate ai lati di questo Altare, sono parimente antiche, ed il quadro, rappresentante l'Assunzione della Madonna, è opera di Pietro Perugino, maestro del gran Raffaello. Appresso vi è la cappella di

S. Giovanni Battista detta *a Fonte*, perchè quì Costantino Magno, in memoria del suo Battesimo, eresse il Fonte Battesimale, come avea fatto in quella Chiesa di Roma, che porta il nome di S. Giovanni *in Fonte*, e di Battisterio di Costantino che sta a lato della Basilica Lateranense. Per lo medesimo uso serviva quel gran vaso di basalte, che abbiamo veduto nella suddetta Chiesa Cattedrale. La cupola di questa cappella è tutta istoriata a musaico d' antichissimo lavoro.

Dirimpetto alla Chiesa di S. Restituta s'ammira la cappella di S. Gennaro detta del Tesoro, per essere costata un milione in circa di ducati, come anche per le ricchezze immense, che vi si contengono. Essa fu eretta nel 1608, a spese del Popolo Napolitano, in sequela d'un voto fatto in occasione della peste, da cui fu afflitto nel 1526. Questa cappella è di figura circolare, decorata di sette Altari, con architettura del P. Grimaldi, Teatino, a riserva della facciata esteriore ch'è disegno del cav. Fanzaga. Tutte le arti, e tutte le ricchezze sono concorse per formare questa maravigliosa cappella, ricca d' ogni genere d'ornamenti. La facciata esteriore è di marmo bianco, e nero, con due gran colonne, che sostengono l' architrave: ai lati della porta, ch'è tutta di bronzo vi sono due nicchie colle statue di S. Pietro, e di S. Paolo, opere di Giuliano Finelli.

L'interno di questa Cappella, che equivale ad una magnifica Chiesa, è decorato di 42 colonne Corintie di marmo broccatello, fra le quali sono 38 busti d'argento de'Santi protettori, opere del Finelli; oltre 18 busti di bronzo fatti da mediocri Autori. Sopra l'Altar maggiore vi è un bel quadro dell'Assunta, opera di Pietro Perugino; come ancora la statua seduta di S. Gennaro in atto di benedire il Popolo; ed un piccolo tabernacolo con porte d'argento, dove si conserva la Testa, e due ampolle di Sangue del Santo, il quale, si dice, che fu raccolto da una Dama Napolitana in tempo della sua decollazione. Questo Sangue miracolosamente si liquefà tutte le volte, che si pone avanti la Testa del medesimo San Gennaro. In tre tempi dell'anno succede questo gran Miracolo; cioè otto giorni in Maggio, otto giorni in Settembre, ed ai 16 di Decembre, giorno del suo Patrocinio. Questo Miracolo è un'oggetto di divozione, e di stupore tale per tutti i Napolitani, che non se ne può concepire l'idea senza trovarvisi presente. Quando il Sangue subito si liquefà, l'allegrezza del Popolo giunge ad un segno da non potersi esprimere; ma se poi tarda a liquefarsi, allora le penitenze, le preghiere, lo strepito, e le grida del Popolo arrivano al Cielo; perchè se non si liquefacesse, sarebbe un presa-

gio di qualche calamità; ma siccome è tanta la divozione, e la viva fede de'Napolitani, specialmente delle Donne, che il Miracolo sempre succede; e da tutti si vede, e si bacia il Sangue liquefatto, come se in quel momento fosse uscito dalle vene del Santo. La Città di Napoli si è veduta più volte in pericolo d'esser subbissata dal Vesuvio, dal terremoto, e da altre calamità di guerre, e di peste: ma dal gran Protettore S. Gennaro è stata sempre difesa, e liberata.

I quadri de'due cappelloni, e quei delle quattro cappelle minori sono tutti dipinti sul rame da varj Autori. Il quadro grande del cappellone a destra dell'Altar maggiore, è opera del celebre Domenichino; quello dell'altro Altare incontro, è dello Spagnoletto. I quadri delle piccole cappelle, tre sono del Domenichino, ed uno del cav. Massimo.. Tutte le pitture a fresco, tanto nelle volte, che negli angoli di questa gran cappella, sono del medesimo Domenichino, il quale avea principiato a dipingere la cupola, che non potè terminare per causa di morte. Essa poi fu dipinta dal cavalier Lanfranco con molta bravura: questi fece peraltro gettar via quanto dal Domenichino v' era stato dipinto, in odio d'un sì celebre dipintore.

Tutta questa gran cappella doveva esser dipinta dal famoso pennello di Gui-

do Reni che a tal'effetto s' era portato in Napoli; ma per gelosìa, dallo Spagnoletto, e particolarmente da Bellisario Corenzio, che pretendeva dipingerla, essendo stato tentato d' avvelenarlo, egli volle in ogni conto tornarsene nella sua Patria. Lo stesso sinistro incontro ebbe anche il Domenichino, il quale pei continui timori, che gli offendevano l' animo non potè sviluppare tutto il suo genio nelle suddette sue pitture.

La Sagrestia è piena d'un'infinità di oggetti sacri d'immenso valore.

A destra della Chiesa Cattedrale vi è il palazzo Arcivescovile, il cui principale appartamento è decorato di fregj, dipinti dal cavalier Lanfranco. Sonovi in questo palazzo varie Congregazioni, e divote adunanze, ciascuna col suo particolare ufficio; come ancora due Seminarj, uno Urbano, e l'altro Diocesano per i giovani studenti.

Uscendo dalla Chiesa Cattedrale per la piccola porta si vede sulla piazza la guglia di S. Gennaro, eretta nel 1660 dal Popolo Napolitano, secondo il diseguo dal cav. Cosimo Fanzaga. Essa, tanto per la sua vaga invenzione, che per la buona esecuzione dell'opera, è degna d'esser considerata. La statua in bronzo del glorioso S. Gennaro, che trionfa sulla cima, è di Giuliano Finelli.

Fra i molti Sacri edificj, che in queste vicinanze si trovano, merita particolare osservazione la

CHIESA DE' SANTI APOSTOLI.

Questa Chiesa, che in origine è antichissima, si vuole edificata nel sito, dov' era un Tempio di Mercurio. Essa nel 1570 fù ceduta dalla Famiglia Caracciolo ai Padri Teatini, i quali nel 1626, la rifabbricarono con architettura del P. Grimaldi dell'istesso Ordine; ed è una delle più belle, e ricche di Napoli. Le famose pitture a fresco della volta della nave, e della crociata, come ancora degli angoli della cupola, sono opere bellissime del cavalier Lanfranco. La cupola è stata dipinta da Benasca di Torino, il quale fece anche a fresco la Caduta di Lucifero. Le pitture delle lunette della navata, sono del Solimena; le altre, del Giordano. Sopra la porta maggiore della Chiesa vi è una bella pittura del Viviani, rappresentante la Probatica Piscina.

L'Altar maggiore fu fatto col disegno del cavalier Fuga. Il suo Tabernacolo è composto di diaspro, e d' altre pietre preziose. La cappella della crociata a destra dell'Altar maggiore, è disegno del cav. Borromini: essa è ornata di quadri di musaico lavorati da Gio: Battista Calandra sugli originali di Guido Reni: sotto il quadro dell' Altare vi è un bel-

lissimo bassorilievo, scolpito dal celebre Fiammingo, che rappresenta un coro di musica eseguita da puttini. Dirimpetto a questa cappella vi è quella della Concezione: l'Altare è di pietre preziose, e tutta la cappella è rivestita di buoni marmi: il S. Michele è di Marco da Siena, e le altre pitture sono del Solimena.

Sotto questa Chiesa vi è un gran cimiterio, in cui è sepolto il cavalier Marini, celebre poeta Napolitano morto nel 1625, in età di 56 anni. Vi si vede il suo busto coronato d'alloro, con una bella iscrizione.

La magnificenza dell'annessa casa non è inferiore a quella della Chiesa. Vi è una biblioteca, che si distingue da tutte le altre di Napoli, per i suoi codici.

Andando poi verso la porta Capuana, si trova la Chiesa di S. Caterina a Formello, edificata nel 1533 da'PP. Domenicani, insieme col convento, architettura di Antonio della Cava. La Chiesa è ornata di marmi, e di pitture di Giacomo del Po, di Paolo de Matteis, e di Luigi Garzi. Poco lontano trovasi la

VICARIA.

Questo edificio, che in oggi chiamasi *Vicaria*, anticamente era detto *Castel Capuano*, dalla vicina porta di tal nome. Esso è un grandissimo palazzo isolato, con alte, e forti mura, a guisa di for-

tezza. Guglielmo I, Re di Napoli fu quello, che lo fece fabbricare, e servì per sua residenza, e de'suoi successori fino a Ferdinando I. Indi D. Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli avendo fatto edificare un gran palazzo più proprio, e comodo per abitazione de'Sovrani, che ora vien detto *palazzo vecchio*, nel 1540 vi riunì i diversi Tribunali, ch'erano dispersi per la Città.

I Tribunali, che vi si tengono, sono il Sacro Consiglio, la Camera della Sommaria, e la gran Corte della Vicarìa. Ciascuno di essi à le sale per i Giudici, e per gli agenti subalterni. Vi si ascende per tre larghissime scale: la prima sala, dove subito si entra, benchè sia d' una immensa grandezza da poter contenere più di due mila persone, pure ogni mattina vi si uniscono tanti Curiali, ed Agenti, che appena si può traversare. Le sale de'Giudici sono ornate di pitture, che figurano gli attributi della Giustizia; ma voglia il Cielo, che questa non resti vinta dall' ingiustizia, per umana debolezza.

Poco lontano si trova la

CHIESA DELLA NUNZIATA.

Questa Chiesa insieme colla casa annessa fu eretta dalla Regina Sancia, moglie del Re Roberto; e poi ampliata nel 1343, dalla Regina Giovanna II. La Chiesa fu

poscia rifabbricata nel 1540, con magnificenza; ed era ornata di marmi, e di pitture del Lanfranco, e del Giordano, come anche di sculture del Bernini, e del Merliano, ma per un'incendio accaduto nel 1757, essendo rimasto distrutto un sì bel Tempio, s'incominciò a ripristinarlo, e fu terminato nel 1782, colla spesa di 260 mila ducati. Il cavalier Vanvitelli dette il disegno di questa Chiesa, la quale è a Croce Latina decorata di colonne di marmo statuario, con cappelle sfondate; e per la sua bella architettura, è una delle più rimarchevoli di Napoli. Le pitture dell'Altar maggiore, e quelle della crociata sono di Francesco di Mura: ed i Profeti dipinti a chiaroscuro negli angoli della cupola, sono del Fischietti.

Nell'annessa casa sono ricevuti gli Orfani, le Donne convertite, i bastardi, i pazzi, e tutti i poveri malati di qualunque specie d'infermità.

Seguitando avanti il cammino si giunge nella

PIAZZA DEL MERCATO.

Questa è la più gran piazza di Napoli, dove ogni settimana nei giorni di Lunedì, e di Venerdì, si tiene un gran mercato d'ogni genere di commestibili, e di tutte specie di robe per uso umano: tantochè si può considerare come una delle

più ampie fiere, che si fanno nel Regno di Napoli. In questi contorni abita il Popolaccio di Napoli, più povero, meno disciplinato, e più pronto ad ammutinarsi.

Questo luogo è stato il teatro di due funesti avvenimenti, cioè dell'assassinio di Corradino, e della rivolta popolare, detta di *Masaniello*. Secondo abbiamo riportato di sopra nell'istoria di Napoli, Corradino, come figlio dell'Imperator Corrado, e Nipote di Federico II, essendo erede legittimo de'Regni di Napoli, e Sicilia, venne nel Regno colla sua armata, insieme con Federico, Duca d'Austria, per farne la conquista contro Carlo d'Angiò, che da Clemente IV ne aveva avuto l'investitura. Ma essi furono vinti, traditi nella fuga, e dati nelle mani di Carlo di Angiò, il quale feceli decapitare su questa piazza, nel giorno 26 Ottobre 1268. Credo che questo sia l'unico esempio, d'un Sovrano condannato a morte da un'altro Sovrano.

Nel sito preciso dell'orribile, ed infame esecuzione fu eretta una piccola Cappella, detta di S. Croce; come anche una colonna di porfido colla seguente iscrizione:

Asturis ungue, Leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Ciò faceva allusione all'Aquila Imperiale, ed al nome del Signore d'Astura, che dette Corradino nelle mani di Carlo di Angiò. Ma tutto questo nell'incendio della piazza, successo nel 1781, rimase consumato, e distrutto.

L'altro funesto avvenimento della rivoluzione eseguita da Masaniello su questa piazza, successe il dì 16 Giugno 1647, per motivo, che il Vicerè Duca d'Arcos, oltre tante gabelle, di cui avea aggravato il Popolo Napolitano, volle aggiungervene una nuova sopra i frutti. Le circostanze, che accompagnarono una tal rivolta sono state da me esposte di sopra nell'articolo dell'Istoria di Napoli. Masaniello per questa causa fu il soggetto di varj pittori suoi contemporanei per formare de'quadri: Salvator Rosa, Andrea Falconi, Francanzano, Micco Spartaro dipinsero tutta la scena del Mercato, come fece anche Michelangelo delle Bambocciate nel suo bel quadro, che si trova in Roma nella galleria Spada.

Sopra questa medesima piazza si vede la

CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE.

In questo luogo eravi una piccolissima Chiesa, la quale nel 1269 fu riedificata con molta magnificenza, ma d'arhitettura Gotica, mediante la generosità dell'Imperatrice Margherita d'Austria, Madre

infelice del giovane Corradino, di cui pocanzi abbiamo parlato. Questa si era portata in Napoli per riscattare il suo Figlio dalle mani di Carlo di Angiò; ma siccome lo sfortunato Corradino pochi giorni prima era stato decapitato, essa non ebbe altra consolazione, che di provedere alla di lui sepoltura, e d'applicare a questa Chiesa la somma di danaro, che avea portata per riscattarlo. Pertanto fece trasportare dalla Cappella di S. Croce il corpo di suo Figlio, e quello di Federico d'Austria, collocandoli in questa Chiesa, dietro l'Altar maggiore.

La presente Chiesa è ornata di marmi, di stucchi dorati, e di pitture del Solimena, del Giordano, e del de Matteis. Sopra l'Altar maggiore evvi un' antica Immagine della Madonna, ch'è creduta pittura di S. Luca. Vi è anche un Ssmo Crocifisso, a cui il Popolo Napolitano à molta divozione.

Entrando per la porta dell'annessa casa, si vede subito la statua della suddetta Imperatrice Margherita. Sopra di questa porta s' innalza il campanile della Chiesa, ch'è il più alto, che sia in Napoli.

Il Castello del Carmine, che rimane unito alla Chiesa, ed alla casa surriferita, era una torre edificata da Ferdinando d'Aragona nel 1484. Indi fu fatta in forma quadrata, ed accresciuta d'un ba-

luardo per meglio difendere la Città. Questa torre nel 1647, essendo stata la principal fortezza nella rivolta di Masaniello, perciò nel seguente anno fu ridotta a Castello formale.

Dirimpetto alla suddetta Chiesa del Carmine evvi quella di S. Eligio, a cui è unito un'ospedale per le Donne, un monastero di Monache, che tengono in educazione le Donzelle, ed un ricco banco. In una delle cappelle della Chiesa vi è rappresentata la Nascita del Redentore, scolpita in rilievo di legnò dal Merliano. Nel cappellone si vede un' antica copia del Giudizio universale dipinto in Roma dal Bonarroti nella cappella Sistina del Vaticano.

Tutto ciò, che ò creduto poter interessare la curiosità de'Viaggiatori, mi sono procurato d'accennare in questa mia succinta descrizione della Città di Napoli. Pertanto passeremo ad osservare tutti quegli oggetti rimarchevoli, che si trovano nelle sue adjacenze, giungendo fino all'antica Città di Pesto, e terminando a quella di Benevento.

ITINERARIO ISTRUTTIVO
DELLE VICINANZE
DI NAPOLI.

COSTIERA DI POZZUOLI.

Quella estensione di terreno, che rimane nella parte Occidentale di Napoli, tra Posilipo, e Linterno, e ch'è posta nella *Campagna Felice*, in oggi chiamata *Terra di Lavoro*, contiene il paese più singolare, che sia sulla superficie del globo. La natura vi offre, oltre una fertilità maravigliosa, i fenomeni i più rari, ed i più curiosi ne'vulcani non interamente estinti. Tutto questo luogo è stato celebre negli antichi tempi per le favole, che lo resero la sede della pagana superstizione: ciocchè molto contribuiva ad attirarvi un gran concorso di Popolo. Celebre divenne ancora per la dimora, che vi fecero i Popoli Orientali. Quando poi i Romani si resero padroni del Mondo fin'allora conosciuto, questa costiera divenne il centro delle loro delizie; onde l'abbellirono con magnificenza, e vi profusero i tesori, che rapiti avevano all'altre Nazioni. Trovarono essi in questo luogo la dolcezza del clima, la fertilità delle campagne, il sol-

lievo dello spirito, la guarigione delle malattie, una libertà finalmente, che non si gode mai nelle gran Metropoli. Pertanto questa costiera fu seminata di ville, e di pubblici, e privati edificj, i più sontuosi, e magnifici. Le ville erano costruite a guisa di Città. Cicerone non seppe meglio descrivere questo paese, che con chiamarlo il Regno di Pozzuoli, e di Cuma: *Puteolana, et Cumana Regna*. Ep. Att.

Colla caduta del Romano Imperio venne meno la fortuna di questa costiera: divenne incolta, e misera a segno, che l'aria è mal sana, e perniciosa. Tanti Paesi popolati, e floridi, oggi più non esistono; ed appena vi si vede qualche residuo indicativo della loro antica grandezza. Pozzuoli solamente ci mostra una squallida Popolazione; e ad ogni passo s'incontrano avanzi d'antichi monumenti, i quali richiamanò l'attenzione de' Viaggiatori, che li osservano con istupore. I fenomeni poi della natura, che non ànno sofferto simili vicende attirano l'universale attenzione. Nelle tante acque minerali le nostre miserie trovano un soccorso dalla natura benefica. Mi sono creduto in dovere, a cagione di tanti importanti oggetti, che vi si trovano, di dare di questa costiera una breve descrizione, per soddisfare in qualche modo la curiosità de' Viaggiatori, che non lascia-

no mai di portarvisi, per osservare gli avanzi delle antichità, non meno, che i fenomeni della natura.

Passando per la grotta di Posilipo, e prendendo la strada a destra, dopo un miglio, e mezzo di cammino, si giunge al

LAGO DI AGNANO.

Vicino a questo Lago eravi anticamente una Città detta *Augulanum*; ma le sue ruine in oggi appena dimostrano, che vi sia stata una Città. Questo Lago è circondato da alte colline, formate dalle lave vomitate dai vicini vulcani: il suo circuito è di tre miglia: l'acqua nella superficie è dolce, e nel fondo è salsa: è assai profondo, e non produce che rane: nella primavera, dalle vicine colline, vi cadono molti serpi, che muojono annegati. L'acqua di questo Lago sembra, che bolla, specialmente nelle piene: ma siccome il suo calore non è tale da poter produrre questo bollimento, bisogna credere, ch' esso dipende da un fluido aereo, che si sviluppa. Il medesimo Lago è pieno d'acque minerali, come è naturale, trovandosi in un luogo, ch'è stato il teatro di tanti vulcani.

Nelle vicinanze del medesimo Lago gli Antichi avevano eretto molte Terme, mentre le virtù di queste acque erano co-

Grotta del Cane ‖ Grotte du Chien

nosciute tali, che non vi era morbo, che potesse resistere alla forza di esse. Si trovano in oggi vicino a questo Lago varj Sudatorj, volgarmente detti *Stufe di S. Germano*: questi Sudatorj sono certe piccole stanze, dal suolo delle quali escono vapori caldi in maniera, che entrandovi una persona nuda, si risolve in sudore abbondante, e salutevole. Secondo il termometro di Mr. de Reaumur il calore è di 39 a 40 gradi.

Alle radici della collina, che rimane incontro al suddetto Lago, si trova la

GROTTA DEL CANE.

Questa è una grotta rimarchevole, di cui Plinio fa menzione al lib. 2. cap. 90: essa rimane in un terreno sabbioso: è profonda 10 piedi, 9 alta nell'ingresso, e 4 larga. Quando si abbassa la testa fuori della grotta, e si guarda a fior di terra, sempre si vede uscire, ed inalzarsi fino a sei pollici dal suolo, un vapore leggiero, simile a quello del carbone; ed è anche un vapore umido, essendo il terreno sempre molle. Sulle mura della grotta non si vede alcun' incrostatura, nè deposito di materia salina: non vi si sente alcun'odore, se non quello di terra, che un sotterraneo caldo, e chiuso suol produrre.

Molti Filosofi, che ànno descritta questa grotta, la chiamano *Speco Caronio*,

in oggi detta *Grotta del Cane*, perchè questo è l'animale, di cui ordinariamente si fa uso per dare a conoscere il pericolo di questa grotta. Un cane, che si prende per le zampe, e che gli si pone la testa sopra il vapore, si mette subito in tal'agitazione, che in due minuti perde il respiro; e senza dubbio morirebbe se immediatamente non si levasse di là, e non si esponesse all'aria aperta, che subito gli rende le sue perdute forze. Dai moti della gola, e del petto dell'animale si conosce benissimo, che ciò deriva dalla mancanza dell'aria vitale.

Gli altri animali quadrupedi provano gl'istessi accidenti. Gli uccelli vi soggiacciono anche più presto. Appena un gallo mette la testa nel vapore, vomita, e spira immediatamente. Una fiaccola accesa, insensibilmente si estingue.

Pare, che questo vapore produca effetti meno dannosi sugli Uomini: alcune persone lo respirano senza riceverne notabile incomodo. Con tutto ciò si racconta, che D. Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, avendo fatto chiudere nella grotta due condannati, vi morirono. Si dice ancora, che alcuni Contadini essendosi addormentati in questo luogo, che allora rimaneva aperto, più non si risvegliarono.

Dopo aver fatto molte osservazioni, ed esperimenti sulla natura di questo va-

pore, si è trovato, che non è, nè sulfureo, nè salino, nè vetriolico, nè arsenicale, nè alcalino. Che non sia esso di natura perniciosa, lo dimostra ancora il vedere, che il cane, che vi si espone più volte il giorno non soffre mai alcun' incomodo, altro che in quel punto, in cui gli viene impedita la respirazione. Tutte queste osservazioni ànno fatto nascere diversi sistemi: si è molto studiato per renderne ragione; ma non si sono mai trovate spiegazioni molto soddisfacenti. Ciò era riserbato ai nostri tempi, nei quali la fisica, e l'istoria naturale ànno fatto infiniti progressi, il trovarne la vera spiegazione. Dopo la bella scoperta dell'*aria fissa*, della sua natura, e delle sue qualità, si è riconosciuto evidentemente, che non si possono attribuire ad altra cagione gli effetti del vapore di questa grotta.

Tra il Lago di Agnano, e Pozzuoli si trova la

SOLFATARA.

Circondato da colline, anticamente dette *monti Leucogei*, vedesi un piano ovale della lunghezza di palmi 1300, e della larghezza di palmi 1100, chiamato dagli Antichi *Forum Vulcani*, e considerato fin da'tempi di Strabone, e di Plinio, come un vulcano non interamente estinto. In oggi si chiama *Solfatara* per

una gran quantità di solfo, che n'esce: brucia in certi luoghi, ed in altri si sente il calore a tre pollici di profondità: da alcune aperture esce un fumo caldo, carico di solfo, e di sale ammoniaco; e ciò fa credere, che un fuoco interno lo vada sempre consumando: e dal rimbombo, che si sente sotto i piedi, gettando una pietra in terra, si conosce, che sotto è vuoto.

Sembra, che in questo luogo vi sia stata una montagna, la cui sommità fosse poi rovinata per l'azione violenta d'un vulcano, e che il terreno sia sotto vacuo, e minato; ma non deve ora più far temere d'eruzione, perchè il solfo si trova meschiato con sì poco ferro, che non può cagionare molto incendio. Alcuni Scrittori ànno detto, che questo luogo abbia comunicazione col Vesuvio; ma che necessità vi è di supporre un canale di 16 in 17 miglia per unirli, quando la natura potè formare due vulcani diversi in diverse situazioni? Vi è di peggio, un' erudito Scrittore Napolitano si affatica di provare, che la Solfatara sia una bocca dell'Inferno. Favoleggiano i Poeti, che in questo luogo seguisse la battaglia de' Giganti con Ercole. Moltissime acque minerali vi sono in queste vicinanze, atte a guarire qualunque specie di malattia.

Poco lontano dalla Solfatara è situa-

Solfatara di Pozzuolo III Solfatare de Pouzol

CHIESA DE' CAPPUCCINI.

Essa fu eretta dalla Città di Napoli nel 1580, in onore del gran Protettore S. Gennaro, Vescovo di Benevento, il quale ai 19 di Settembre dell'anno 289, sotto l'Imperio di Diocleziano, fu martirizzato in questo medesimo luogo. Si conserva in Chiesa, dentro la cappella di S. Gennaro, la pietra, su cui il Santo fu decollato, dove si vede ancora la tintura del sangue del medesimo Santo martire.

Questa Chiesa è piena di tanti vapori, ed esalazioni sulfuree, specialmente il convento, che nell'estate i Religiosi sono obligati ad abbandonarlo. La cisterna del convento si è dovuta far pensile, cioè sopra una gran volta, acciocchè i vapori del terreno non guastassero l'acqua.

Al di sopra di questo convento vedesi l'apertura d'una vasta grotta, la quale si vuole, che servisse per andare da Pozzuoli al Lago di Agnano, senza salire sopra i monti Leucogei.

Il *monte Spino*, che rimane a mezzo giorno del convento de'Cappuccini, anticamente chiamavasi *monte Olibano*, che vuol dire pietroso, e senza alberi. E'questo formato di lava, e d'altre materie vomitate dai vulcani, che negli antichi tempi erano in questi contorni, molto prima occupati dal mare. La sommità di questo

monte, secondo Suetonio, fu fatta spianare dall' Imperator Cajo Caligola, il quale colle pietre di esso fece lastricare le strade d'Italia. Si veggono in questo durissimo monte diversi acquedotti, che anticamente conducevano le acque a Pozzuoli. Alle radici del medesimo monte, dalla parte, che guarda Pozzuoli, nasce un'acqua utile, e mirabile per guarire diverse infermità. Seguitando poi il monte Posilipo, trovansi molte sorgenti d'acque medicinali, che ànno virtù quasi miracolose.

Sette miglia lontano da Napoli, e pochi passi dalla Solfatara, è situata la

CITTA' DI POZZUOLI.

L'origine di questa Città è antichissima: alcuni vogliono, che i Cumani vi si stabilissero nell'anno 232, dopo la fondazione di Roma; altri poi pretendono, che nell anno 231 di Roma, i Sami, Popoli dell'isola di Samo, venissero con una Colonia in questo luogo, dove fabbricarono la Città di Pozzuoli, da essi chiamata *Dicearchia*, dal nome di Dicearco, loro duce. Quando poi passò nel dominio de'Romani, questi vi mandarono per guardia Q. Fabio, il quale trovandovi assai scarsezza d' acqua, fece scavare molti pozzi, da cui la Città prese il nome di *Puteoli*, in oggi chiamata *Pozzuoli*: benchè alcuni vogliono, che così fosse

detta dal puzzo di solfo, che vi si sente. Fu essa per molto tempo Republica; ma nell'anno 556 di Roma, divenne Colonia Romana; ed allora si rese assai celebre pel concorso de'più ricchi Romani, che vi costruirono sontuose ville, dove si portavano per godere della deliziosa situazione della Città, de'piaceri della vita libera, e dell'utilità delle sue acque minerali: perciò fu accresciuta di molti superbi edificj; onde in tutto il suo contorno risplendeva la Romana magnificenza, tantocchè da Cicerone era chiamata *piccola Roma*.

Dopo la decadenza dell'Imperio Romano, fu presa, e distrutta varie volte da' Barbari, dai terremoti, e dalle eruzioni vulcaniche: onde la Città di Pozzuoli, e le sue vicinanze si ridussero in istato così miserabile, che pochi avanzi ci restano de'loro stupendi edificj.

Nel mezzo di questa Città si veggono gli avanzi del

TEMPIO DI AUGUSTO, in oggi CHIESA CATTEDRALE DI S. PROCOLO.

Questo Tempio è composto di grossissimi pezzi quadrati di marmo, e di gran colonne Corintie, sostenenti un architrave ben lavorato. Calpurnio cavalier Romano lo edificò, e lo dedicò ad Otta-

viano Augusto,secondo la segnente iscrizione, che si legge sul frontespizio:

CALPVRNIVS. L. F. TEMPLVM AVGVSTO. CVM. ORNAMENTIS. D. D.

Un'iscrizione trovata nel suo portico, ci fa sapere il nome dell'architetto, che fu L. Coccejo.

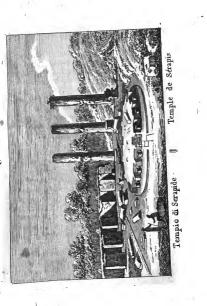
Questo sontuoso Tempio fu poi da' Cristiani dedicato in onore di S. Procolo Diacono, nativo di Pozzuoli, e compagno nel martirio di S. Gennaro. Il corpo di S. Procolo, insieme con altri corpi Santi, si conserva in questa Chiesa Cattedrale; ed è tenuto per Protettore della Città.

Eranvi in Pozzuoli molti altri superbi Tempj, fra'quali si distingueva quello di Diana, che aveva cento bellissime colonne; e la statua di Diana era alta 15 cubiti. Si crede, che gli avanzi di questo Tempio siano quelli, che veggonsi nel luogo, chiamato da' Pozzuolani *Pisaturo*, dove molti anni addietro furono trovate moltissime belle colonne.

Uno de' più belli avanzi delle antichità di Pozzuoli, è il

TEMPIO DI GIOVE SERAPIDE.

Si sa per un' iscrizione quivi trovata, che questo Tempio è stato eretto nel VI Secolo di Roma. Non fu esso dissotter-

Tempio di Serapide || Temple de Sérapis

rato, che nel 1750: tutto l'edificio era nel suo essere; e potevasi conservare, e facilmente ristanrare, invece di spogliarlo di tutti i suoi ornamenti di colonne, di statue, di vasi, ec.; e così avremmo avuto un Tempio de' più interi dell'antichità. Malgrado tutto ciò, molto serve per darci un' idea della sua bella costruzione, non meno, che del buon gusto, e della magnificenza, alla quale i Romani aveano portato l'architettura nel VI loro Secolo.

La parte esteriore di questo edificio è di figura quadrilatera, lunga palmi 165, e larga palmi 142. Eranvi lateralmente 42 camere quadrate, di cui alcune ancora si conservano. Per quattro gradinate di marmo si ascendeva alla Cella, ch'era di figura circolare, di palmi 80 di diametro, di cui ora non rimane, che il basamento, il quale veniva circondato da 16 colonne di marmo rosso, che sostenevano la cupola. In un lato dalla parte esterna si veggono tre colonne di marmo cipollino, che sono avanzate dalla distruzione di questo edificio.

Sulla pubblica piazza si vede un bel piedestallo di marmo bianco, trovato a Pozzuoli nel 1693, ornato nelle sue quattro facciate, di bassirilievi, i quali sono belli, ma molto consumati: vi si distinguono 14 figure, che rappresentano 14 Città dell'Asia minore, i cui nomi sono

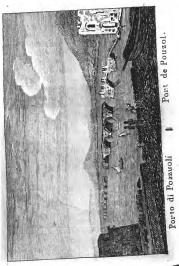
indicati sotto ciascuna figura. Siccome l'iscrizione è in lode di Tiberio, così si crede, che questo fosse il piedestallo della statua erettagli dalle 14 Città. Si sarebbe scavato nelle vicinanze per trovarvi la statua, se non fosse stato necessario di atterrare molte case.

Inoltre osservasi nella medesima piazza una bella statua togata con questa iscrizione sopra il piedistallo: *Q. Flavio Masio Egnatio Lolliano...... Decaetrensium Patrono Dignissimo.* Essa fu trovata dietro l'antica casa, che il Vicerè D. Pietro di Toledo aveva in Pozzuoli.

Un'altro rimarchevole avanzo d'antichità, è il

PORTO DI POZZUOLI.

Questo era il più superbo, e magnifico porto d'Italia, opera creduta de' Greci, e di tal vastità, che giungeva fino a Tripergole, onde poteva contenere molti, e grossi vascelli. Il suo lunghissimo molo era l'opera la più ardita, che si fosse veduta mai sul mare, per ispezzare le onde, e salvare i bastimenti dalle tempeste. Secondo due iscrizioni trovate nel mare si sa, che fu ristaurato da Adriano, e da Antonino Pio, e che aveva 25 archi, de' quali oggi appena ne rimangono 13. Questo molo era formato di tanti piloni, che sostenevano gli archi a guisa di ponte: maniera molto più leggiera, e facile per

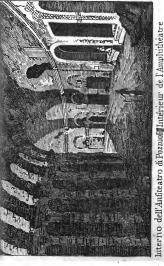
Porto di Pozzuoli ||| Port de Pouzol.

L'ANFITEATRO, DETTO COLOSSEO.

Benchè il presente edificio abbia molto sofferto per causa de' terremoti, ciò non ostante è il meglio conservato tra le altre antichità di Pozzuoli. Questo Anfiteatro, che ad imitazione di quello di Roma, chiamasi *Colosseo*, è di figura ovale, come sono ordinariamente tutti gli altri. Esso è formato di grosse pietre quadrate, ed era di due piani: l'arena era di lunghezza palmi 231, e palmi 161 di larghezza: e tutto l'Anfiteatro poteva contenere fino a 45 mila persone. Scrive Suetonio nella vita di Augusto, che questi assistè ad alcuni giuochi, che vi furono celebrati in suo onore.

Nell'interno di questo Anfiteatro evvi una piccola cappella, eretta in onore di S. Gennaro, Vescovo di Benevento, per memoria d'essere stato esposto in questo luogo per farlo divorare dagli Orsi; ma questi fieri animali alla sua presenza divennero come tanti Agnelli mansueti, e fecero atti d'ossequio al Santo Vescovo. Alla vista di sì prodigioso miracolo, cinque mila persone subito si convertirono alla vera Fede Cattolica: ed intanto Timoteo, Luogotenente del crudel Dioclesiano, irritato da tal fatto, lo fece immediatamente decapitare.

Vicino al suddetto Anfiteatro trovasi un grand' edificio sotterraneo, il quale

Anfiteatro di Pozzuoli ‖ Amphithéâtre de Pouzol

Interno dell'Anfiteatro di Pozzuoli ||| Intérieur de l'Amphithéatre

viene chiamato *il Laberinto di Dedalo*, pel gran numero di piccole camere, che contiene, e perchè non essendovi lume, entrandovi qualcuno, sarebbe facile lo smarrirvisi. Tutta questa fabbrica è composta di mattoni, è rivestita nell'interno d'una durissima intonicatura. Secondo la costruzione si crede, che possa essere stata una conserva d'acqua per uso del medesimo Anfiteatro. Nelle vicinanze di Pozzuoli vi sono diverse altre conserve d'acqua, essendo state molto in uso presso gli Antichi.

Al Nord di Pozzuoli veggonsi le vestigie dell'antica *via Campana*, ai cui lati sono molti Sepolcri antichi, detti *Columbaria*, che sono andati in rovina.

Il golfo di Pozzuoli era anticamente tanto popolato, e delizioso, come in oggi è quello di Napoli. Sopra questo golfo, all' Occidente di Pozzuoli, era situata la

VILLA DI CICERONE.

Questa villa chiamavasi *Accademia*, perchè era costruita a similitudine di quella d'Atene. Da quel poco, che ne rimane si vede, ch'era molto magnifica: e si riconosce, che Cicerone con gran piacere poteva dalla sua camera prendere i pesci coll'amo, essendo in quel tempo il mare sotto la sua abitazione. Quì è dove questo grand' Oratore compose i

suoi libri intitolati *Quaestiones Academicae*. Essendo, secondo che scrive Elio Sparziano, morto l' Imperatore Adriano a Baja, fu sepolto in questa villa: ed Antonino Pio suo successore, invece del sepolcro, vi fece erigere un Tempio in suo onore. Infatti fra le rovine, che ne rimangono, si sono ritrovate molte statue di Adriano, con tutti gli ornamenti della dignità Imperiale. I pescatori, ed i fanciulli, che vanno in mare, trovano spesso pezzi di porfido, e d'agata, pietre incise, e medaglie; e molte volte ancora il mare ne getta sulla spiaggia; e questa gente è pronta a presentarle ai Forestieri, subito che li vede comparire.

Tra Pozzuoli, e Baja si trovano i due

LAGHI LUCRINO, E AVERNO.

Il Lago Lucrino, è rinomato nell'antichità per l'abbondanza de' pesci, e delle ostriche, la cui pesca apparteneva ai Romani; onde si vuole, che portasse un tal nome *a lucro*, cioè dal guadagno, ch'esso produceva. Giulio Cesare unì il Lago Lucrino, e l'Averno col mare; e quest' opera fu detta *Porto Giulio*, che da Plinio era riguardata come una maraviglia.

Una parte del Lago Lucrino rimase coperta da un terremoto sì violento, che nella giornata de' 29 Settembre 1538, un grosso villaggio, chiamato *Tripergole*, situato tra il Mare, ed il Lago, fu inte-

Villa di Cicerone, a Pozzuoli ||| Maison de Campagne de Cicéron, à Pouzol

ramente sommerso con i suoi infelici abitanti. Nel medesimo luogo si aprì la terra, di dove s' innalzò una fiamma, ed un denso fumo, meschiato d' arena, e d'ardenti pietre; e con tali materie si vidde formare una montagna, che si chiama *Monte Nuovo*, il quale è molto alto, e della circonferenza di tre miglia. Il mare, che si era ritirato dalla sua spiaggia, ritornò con furia, ed occupò una parte di quel sito, dov'era il borgo di Tripergole.

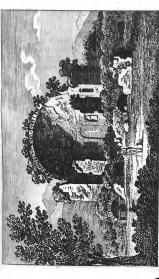
Il Lago Averno, che resta un miglio distante dal Lago Lucrino, cessò di comunicare col mare, dopo il suddetto terremoto. Esso rimane in una valle, e sembra essere il cratere d' un vulcano estinto. La denominazione di *Averno* è voce Greca, che vuol dire *senza uccelli*, perchè i surriferiti laghi erano negli antichi tempi talmente circondati di selve, che il puzzo di solfo ch'esalava, faceva morire gli uccelli, che vi volavano sopra. In queste orrende selve si asserisce da Strabone, che abitavano i Cimmerj, Popoli barbari, la professione de' quali era di far gl'indovini. Omero ci dice, che vivevano dentro profonde grotte, senza veder mai la luce del Sole. Questi Popoli, veri o supposti, non contribuirono poco ad accrescere l' orrore del luogo. Si dice ancora, ch'essi furono distrutti da un Re di Pozzuoli, a cui

avevano fatto una predizione, che per sventura non riuscì. Finalmente Ottaviano Augusto fece tagliare tutte le selve; ed Averno non ritenne di terribile, altro che il nome.

Le grotte, in cui abitavano i Cimmerj ci vengono descritte da Servio, il quale dice, che uno degl'ingressi era di là del Lago Averno; come ancora, che dette grotte s'estendevano fino alla palude Acherusia. Gli Antichi credevano, che per questa grotta si discendesse nell'Inferno, Regno di Plutone.

Alcuni Autori ànno preteso, che il Lago Averno sia senza fondo; ma pure, essendo stato misurato, si è trovato, che non è più profondo di 95 canne, e del diametro di 300 circa.

Nelle vicinanze di questo Lago si vede l'apertura d'una grotta, che da molti Scrittori è stata giudicata per quella della Sibilla Cumana; benchè da molti altri si vuole, che quella fosse il gran canale, che fece scavare Nerone per condurre tutte le acque calde di Baja nel promontorio di Miseno. Questa grotta, o sia canale, essendo stato abbandonato, non è praticabile per più di 150 palmi.

Poco distante dal Lago Averno, e verso Baja, si trovano gli avanzi di tre Tempj, e sono, di Venere Genitrice, di Mercurio, e di Diana Lucifera. Del

Tempio di Diana Lucifera. ||| Temple de Diane Lucifere.

Tempio di Venere Genitrice non vi resta, che una parte rotonda. Alcuni Antiquarj vogliono, che sia stato eretto da Giulio Cesare; ed altri sono di parere, che fosse un bagno, come anche gli altri due Tempj, essendovi in queste vicinanze molte acque minerali. Ed in fatti nel fondo di questa rotonda si trovano tre stanze, chiamate *i Bagni di Venere*, due delle quali sono ornate di bei bassirilievi di stucco, i cui soggetti sono osceni.

Il Tempio di Mercurio, volgarmente detto *Truglio*, à d'intero la rotonda, la quale è di 180 palmi di diametro, e riceve il lume da un' apertura superiore, come il Panteon d'Agrippa in Roma. Il Condottiere fa osservare che, se qualcuno parla in un'estremità della rotonda, è inteso da un'altro, che sta nell'estremità opposta, senza che chi rimane nel mezzo senta alcuna parola.

Del Tempio di Diana Lucifera rimane parimente la rotonda, la cui volta à molto patito. Il piano esteriore forma un' esagono; ed in qualche distanza rende una veduta assai pittoresca. Alcuni pezzi di marmo ivi trovati, dove sono scolpiti Cani, Cervi, e Triglie, tutti animali consacrati a Diana, ànno fatto congetturare, che il Tempio possa aver appartenuto a questa Divinità, e non a Nettuno, a cui altri l'avevano attribuito.

Il monte Gauro, ora detto *monte Barbaro*, rimane poco lontano da Pozzuoli; e le sue falde s'estendono fino al territorio di Cuma, e dell'Averno. E' esso molto alto; e negli antichi tempi era tutto pieno di viti, che producevano ottimi vini, cotanto celebrati dagli antichi Scrittori. In oggi questo monte è sassoso, ed inculto, al contrario di quello, che cantarono i Poeti, e scrissero gli Storici. Ciò si crede esser derivato da'terremoti, e dagl'incendj; e che per cagione della sua sterilità abbia cambiato il suo nome in quello di monte Barbaro.

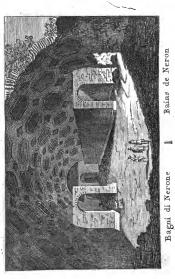
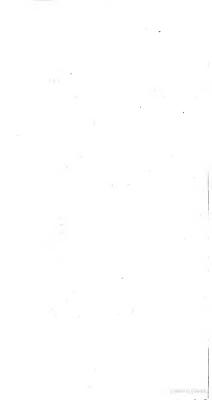
Sulla costa del Lago Averno, verso il Nord, veggonsi le rovine di un'antico edificio, che si crede essere stato un Tempio dedicato ad Apollo; ma siccome vi sono intorno diverse camere, in una delle quali si trova una sorgente d'acqua, perciò molti vogliono, che tal'edificio fosse una delle Terme, ch'erano nelle vicinanze di Baja.

A mezzo giorno del Lago Averno vi sono i

BAGNI DI NERONE.

Gli Antichi moltosi servivano di questi bagni, i quali non consistevano, che in istufe, chiamate *Fritole* dal fregarsi il corpo, ed ora diconsi corrottamente *Stufe di Tritola*. Si dicono pòi *Bagni di Nerone*, perchè molti vogliono, che que-

Bagni di Nerone ‖ Bains de Neron

Tempio d'Apollo sul lago d'Averno || Temple d'Apollon sur le lac d'Averne

sto Imperatore avesse in tal luogo una sua villa, dove avea fatto cominciare un gran canale navigabile per condurre le acque dal Lago Averno al Tevere. Di questo canale, in oggi conosciuto sotto il nome di *Licola*, veggonsi ancora le vestigia.

Ritornando alle Stufe di Tritola, dette *Bagni di Nerone*, ànno queste sei specie di corridori lunghi, ma stretti. Gli Uomini pratici vanno con facilità sino al fondo d' uno de' suddetti corridori, e prendono l'acqua sorgente, ch' è quasi bollente: vi entrano essi quasi nudi, ed in due minuti escono tutti grondanti di sudore, e colla faccia infiammata, come se fossero usciti da un forno. Chi poi non è assuefatto, dopo dieci passi di cammino, si sente soffocare, e mancar le forze per andar più avanti. Molte sono le virtù di queste stufe, perciò lo Spedale della Nunziata di Napoli, nell'estate, a proprie spese, vi manda i suoi malati.

Da quanto abbiamo osservato nelle vicinanze di Pozzuoli, ben si comprende, che il suo terreno sia stato una volta tutto abbruciato da' vulcani; e dalla solfatara, e dalle acque bollenti si conosce, che buona parte del fuoco sotterraneo ancora sussiste: perciò i terreni sono molto fertili, e tutte le operazioni della natura, sollecite, e vigorose. Virgilio ebbe ragione di dire nel seguente verso;

che quì non regna, che la primavera, e l'estate:

Hic ver assiduum et alienis mensibus aestas.

Avendo di sopra indicato gli oggetti più rimarchevoli, che trovansi nella costiera di Pozzuoli, passeremo ad osservare quei della costiera di

BAJA, CITTA' ANTICA.

Poco lontano da Pozzuoli è situata questa rovinata Città, la quale al dire di Strabone, prese il suo nome da Bajo, compagno d'Ulisse, che vi fu sepolto. La sua bella situazione, la fertilità del terreno, l'abbondanza d'eccellenti pesci, le deliziose passeggiate sulla spiaggia del mare, e nei prati, la gran quantità di sorgenti minerali di tutti i gradi di calore, atti a dar piacere, e a render la salute; tutto ciò vi attirò i più ricchi voluttuosi Romani: ciascuno volea fabbricare sulla spiaggia del mare: ma siccome pei molti edificj che si andavano erigendo di giorno in giorno, il sito venne a mancare, l'arte vi supplì colle sostruzioni, co'terrazzi, e fin co'moli fatti sul mare medesimo; onde Baja divenne un soggiorno di delizie, e di piaceri. Orazio preferisce Baja a tutti i luoghi della Terra, e rimprovera ai voluttuosi del suo tempo, che invece di pensare alla

morte s' occupavano nel rispingere indietro i limiti del mare, poco contenti della vasta estensione del suolo. Seneca ci dice, che il soggiorno di questi luoghi era pericoloso per chi volea conservar qualche dominio sulle proprie passioni.

Giulio Cesare vi aveva la sua Villa, in cui da Livia fu avvelenato Marcello; Varrone parla della bella villa d'Irrio: Tacito di quella di Pisone, dove si formò la congiura contro Nerone: egli cita ancora quella di Domizia, Zia di Nerone, che questo tiranno fece avvelenare per toglierle i suoi beni. Pompeo, e Mario vi avevano ancora le loro ville. Eravi finalmente quella di Giulia Mammea, madre d'Alessandro Severo, la quale superava tutte le altre ville in magnificenza.

Nulla ci dimostra meglio l'instabilità, e la fragilità delle cose umane, quanto la vista delle rovine di Baja, e delle sue spiaggie deserte. Non solo sono passati quegli uomini ricchi, ed ambiziosi; non solo sono rovinati quegli edificj tanto magnifici; ma anche l'aria è divenuta pestilenziale per le cattive esalazioni dei laghi, e delle acque morte. Il Castello di Baja ch'è situato sull'altura, è la sola parte abitata di questa Città: nel piano altro non si vedono che avanzi di sostruzioni, che sostenevano gli edificj, i giardini, ed i terrazzi; ma che dal mare sono rimasti sommersi.

BAULI, VILLAGGIO.

Poco lontano da Baja si trova questo villagio, che rimane sull'altura d'una collina; e ch'era un luogo di delizia d'Agrippina, madre di Nerone. Si vuole che Ercole lo fondasse al ritorno che fece dalle Spagne cogli armenti depredati a Gerione; e l'etimologia del nome si trae da una parola Greca, che significa *stalla di bui*. Si vuole ancora che degli antichi Tempj, di cui rimangono tuttavia alcuni avanzi, il più magnifico fosse quello di questo Eroe, che chiamavasi *d'Ercole Bovalio*.

Fralle ville, ch'eranvi in questo luogo, si distingueva quella d'Ortensio, di cui si vede ancora qualche avanzo. Tra diversi sepolcri, alcuni de' quali sono ornati di bassirilievi, di pitture, e di dorature, evvi il

SEPOLCRO D'AGRIPPINA.

Altro non ci rimane di questo antico monumento, che una parte di fabbrica in forma di semicircolo, con gradini intorno, e con una volta ornata di bassirilievi di stucco. Si chiama volgarmente il Sepolcro d'Agrippina, perchè si sa, che in queste vicinanze fu uccisa per ordine del tiranno suo figlio Nerone: ma siccome Tacito ci dice, ch'essa fu sepolta in una umile tomba, presso la villa di

Piscina Mirabile ||| *Piscina Mirabile*

Cento Camerelle

C. Cesare, Dittatore, perciò si crede, che questo edificio possa essere stato un Teatro, come sembra per la sua forma.

Non molto distante si trova un'antica fabbrica, detta

PISCINA MIRABILE.

E'questa una gran conserva dell'acqua Sabbata, che l'Imperatore Tiberio Claudio Nerone fece costruire per provvedere d'acqua dolce quei che vivevano in questi contorni, e specialmente per uso della flotta Romana, la cui stazione era nel vicino porto di Miseno. Per due scale ciascuna di 40 gradini, si discende in questo ammirabile edificio, ch'è diviso in cinque anditi, alcuni de'quali sono arcati, sostenuti da 48 pilastri, tra'quali vi è un muro, che divideva in due parti la fabbrica, forse per tenervi divise le acque. La sua lunghezza è di 278 palmi, la larghezza di 93, e l'altezza di 25. Tutta la costruzione è di mattoni, e ricoperta d'un intonaco della durezza del marmo.

Un'altro edificio antico trovasi poco lontano dal quì sopra descritto, chiamato

CENTO CAMERELLE.

Questo edificio viene anche detto *Laberinto*, per cagione del gran numero delle stanze, che contiene, le quali sono a volta, e coperte d'un intonaco durissi-

mo, che si conserva ancora bianco. Alcuni vogliono che fossero sostruzioni di qualche gran fabrica: ed altri le credono carceri pe'delinquenti.

Il Mercato di Sabato è un'antico edificio situato verso il mare, le cui vestigie dimostrano, ch'era un Circo per fare i giuochi equestri; e dove Nerone celebrò le feste Quinquatri; benchè alcuni vogliono, che fosse un luogo di sepoltura per gli abitanti di Baja, di Bauli, e di Miseno. Non si sa la ragione, per cui viene così denominato.

Quel Lago, che in oggi si chiama *Mare Morto*, anticamente aveva comunicazione col mare, e serviva di porto. Presso di questo Lago i Poeti si sono immaginati, che fossero i Campi Elisi, rappresentati come soggiorno di perpetua pace e felicità, riserbato al riposo delle Anime de'giusti. Le campagne di queste vicinanze sono molto deliziose, benchè tutto il paese sia stato desolato da'terremoti, e dalle eruzioni: il clima è dolce, nè mai vi si sente il rigore dell'inverno.

Un miglio distante da *Mare Morto*, si trova il Lago *Fusaro*, ch'è l'antica palude *Acherusia*, o di *Acheronte*, famosa presso i Greci, ed i Latini. Gli antichi Mitologi, ed i Poeti la tenevano per il Tartaro infernale, dove i reprobi erano confinati. Tutte le Anime doveano tragittare questo Lago: i malvagj vi rima-

nevano, i giusti passavano ai Campi Elisi. Questo Lago, che probabilmente era il cratere di un'estinto vulcano, abbonda di pesci, e di famose ostriche, poichè l'acqua del mare vi entra per un canale espressamente fatto. Il Re attuale vi à fabbricato un casino per divertirsi a pescare.

MISENO, CITTA' ANTICA.

Nella punta Orientale, e Meridionale del golfo di Pozzuoli, vi è un promontorio, su cui era situata la Città di Miseno. Virgilio dice che prese un tal nome da Miseno, compagno d'Enea, per esservi stato sepolto. Giulio Cesare, sotto la direzione di Agrippa fece cominciare un magnifico porto, che dal suo nome si disse *porto Giulio*. Dipoi fu terminato da Augusto, per servire alla principal flotta de' Romani, la quale invigilava alla sicurezza del mare Mediterraneo, come quella di Ravenna guardava le costiere dell'Adriatico. Plinio il vecchio comandava quella di Miseno, donde partì per andare ad osservare la famosa eruzione del Vesuvio dell'anno 79, in cui disgraziatamente perì.

La Città di Miseno divenne un luogo di delizie, e di lusso, come Baja. I più

ricchi Cittadini Romani, i Senatori, ed anche gl'Imperatori vi avevano le loro ville, fra le quali, quella di Nerone era la più magnifica, come pure l'altra di Lucullo, di cui si veggono ancora gli avanzi: in essa morì l'Imperator Tiberio; alla medesima villa eravi annesso un Teatro, i cui avanzi dimostrano, ch'era molto grande. Questa Città fu presa, e saccheggiata da'Longobardi nel 836, e poi distrutta da'Saraceni nel 890; ed in oggi non vi si veggono, che rovine, che non possono dare alcun' idea de'brillanti Secoli de'Romani.

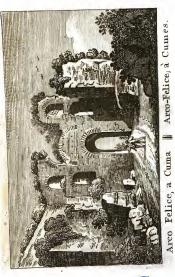
Vedesi sotto la collina una grotta, detta *Dragonaria*, la quale, secondo Suetonio, era una Piscina fatta cominciare da Nerone, per condurre nella sua villa tutte le acque calde, ch'erano in Baja. E' questa grotta molto alta, lunga 200 piedi, e larga 28: in ambi i lati vi sono quattro stanze; ma nè di questa grand' opera, nè dell' altra assai più ardita e stravagante, cioè del canale navigabile, ch'esso principiò dal Lago Averno, che dovea giungere fino ad Ostia di Roma, acciocchè non si avesse a fare quel viaggio per mare, non ne vidde il proseguimento, benchè vi avesse impiegato somme immense di danaro.

Andando da Miseno verso Cuma si veggono le rovine della sontuosa villa di Servilio Vatia, dove sono state trovate molte

Arco Felice, a Cuma ||| Arco-Felice, à Cumes.

Tempio de' Giganti a Cuma || Temple des Géants, à Cumes

s
c
q
e
b
v
va
ri
ri
gr
ni
va
de
e
R

ta
e

belle statue. Questo era un ricco Senatore Romano, il quale per sottrarsi dagli sguardi pericolosi dell'Imperator Tiberio e di Sejano, si ritirò in questa villa, affine di vivere lontano dalla Corte, e dalle cure ambiziose de' Cortigiani: onde al riferire di Seneca, si diceva che egli solo sapea vivere:

O Vatia, tu solus scis vivere. Epist. 55.

CUMA, CITTA' ANTICA.

Ritornando a Bauli, dopo due miglia circa di cammino, si trova questa Città, situata sopra un monte. Strabone dice che la fondazione di Cuma è anteriore a quella di tutte le altre Città dell'Italia; e che fu edificata da' Cumei dell'isola Eubea della Grecia, i quali con alcune navi vennero in Italia co' Calcidesi, per trovare un nuovo domicilio. Dicono gli Storici essere stata questa Città sì forte, che rimaneva molto difficile l'assalirla. Malgrado la sua fortezza fu oppressa da' tiranni; ma poi riacquistò la sua libertà, pel valore di Xenocrita, la quale fece uccidere il tiranno Aristodemo. Quì si ritirò, e morì Tarquinio Superbo, ultimo Re de' Romani.

Questa Città dagli Antichi era chiamata *Fortunata*, e *Felice*, tanto pel numero, e per le ricchezze de' suoi abitanti, che

per la sua felice situazione, e per la fertilità del suolo. Sostenne molte battaglie co'Campani; nella guerra Punica, seguì il partito di Roma; il che le provocò l'odio de'Cartaginesi, i quali più volte saccheggiarono il suo territorio. Sotto Augusto divenne Colonia Romana: allora conservava ancora la sua celebrità, e vi fiorivano le arti: onde Orazio loda i vasi Cumani; ma poi travagliata dalle guerre, e dalla peste, Cuma decadde; ed ai tempi di Giovenale, si chiamava *vacua Cuma*. Ciò non ostante ne' Secoli bassi era molto stimata per le sue fortificazioni. Totila e Teja, Re de'Goti, non credettero di poter depositare i loro tesori in luogo più sicuro di Cuma. Narsete l'assediò, ma non potè prenderla, se non entrandovi per una sotterranea apertura, detta *la grotta della Sibilla*. Fu anche presa da Romualdo II, Duca di Benevento nel 715. Finalmente nel 1207, fu interamente distrutta da' Napolitani.

Nella sommità del monte eravi il famoso Tempio d'Apollo Sanatorio, falso Dio patrio della Colonia Calcidese, in cui fu collocata da'Cumani la celebre statua d'Apollo, che dall' Attica aveano portato in Cuma; e che dicevasi aver pianto in diversi disgraziati eventi, come riferiscono varj Scrittori.

Sotto l'istesso Tempio, in una grotta scavata nella montagna medesima, vi fu

stabilito l'Oracolo dell'Apollo Cumano. In questo orribil luogo le famose Sibille Cumea e Cumana rendevano gli Oracoli d'Apollo, che mai non furono intesi dai superstiziosi, e dagli sciocchi, che li domandavano.

La Sibilla Cumea era nata in Cuma, Città dell'isola Eubea, e fiorì verso i tempi della rovina di Troja, l'anno 1175, prima dell'era Cristiana. Dicesi da gravi Scrittori, ch'essa si trasferì a Cuma d'Italia, affin di esercitarvi il ministerio di rendere gli Oracoli d'Apollo; Aristotile narra, ch'essa aveva vaticinato in Delfo, perciò veniva anche chiamata *Sibilla Delfica*.

La seconda Sibilla fu posteriore alla prima di circa 551 anni: si disse Cumana, perchè nacque, e vaticinò in Cuma d'Italia: il suo nome era *Amaltea*: fiorì nell'anno 173 di Roma; e fu quella, che offrì a Tarquinio Prisco, Re de'Romani, i libri degli Oracoli, de' quali avendone abbruciati alcuni, volle dei rimanenti il prezzo medesimo, che avea chiesto di tutti.

L'ingresso della suddetta grotta è ornato d'un bel frontespizio di marmo, che guarda verso Oriente. Entrando poi nella grotta, si vede ch'è dell'istessa struttura, che ci viene rappresentata dagli antichi Scrittori.

In uno scavo fatto in Cuma nel 1606,

fu trovato un Tempio di buona architettura, del quale veggonsi ancora gli avanzi, presso la via Appia, e l'Arco Felice; vi erano molte bellissime statue di Divinità, di cui Scipione Mazzella fa la descrizione in fine del suo trattato di Pozzuoli.

Si veggono ancora gli avanzi d'un Tempio, detto de'Giganti, la cui lunghezza è di 38 palmi, la larghezza di 31. Vi sono tre nicchie quadrate: la volta è ornata di ripartimenti. Chiamasi *Tempio de'Giganti*; per esservi state trovate diverse statue colossali, una delle quali, ne'nostri tempi, era situata sulla piazza del palazzo Reale, e si chiamava *Gigante di Palazzo*.

Cuma ebbe un buon porto, il quale fu formato nel Lago di *Follicole*, volgarmente detto di *Licola*: Ottaviano Augusto lo fece ristaurare; e per mezzo d'un canale navigabile lo rese comunicante col Lago Averno. Oggidì che il Lago di Licola non à comunicazione col mare, nè coll'Averno, le acque stagnanti ànno ricoperta una grande estensione di terreno, e vi ànno resa l'aria pestifera. Tra i monti Euboici, su la via Domiziana, che porta da Cuma a Pozzuoli, si trova l'avanzo d'un grosso muro di mattoni, in cui vi è un arco, che anticamente era sostenuto da colonne, il quale chiamasi *Arco Felice*. Il muro à 75 palmi d'altez-

za, e l'Arco palmi 23 di larghezza: si conosce, che il tutto formava una parte del recinto della Città; e che l'Arco serviva di porta.

Tutto questo sito, che stendeasi di là del territorio Cumano sino al fiume Clanio, era paludoso, per cagione delle acque stagnanti del medesimo fiume; perciò tutto quello spazio chiamossi *Palude Clania*. Di quà da detta palude, sopra una collina di materie vulcaniche, fu fondato

LINTERNO, CITTA' ANTICA.

Circa alla sua origine altro non si sa, se non che rimaneva in un luogo tutto paludoso, per cagione dell'acque Clanie. Sappiamo bensì, che la Città di Linterno fu riguardata da'Romani, come un luogo di frontiera, da tenersi presidiato; perciò Ottaviano Augusto la dichiarò Colonia militare.

Scipione Affricano, come si legge nell'istoria Romana, si ritirò in questa Città, per terminare in pace i suoi giorni, stante la persecuzione, ch'ebbe dalla Plebe Romana. Questo eccellente Capitano, dopo aver liberata la Patria, dopo aver soggiogati gli Affricani, con vergognosa ingratitudine fu citato a render conto del denaro ritrovato in Affrica, che dovea portare a Roma, invece di dividerlo tra i suoi Soldati. Scipione all'

accusa altro non rispose, che in quel giorno appunto compiva l'anno, dappoichè, combattendo con Annibale, lo vinse, e sottomise Cartagine al Popolo Romano. Così ci racconta T. Livio, dicendoci ancora, che appena ciò detto, andò a ringraziare gli Dei: e dopo essersi licenziato dal Popolo, subito abbandonò Roma, e si portò a Linterno, per menare il resto della sua vita, lungi dal fonte dell'ingratitudine.

Seneca, Strabone, e Massimo ci assicurano, che quel gran guerriero morì in Linterno, dove i suoi Parenti gli fecero erigere la statua, ed il sepolcro coll'epigrafe, osservata da T. Livio, in cui si leggeva:

Ingrata Patria nec ossa quidem mea habes.

Plutarco ci fa sapere, che il Popolo Romano, pentito dell'ingratitudine usata a un Uomo sì celebre, gli fece innalzare in Roma un magnifico Sepolcro, che anche presentemente si vede, avanti la porta S. Sebastiano.

La Città di Linterno, nell'anno 455, fu presa, saccheggiata, e distrutta da Genserico, Re de' Vandali. Quindi fu che non rimanendo altro che rovine, perchè fra queste vi si trovò un frammento della suddetta epigrafe, in cui leggesi:

.... TA . PATRIA . NEC ....

perciò tutto quel luogo prese il nome di *Patria*, fino al Lago, parimente detto di Patria, che rimane vicino alla Città di Linterno.

Le isole di Procida, d'Ischia, di Nisida, e di Capri, che veggonsi da Baja, e dal promontorio di Miseno, meritano ancora d'esser vedute, specialmente quella d'Ischia, dove sono diverse sorgenti d'acque minerali, molto salutevoli, alcune vestigia di vulcani, e varie vedute assai pittoresche.

ITINERARIO ISTRUTTIVO
DELLE VICINANZE
DI NAPOLI.

COSTIERA DI PORTICI.

Dopo aver osservato quanto vi è di più curioso nella parte Occidentale del golfo di Napoli, passeremo alla costiera Orientale, che molto più richiama l'attenzione pel Real palazzo di Portici, per le scoperte Città d'Ercolano, di Pompei, e di Stabie, come pure per lo spettacolo del monte Vesuvio, e per le antichità della Città di Pesto, e quelle di Benevento, dove termineremo il nostro viaggio.

La strada, che da Napoli conduce a Portici è di quattro miglia, e molto larga, spalleggiata da un lato da' casini, con deliziose ville, e giardini; e dall'altro dalla spiaggia del mare. Sul principio della strada trovasi il ponte della Madalena, sotto cui passa il fiume Sebèto. Sopra questo ponte è situata la statua di S Giovanni Nepomuceno, e quella del miracoloso S. Gennaro, erettavi in occasione della grande eruzione del vicino monte Vesuvio, succeduta nel 1767, la quale minacciava l'incendio

di Napoli; ma che poi cessò, appena giunta in questo luogo la Sacra Testa del Santo.

PALAZZO REALE DI PORTICI.

Il Re Carlo III, nel 1738, con architettura d'Antonio Cannevari, fece edificare questo magnifico palazzo, la cui situazione è la più bella, che mai possa darsi. La principale facciata riguarda il mare, dove si gode una superba veduta, che comprende il golfo di Sorrento, l'isola di Capri, la punta di Posilipo, l'isola di Procida, e tutto il golfo di Napoli. Il gran cortile è di figura ottagona; e vi passa nel mezzo la pubblica strada, che conduce alle Provincie di Salerno, Basilicata, e Calabria. Ai lati di questo cortile sono gli appartamenti Reali; e nel pianterreno evvi una magnifica Cappella.

Annessi al suddetto palazzo sonovi vaghi giardini con peschiere, e fontane; oltre una gran quantità di deliziosi boschetti, i quali sono stati piantati per la caccia degli uccelli. Ferdinando I vi fece erigere un piccolo Castello per servir di modello di fortificazioni. In una delle stanze evvi una tavola meccanica, dove 12 persone, mediante una macchina, che sta di sotto, possono esser serviti di cibi, e di tutto altro occorrente per un pranzo.

La maravigliosa raccolta delle pitture trovate a Ercolano, a Pompei, ed a Stabie, che ascendono a 1580 pezzi. si conserva in 16 stanze d'un casino, presso il suddetto palazzo. Tutte queste pitture sono capi d'opera sorprendenti, ed ammirabili per l'esattezza del disegno, per il buon gusto, per la semplicità delle azioni, e per la vivacità del colorito. In breve questo tesoro dell' arte pittorica verrà trasportato nel Museo Borbonico di Napoli.

Poco meno d' un miglio distante da Portici, nel villaggio di Resina, il Re Ferdinando I acquistò un bellissimo palazzo fabbricato dal Principe di Jaci, a cui fu dato il nome di *Favorita*. Il pian terreno è magnificamente disposto per balli, e feste di Corte. L'appartamento nobile è decorato di preziosi arredi, e di pitture, fra le quali si distinguono 14 quadri di Mr. Hachert, rappresentanti i porti del Regno di Napoli. In un salone ovale vi è un bel pavimento di marmo, scavato dal palazzo di Nerone, nell' isola di Capri. Il giardino poi sulla spiaggia del mare, ornato di parterre di fiori, di pergolati coperti con agrumi, di spalliere di bussi, e di piccoli casini di riposo, presenta un' aspetto affatto seducente.

Sotto il villaggio di Portici, e quello di Resina, che rimane due miglia distante dall'altro, evvi

ERCOLANO, CITTA' ANTICA.

Il suo nome, come pure le testimonianze di Strabone, e di Dionigi d'Alicarnasso, ànno fatto riconoscere Ercole pel suo fondatore; e questi si vuole, che sia Ercole Fenicio, quello che disfece il tiranno Gerione nella Spagna; e che poi essendosi aperta una strada, per le Alpi, venne in Italia, fondò Monaco nel Genovesato, Livorno, e Porto Ercole nella Toscana; e nelle regioni di Napoli, Formia, Pompei, ed Ercolano, Città situata sulla riva del fiume Sarno, tra Pompei, e Napoli, appiè del monte Vesuvio, ed alla spiaggia del mare, dove Ercole fece costruire un magnifico porto per istabilirvi la sua flotta. Si vuole, che questa Città sia stata fondata 60 anni prima della guerra di Troja; ma certo si è, ch' esisteva ne' tempi della Romana Republica.

La sua deliziosa, e salubre situazione, come ancora il comodo del mare, ed altri doni di natura, ch'essa avea, vi richiamarono ben tosto una gran quantità di Popolo, che cercava luoghi vaghi, ed ameni; a segno, che divenne in poco tempo una delle più ricche Città della Campania. Fu essa primieramente do-

minata, ed abitata dagli Osci, indi dagli Etrusci, da'Sanniti, e poi da'Greci. Divenuta in progresso di tempo, ora Municipio, ora Colonia Romana, conservò sempre la sua grandezza ne' pubblici edificj, negli spettacoli, ed in tutte le sue azioni, come ce lo dimostrano le rovine, le tante sculture, pitture, ed iscrizioni ivi trovate.

Le ricchezze private, il lusso, e la mollezza, che s' introdussero in Roma negli ultimi tempi della Repubblica, fecero desiderare ai Romani l'esistenza di una Città Greca, animata dalla libertà, dal gusto, e da' piaceri, abbellita dalle arti, e situata in un suolo fertile, e sotto un clima felice. Cicerone ci parla di molti Romani, che aveano ville in Ercolano, dove passavano la maggior parte dell'anno. Strabone, che visse sotto Augusto, ci fa una descrizione vantaggiosa di questa Città; e nell'istesso tenore ne parlano Plinio, Floro, e Tazio; ed in fatti se si vuol giudicarne da' suoi avanzi, bisogna confessare, ch'era la più cospicua, e bella Città della Campania, dopo Capua, e Napoli.

Questa così magnifica, e così bella Città fu nell'anno 63 dell'era Cristiana, scossa da un gran terremoto, che le recò molto danno. Ma sarebbe risorta, se poco tempo dopo, non fosse stata interamente sepolta dalla terribile eruzione

del monte Vesuvio, del 79, il quale vomitò tanta materia, che la sua eruzione superò tutte le altre accadute nello spazio di diciotto secoli. Il giovane Plinio, testimonio oculare di sì terribile avvenimento, ce lo descrive nella lettera 16, che scrisse a Tacito. Egli trovavasi in Miseno insieme col vecchio Plinio, suo Zio, quando oscuratasi l'aria sentironsi orrendi fragori; abbagliavano nelle tenebre i lampi, che accrescevano l'orrore, e nel medesimo tempo il Vesuvio vomitava un'immensa quantità di bitume, di cenere, di solfo, e di pietre infocate, che giungevano fino al mare; tali materie, passando per le Città di Ercolano, di Pompei, e di Stabie, interamente le seppellirono nell'atto che gli Ercolanesi erano al Teatro. La materia, che coprì Ercolano non fu già la lava, ma una pioggia di cenere, e di lapillo; e dall'aver veduto consumate dal fuoco molte parti della Città, bisogna credere, che la suddetta materia piombatale sopra fosse infocata; e dal vederla insinuata fin dentro le case, si arguisce, che fu accompagnata da quei torrenti d'acqua, che il Vesuvio suol vomitare nelle sue eruzioni. Nuovi torrenti di materie vulcaniche sono passati ne'Secoli posteriori sopra quelle, che coprirono Ercolano, come si è veduto nello scavare, nella quale occasione, si sono osservati indi-

zj certi, che dal giorno della distruzione della Città sono cadute sopra di esso le materie di altre sei eruzioni.

Distrutte così, e sepolte le belle Città di Ercolano, di Pompei, e di Stabie, dopo qualche tempo se ne perdè talmente la memoria, che non rimasero note fra' Popoli, se non per qualche debole tradizione: di modo che i luoghi delle loro situazioni erano gli oggetti delle ricerche degli Antiquarj. Si deve assolutamente al caso la bella scoperta di Ercolano. Nell' anno 1689 alcuni abitanti di Resina avendo scavato, alla profondità di 80 palmi, un pozzo per loro uso, vi trovarono frammenti di preziosi marmi, e diverse iscrizioni appartenenti alla Città di Pompei. Nell' anno 1720, avendo Emmanuele di Lorena, Principe d' Elbeuf, bisogno di frammenti di marmo pel suo casino, che avea a Portici, fece fare alcuni scavi laterali nel suddetto pozzo, dove furono trovate diverse statue. In tal' occasione si risvegliò la memoria della sepolta Città di Ercolano; ma dal Governo fu impedito il proseguimento degli scavi.

Siamo debitori della scoperta di Ercolano al Re Carlo III, il quale nel 1738, ordinò, che si continuasse lo scavo incominciato dal suddetto Principe d'Elbeuf. Essendosi pertanto gli Scavatori inoltrati nel surriferito pozzo, il primo

monumento che trovarono nella profondità di 80 palmi fu una iscrizione lapidaria, ed alcuni frammenti di statue equestri di bronzo. Seguitando gli scavi orizzontalmente rinvennero due Statue di marmo, ed alcuni altri frammenti; ma poi la scoperta più rimarchevole, che si fece, fu quella del gran Teatro di Ercolano, dove si vuole, che stasse radunato il Popolo, mentre succedette la terribile eruzione del Vesuvio.

Vi è presentemente l'apertura d'uno scavo nel villaggio di Resina, e da questa si discende per uno stretto cammino, colla guida di persona pratica, ed al lume di una fiaccola, e si trova in fine il suddetto gran Teatro, ch'è il solo monumento lasciato esposto alla curiosità de' Viaggiatori. E' esso magnifico, e di buon'architettura Greca, decorato di una bella facciata, e di colonne di marmo, situate nel proscenio; ed è molto somigliante al Teatro del Palladio fatto a Vicenza. La sua circonferenza esteriore è di 290 piedi, e di 230 quella dell'interno. Eranvi 21 gradinate per gli Spettatori, e più in alto uua galleria ornata di statue di bronzo.

Sarebbe stato desiderabile il vedere scoperta tutta questa rinomata Città, come abbiamo il piacere di godere tutta intera quella di Pompei; ma siccome vi sono sopra i due gran villaggi di Porti-

ci, e di Resina per non rovinare tanti belli edificj, si dovettero fare gli scavi sempre sotterra in linea orizzontale, ed in forma di grotte; e dopo esaminati gli edificj, e spogliati di tutti i ricchi ornamenti, ricoprirli. Con tutto ciò si è potuto riconoscere, che Ercolano era una bella Città. Le strade erano larghe, e dritte, e lastricate di lava, simile a quella, che ora vomita il Vesuvio: il che prova essere accadute altre eruzioni prima di quella dell'anno 79. Le suddette vie avevano ai due lati il loro marciapiede, come quelle di Londra. Si sono trovati molti Tempj, ed un'infinità di case di buon'architettura, e ricche d'opere di belle arti. Fu scoperto il Foro, ch'era una piazza di forma rettangola, di 228 piedi di lunghezza: era essa circondata da un portico, sostenuto da 40 colonne, il cui ingresso era formato da cinque arcate, decorate di statue equestri, due delle quali si conservano negli studj di Napoli, e sono quelle bellissime de' due Balbi, padre, e figlio. Il suddetto portico comunicava per mezzo d'un portico comune a due Tempj, uno de' quali avea 150 piedi di lunghezza. Quasi tutte le case erano dipinte a fresco, sola maniera conosciuta dagli Antichi. Le finestre erano ordinariamente chiuse da sportelli di legno; se non che in pochissime case si sono trovati i vetri molto grossi, perchè

allora non vi era l'arte di farli sottili come i nostri, e così facilmente come si lavorano adesso: si è per altro rinvenuto un gran numero di bottiglie, e di bicchieri di grosso vetro.

La Città di Ercolano non restò coperta dalla lava, come si è di sopra accennato, ma dalla cenere del Vesuvio, la quale poi meschiata coll' acqua del medesimo Vesuvio, si convertì in tufo, di tal durezza, che si rompe con difficoltà.

Quando questa materia seppellì Ercolano dovette essere infocata; poichè si sono trovate le porte delle case, ed altri legni della Città ridotti in una specie di carbone, e che conservano ancora la mollezza, per cagione dell'umidità della terra. Nelle case, dove la suddetta materia non aveva neppure penetrato, tutto era arrossito, o ridotto in carbone; ma non però consumato; tali sono i libri scritti sopra le cortecce di papiro d'Egitto, il grano, l'orzo, le fave, le noci, le mandole, i fichi, il pane, come anche i mobili, gli utensili di bronzo, niuna delle quali cose è stata bruciata, nè danneggiata. Si sono poi trovate case, e camere piene della suddetta materia: il che sembra provare che essendosi disciolta una tal materia coll'acqua, che suol vomitare il Vesuvio, s'introducesse nell'interno delle case, come una specie di torrente di materia fluida. Con tutto ciò

bisogna credere, che la Città di Ercolano sia stata sepolta a poco a poco, in guisa che tutti gli abitanti abbiano avuto tempo bastante per fuggirsene, e portar via ciò, che più loro premeva; ed in fatti, dappoichè furono cominciati gli scavi, appena una dozzina di scheletri vi è stata trovata; come pure pochissimo oro, argento, ed effetti preziosi, eccettuati quelli, che difficilmente potevansi trasportare.

Tutti i surriferiti edificj a poco a poco sono stati ricoperti; ed i marmi, bronzi, le pitture, le sculture, medaglie, iscrizioni, i papiri, gli stromenti di arti, gli utensili necessarj alla vita, di cui non aveasi alcun'idea, e tutto ciò che si potè togliere, fu trasportato a Portici, ed ultimamente di colà nel Museo Borbonico di Napoli, ch'è unico nel Mondo; cosicchè si va ad Ercolano unicamente per vedere il Teatro, che solo si è conservato.

Per interpretare, e dilucidare i suddetti monumenti fu eretta in Napoli un' Accademia, composta de'più valenti Antiquarj, i quali ci ànno dato la descrizione, e la spiegazione, in nove tomi in foglio atlantico, di tutto ciò, che si è trovato in Ercolano: opera classica, tanto per le dotte, ed erudite sue dilucidazioni, che per la magnificenza dell'edizione, e bellezza delle incisioni. Sicco-

me desideravasi, che una tal' opera si rendesse più comune, e meno dispendiosa, perciò il Signor Tommaso Piroli, incisore, ne à publicata un'edizione Romana in quarto, tomi 6, tanto in idioma Italiano, che Francese, con le sue incisioni in rame; e trovasi vendibile nel mio Studio, al prezzo di scudi venti.

Sei miglia distante da Napoli, vedesi il

MONTE VESUVIO.

Tra il mare, e la catena de' monti Appennini, si trova questo terribile, e spaventoso monte, a cui due altri monti sono aderenti, uno chiamato Somma, l'altro Ottajano: benchè questi restino fra loro separati, ànno ciò non ostante radici comuni. Credesi, che questi tre monti formassero una sola montagna, molto più alta di quanto è attualmente; ma che poi qualche grand'eruzione le abbia tolto la sommità, e formatovi il cratere, e che allora i tre monti rimanessero separati. La figura del Vesuvio è piramidale, di altezza perpendicolare 552 canne: e la circonferenza de' tre monti insieme, presa dalle radici, è di 30 miglia.

Per tre strade si può salire sulla cima del monte Vesuvio: quella di S. Seba-

stiano rimane dalla parte del Nord ; quella d'Ottajano, verso Oriente ; la terza di Resina, da quella d'Occidente ; quest'ultima strada è la più breve, e la più frequentata . In questo villaggio vi sono Condottieri, e cavalli, co'quali si va fino ad un terzo della montagna. Di là i Condottieri, gente forte, ed avvezza a questo esercizio, fanno attaccare il Forestiere ad una cintura, che passa loro dietro le spalle, e così lo portano fino alla cima del monte. Più si ascende, più si rende difficoltoso il salire: e siccome tutto il monte è coperto di cenere vomitata dal Vesuvio, se il Viaggiatore non si sostenesse alla cintura del Condottiere, spesso cadrebbe sull'arena, la quale è d'una qualità, che fa sdrucciolare, e consuma le scarpe, e gli stivali per la sua corrosità.

Arrivati sulla cima del monte, invece di trovare una pianura deliziosa, si vede un terribile golfo, ossia cratere, la cui circonferenza è di 5624 piedi, e non à intorno che tre o quattro piedi, dove più e dove meno, di spazio, ove poter camminare. Qnesto poco terreno è tutto coperto di solfo, e d'arena bruciata. Da questo luogo si gode il più bel colpo d'occhio del Mondo. Quando questo spettacolo della natura è tranquillo, non solo vi si può andare intorno, ma anche discendere nel suo cratere, fino alla pro-

Monte Vesuvio || Mont-Vésuve

fondità di cento piedi circa; e benchè la discesa sia quasi verticale, l'irregolarità del terreno, e le pietre che sporgono in fuori somministrano i mezzi per discendervi. Il mio desiderio era di vedere almeno l'interno dell'abisso; ma quando mi vi avvicinai, il fumo, che ne usciva era sì denso, che m'impedì di soddisfare la mia curiosità.

La forma ed il livello del fondo di questo cratere, secondo le relazioni di quei che vi sono più volte discesi, spesso varia; ora sembra una conca rivoltata, ed ora un cono, il quale s'innalza e s'abbassa, secondo i diversi gradi di forza dell'interna fermentazione. Questa specie di crosta viene formata dalla lava, dal solfo, dalla scoria, dall'arena, dalla cenere e da altre materie, che vomita il vulcano. Il calore che si prova nel cratere è tale, che sembra di stare in una stufa.

Non bisogna fidarsi della calma, che conserva il Vesuvio per molti anni consecutivi, ne'quali non getta fuori che un lento fumo, poichè allora, nel seno della montagna, e ne'suoi profondi abissi si preparano le materie, le quali fermentano, bollono e cercano d'uscire dal golfo che le racchiude. Allora si fanno sentire le sotterranee scosse, e s'innalza in aria un fumo nero e denso, il quale, se nel sollevarsi prende la forma d'un cono, e

d'un pino, bisogna molto temere, perchè questo è indizio d'un' eruzione assai terribile.

Si crede che in tempo dell'eruzione, l'acqua del mare s'introduca nell'interno del monte, essendosi osservato, che allora il mare si ritira dalla spiaggia; e che nell'acqua vomitata dal Vesuvio si trovano sempre le conchiglie di mare. Queste acque o provenienti dal mare, o dalle pioggie, introdotte in questa voragine di fuoco, debbono dargli un grado maggiore di forza, d'effervescenza, e di furore straordinario, che forse conduce l'eruzioni: ed in fatti l'unico indizio d'una vicina eruzione, è quando si seccano i pozzi che stanno sino a sei miglia distanti dal Vesuvio.

Il solfo certamente è la materia la più infiammabile che si conosca, e la prima cagione dell'incendio d'un vulcano, come pure del fulmine; ed in effetto, dove questo passa lascia odore di solfo, di cui se ne sente assai nelle materie del Vesuvio. Dalle molte sperienze, fatte dai nostri Fisici e Chimici, si è conosciuto, che la forza del fuoco de'vulcani è molto maggiore di quella de' nostri carboni ardenti, ed anche del fuoco delle fornaci per uso di fondere il vetro: e perciò il suo calore è di lunghissima durata.

Fra le materie del Vesuvio bisogna distinguere la lava, e la cenere; la prima

è una materia liquida e tutta infuocata, che à la consistenza del vetro fuso: una tal materia ordinariamente esce dai lati del monte in tempo delle eruzioni, e scorre come un torrente alle falde della montagna, e qualche volta va fino al mare, dove à formato piccoli promontorj. Quando questa lava si ferma, a poco a poco perde il calore, e diviene una pietra di color bruno, dura come il marmo, che prende il medesimo pulimento, e serve agl'istessi usi. Questa lava scorre lentamente, e con una specie di gravità; ma è di una spessezza, o profondità considerevole, arrivando fino all'altezza di dodici ed anche di quindici piedi: alcune volte poi s'estende molto in larghezza. Il suo corso viene ritardato dal più piccolo ostacolo: allora s'arresta alla distanza di sette o otto passi, si gonfia, e circonda ciò che s'oppone al suo passaggio, fintanto che lo à interamente coperto, o distrutto. Se sono sassi, o pietre porose si spezzano con un rumore quasi simile a quello del cannone. I grossi alberi e le fabbriche formano un ostacolo più forte; la lava subito s'arresta nell'avvicinarsi, e poi circonda l'uno e l'altra; intanto le foglie degli alberi diventano gialle, si seccano, s'infiammano, e poi gli alberi stessi prendono fuoco. Le porte, e le finestre delle case, quando s'avvicina il torrente, s'infiam-

mano e cadono; ma rare volte succede, che le fabbriche siano rovesciate. Questa lava conserva il suo calore interno moltissimo tempo, a proporzione della forza maggiore di calore, ch'essa à sopra i nostri fuochi delle fornaci: quando poi è raffreddata, diventa dura come la pietra; è di color bigio con macchie rosse e turchine, e quando è levigata dà fuori il lustro del marmo; si adopera per lastricar le strade di Napoli, e de'paesi vicini, e serve ancora per far tavolini, scatole da tabacco, e fino anelli e pendenti.

Le ceneri che vomita il Vesuvio, sono dell' istessa natura della lava. Escono esse dal cratere con tanto impeto, che si sollevano molto in alto, e si sostengono lungo tempo in aria: diverse volte sono state trasportate dal vento a maravigliose distanze. Gli Scrittori contemporanei ci narrano che nell'eruzione dell'anno 79 dell'era Cristiana, giunsero fino in Egitto, e nella Siria: che nel 472 arrivarono a Costantinopoli; che nel 1139 si sparsero sopra tutta la Puglia, e pervennero nella Calabria: che nel 1631 volarono fino in Sardegna, a Ragusa ed a Costantinopoli. Quando le ceneri sono mescolate coll'acqua, formano una materia liquida, che s'estende sopra i terreni, e s'insinua nell' interno delle case, come appunto succedette in Ercolano ed in Pompei.

Si può giudicare della violenza di questo vulcano, dall'altezza prodigiosa della colonna di fumo, di cenere e d'arena infiammata che solleva. Dicesi che nell' eruzione del 1631 questa colonna fu stimata dell'altezza di trenta miglia, e che quella del 1779, era alta mille canne, e ne avea venti di diametro. Il Vesuvio vomita ancora pietre di enorme peso e grossezza, che dalla gran veemenza del fuoco sono state gettate ad un'altezza, e distanza considerabile. Ma ciò che deve maggiormente recar maraviglia si è, che l'immensa quantità di materie uscite da questa voragine, e che coprono tutte le terre circonvicine, fino alla spiaggia del mare, secondo le osservazioni di varj Filosofi, se si unissero tutte insieme, basterebbero per formare non una montagna, ma quattro come quella del Vesuvio.

Non si deve supporre, come alcuni ànno pensato, che il Vesuvio abbia comunicazione con altri vulcani; e che comunichi specialmente coll'Etna di Sicilia, colla Solfatara di Pozzuoli, o coll' isola d'Ischia. Questa comunicazione, per le mature osservazioni fatte, è in oggi dimostrata falsa, e non è vero che l'Etna ed il Vesuvio facciano eruzione nel medesimo tempo, per una cagione comune, o che uno si estingue, quando l'altro si accende, come alcuni ànno creduto.

La prima eruzione del monte Vesuvio, di cui gli antichi Scrittori facciano menzione, è quella de'24 Agosto dell' anno 79 dell'era Cristiana, la quale eruzione sotterrò le Città di Ercolano, di Pompei e di Stabie. Ma altre prima di quest'epoca, doveano esserne succedute, dappoichè è stato osservato, che i pavimenti delle strade delle suddette Città erano formati di lava, e d'altre materie vulcaniche: ond'è da credersi, che prima di questa eruzione il monte Vesuvio sembrasse un vulcano estinto da diversi Secoli, e che perciò nelle sue vicinanze vi fossero fabbricate varie Città, come in luoghi che credevansi sicuri.

L'eruzione del 79 fu molto spaventevole: il vulcano si aprì tutto in un colpo con terribile esplosione: ne uscì un denso fumo, che s'innalzò come una nuvola in figura di cono. Per tre giorni il Cielo rimase oscurato, l'acqua del mare s'allontanò dalla spiaggia, ed il vulcano vomitò tanta materia, che ne rimasero coperte le Città di Ercolano, Pompei e Stabie. Plinio, il naturalista, ch'era partito da Miseno, dove comandava la flotta Romana, per osservare più da vicino quella eruzione, ne divenne la vittima, essendo rimasto soffocato a Stabie dalle ceneri, che vomitava il vulcano. Plinio il giovane, suo nipote, ci à lasciato nelle sue lettere 16 e 20 del VI li-

bro, che scrisse a Tacito, un' ampia ed esatta descrizione di questa terribile esplosione.

Il medesimo vulcano fece ancora grandi eruzioni negli anni 203, 472, 512, 685, 1036. Se vogliamo prestar fede a Carlo Sigonio, il quale, parlando di quella del 472, ci assicura, che coprì di ceneri tutta l'Europa, e che a Costantinopoli il terrore fu sì grande, che l'Imperator Leone abbandonò la Città, benchè il monte Vesuvio ne sia distante 750 miglia. L' eruzione del 1036 è riportata nella Cronica dell'anonimo di monte Casino; e Scoto dice nel suo itinerario, di aver veduto negli annali d'Italia, che i fianchi del monte Vesuvio si aprirono, e che ne uscirono torrenti di fuoco, che scorsero fino al mare.

Altre eruzioni sono accadute negli anni 1049, 1138, 1139, 1306, 1500; ma poi quella del 1631, che fu la decima terza, superò tutte le altre. Il giorno 16 di Decembre 1631, dopo fortissime scosse di terremoto, e di neri vortici di fumo, che s' innalzarono in forma di cono, presagio sempre funesto, si ruppe un fianco della montagna, e dalla parte di Napoli vomitò un torrente di lava, il quale si divise in sette rami, e scorse per sette varj luoghi, rovinando le ville, ed i villaggj, che rimanevano da quelle parti. Di poi dalla bocca del Vesuvio

uscirono torrenti d'acqua bollente, accompagnati da violentissimi terremoti. Questo spaventevole diluvio inondò le campagne, sradicò gli alberi, rovesciò le case, affogò più di cinque cento persone, che stavano verso la Torre del Greco, ed arrivò fino alla Città di Napoli, dove perirono tre mila persone in quel disastro, che durò sino alla metà di Gennaro del 1632.

Negli anni 1660, 1682, 1694, 1698, 1701, le eruzioni furono meno terribili: e dopo il 1701, fino al 1737, vi furono pochi anni, in cui il Vesuvio non gettasse lava, o almeno fumo. Le eruzioni del 1737, 1751, 1754, 1759, 1760, 1765, 1766 furono anche considerabili; ma quella del 19 Ottobre 1767 fu molto spaventevole: il terremoto si fece sentire fino a venti miglia distante: vi fu sino a Napoli una pioggia di arena, e di cenere: la lava aveva nel suo corso 300 piedi di larghezza, e 24 di altezza.

Finalmente le eruzioni degli anni 1776, 1778, 1779, furono meno dannose; ma l'ultima, che accadde nel 1794, fu assai violente: il Vesuvio vomitò un torrente di lava, che coprì le case, e le campagne della Torre del Greco. Contando dalla prima eruzione dell'anno 79, fino a quella del 1794, sono state trentasei; benchè si può dire, che quasi ogni anno vi siano eruzioni, dappoichè più, o

meno il Vesuvio vomita lava, ceneri, ed altre materie, tanto dalla sommità, quanto dai lati.

Essendosi trovata la Città di Ercolano sepolta sotto sei strati di materie vulcaniche, le quali l'une sopra le altre formavano l'altezza di 80, e più palmi, è certissimo, che dopo l'eruzione del 79, da cui essa fu sepolta, ve ne sono state altre cinque, che la ricoprirono a tal segno. Onde la Città di Pompei resta ancora esposta ad essere sotterrata come prima, ed a privarci forse per sempre delle importanti scoperte, che possono darci le idee più esatte sopra i costumi, e le usanze degli antichi Popoli.

Discendendo dal Vesuvio, e passando pe' villaggj, detti della Torre del Greco, e da quella della Nunziata, dopo due miglia di cammino, si trova sulla strada di Salerno, e dodici miglia lontano da Napoli,

POMPEI, CITTA' ANTICA.

La fondazione di questa Città si attribuisce ad Ercole, come quella di Ercolano, ch'erano vicine. S'ignora l'etimologìa della sua denominazione; ma si sa, che gli abitanti furono come quei di Ercolano, cioè gli Osci, gli Etrusci, i Pelasgi, i Sanniti, ed i Romani. Nella

guerra sociale, Ercolano, e Pompei presero le armi per aver la cittadinanza Romana. Nell'anno di Roma 665, vi fu da P. Silla fondata una Colonia, a cui assegnò la terza parte del Territorio Pompejano.

La Città di Pompei era situata presso il fiume Sarno, e poco distante dal mare, sul quale avea un magnifico porto, capace di ricevere l'armata navale di P. Cornelio, secondo, che scrivono Livio, e Floro. Per la sua comoda situazione fu poi l'emporio di tutte le negoziazioni mercantili di Nola, Nocera, ed Acerra, anch'esse famose Città di quei tempi. Onde, pel gran commercio introdottovi, per la fertilità del territorio, e per la salubrità dell'aria, divenne una delle più ricche, e popolate Città della Campania, come ci attestano Tacito, e Seneca. Diversi illustri personaggj Romani vi edificarono varie ville per loro diporto. Cicerone vi ebbe la propria, come si rileva da molte sue lettere scritte a Mario.

Sotto il Consolato di Regolo, e di Virginio, che fu nell'anno 63 dell'era Cristiana, come abbiamo da L. Anneo Seneca, la Città di Pompei rimase molto danneggiata da un fierissimo terremoto succeduto il dì 5 Febrajo; ma sarebbe stata ristaurata, se nell'anno 79 dell'era Cristiana non fosse accaduta la rife-

rita terribile eruzione del Vesuvio, che con una improvvisa pioggia di ceneri, e di lapilli la sotterrò; e benchè dicano quasi tutti gli storici, che rimase interamente coperta, ciò non deve esser vero, poichè sappiamo da Suetonio aver Tito usato tutti i mezzi per ripararne i danni; e Dione ci dice, che il medesimo Imperatore spedì due Consolari nella Campania, i quali stabilirono Colonie, tanto in Pompei, che in Ercolano per ripopolarle. Si può dunque congetturare, che una sola parte di quelle due disgraziate Città fosse rimasta coperta dalle ceneri Vesuviane, fin da'tempi di Tito; e che l'altra porzione fosse riabitata, finchè poi da altre eruzioni posteriori fossero costretti gli abitatori ad abbandonarle.

Le materie vulcaniche, che coprirono Ercolano nella grande eruzione del 79, furono un diluvio di cenere, e di lapilli infuocati, non già lave di bitume liquefatto; altrimenti non si avrebbe potuto mai disotterrarle. Queste materie essendosi poi mescolate coll'acqua bollente, derivata dal medesimo Vesuvio, si convertirono in tufo duro, e compatto. Ma non così accadde a Pompei: fu essa coperta solamente da una pioggia di cenere, e di lapillo; perciò n'è stato più facile lo scoprimento; tanto più, che si è trovata pochi palmi sotto la superficie,

Nel vedersi tutti gli edificj in piedi, come anche le colonne, e solo rovinate le loro coperture, dobbiamo credere, che le suddette materie caddero sopra la Città a guisa di pioggia, e non già come un torrente vomitato dal Vesuvio, il quale avrebbe rovesciato gli edificj, atterrate le colonne, e bruciati i legnami, il pane, i ceci, ed altri infiniti generi combustibili, che si sono trovati solamente abbrustoliti. Essendo state dunque le materie cadute sopra Pompei, aride, e sciolte, la conservarono, non solo negli edificj, ma ancora ne' loro ornamenti, come ne' pavimenti di musaico, nelle pitture, negli utensili, ed in tutto ciò che vi si trovava.

Ma degl' infelici abitanti cosa ne fu? Dione ci dice che, quando accadde il disastro, stavano al teatro, dove restarono tutti sepolti per l' improvvisa pioggia di cenere. Questo sentimento fu seguito da una turba di Scrittori, senza considerare, che ciò ripugna alla natura de' vulcani, ed alla loro maniera di operare, specialmente del nostro Vesuvio, di cui abbiamo sicura sperienza, che dà indizj precedenti, i quali lasciano il tempo necessario allo scampo. Ed in fatti finora vi si sono appena trovati un centinajo di scheletri; e nel teatro appena uno. Non si deve credere, che fossero tanto privi di sen-

no , che ad onta di un' imminente pericolo non si dassero alla fuga , portando via le cose migliori , che potevano salvarsi : onde si deve dire , che quelli soli vi perirono , ai quali fosse fisicamente impedito di fuggire, o quelli , che fossero trattenuti dalle loro ricchezze , o dalla speranza di veder cessato il flagello .

Dopo tanti Secoli , dappoichè la Città di Pompei, per un tal fenomeno era sparita dal Mondo , verso la metà dello scorso Secolo , nel fare una piantagione di viti , si scoprì qualche segno di sua esistenza . Il Re Carlo Borbone , grande amatore delle scienze , e delle belle arti, ne fece subito incominciare l'escavazione , la quale poi fu proseguita , ed attualmente si va continuando dall'Augusto suo Figliuolo Ferdinando I .

Da questa scoperta fu dissipata quella densa nube , che ci ricopriva la veneranda antichità ; si risvegliarono i talenti Nazionali; si fece sentire lo stimolo di perfezionare le arti ; e si richiamò l'attenzione de' Viaggiatori , i quali non lasciano mai di vedere Pompei , che sola è rimasta scoperta , ed esposta alla curiosità degl' intelligenti . Che piacevole soddisfazione non è ella mai il vedere quelle mura , passeggiare per quelle strade , visitare quei Teatri , entrare nelle case , dove diciotto Secoli addie-

tro abitavano gli Uomini più illustri della Terra! Si elettrizza lo spirito, e si sublimano le idee a questo curioso spettacolo, che diverrà maggiore, e più maraviglioso, quando la Città sarà interamente scoperta.

La materia, che coprì Pompei s'elevava pochi palmi sopra di essa, e non vi erano paesi abitati, come sopra ad Ercolano, ma soltanto vignati, che il Re potè comprare: e così lasciare scoperta tutta l' antica Città.

Si è osservato, nello scavare, che le ceneri vulcaniche, da cui erano coperte le case di Pompei, non si trovarono da per tutto situate secondo l'ordine naturale, cioè come le avea vomitate il Vesuvio, e conforme si vedevano in altre parti della Città, ma smosse, e sconvolte; il che ci fa credere, che gl'infelici abitanti, dopo l'eruzione del 79, procurarono di scoprire le loro case per ricuperare quanto di prezioso vi avevano lasciato; come fecero gli abitanti della Torre del Greco, dopo il disastro accaduto per l'eruzione del 1794: benchè essi non dovettero scavare la cenere, ch'è una materia fragile, e facile a rompersi, ma spezzare col ferro massi enormi di lava, dura quanto la pietra.

Per soddisfare in qualche modo la curiosità dell'erudito Viaggiatore, esporrò quanto di più importante si è finora sco-

perto in quest'antica Città, e che ò veduto, ed osservato con gli occhj proprj. Sopra la collina, che rimane poco distante dalla Città di Pompei, eravi un borgo, o villaggio, chiamato *Pago Augusto Felice*, composto di varie case, una delle quali è la

CASA DEL LIBERTO M. ARRIO DIOMEDE.

E' d'uopo premettere, che le case di Pompei non aveano, come le nostre, molti piani uno sopra l'altro: il maggior numero è di uno, o di due piani: quasi tutte consistono in un cortile quadrato cinto da portici, dove corrispondono le porte delle stanze: in mezzo al cortile vi è una cisterna, o conserva d'acqua, in tutto simile ad un Chiostro dei nostri Conventi; le stanze terrene non ànno alcuna communicazione fra loro; sono piccole, ma alte, e per lo più senza finestre, in guisa che ricevono il lume dalle porte: le stanze sono per lo più a volta piana, ed i pavimenti quasi tutti di mosaici: le pareti delle stanze sono dipinte a figure, ed architetture sopra uno stucco durissimo: o almeno tinte a color rosso, o giallo.

La casa di M. Arrio Diomede, grande amico di Cicerone, che fu la prima scoperta fatta a Pompei, era una delle più magnifiche e belle, come si riconosce da'

suoi avanzi. Nell'interno dell'edificio vi è un gran cortile quadrato lungo, circondato da un portico con pilastri di stucco. Nel centro vi era un giardinetto con sei colonne, che doveano sostenere un pergolato. Appresso si vede una vasca di marmo, per uso di peschiera, con fontana nel mezzo. Da questo sito si passa alle stanze del pianterreno, che sono otto, quasi tutte dipinte in fondo rosso con pavimenti di musaico, e con volte, una delle quali, a sinistra, è formata a superficie piana; l'altra opposta è anche piana, e con cassettoni di stucco di un bel lavoro. In alcune stanze si veggono dipinte graziose figure, e vaghe architetture. In questo pianterreno fu trovato uno scheletro, il quale è stato creduto esser quello di M. Arrio Diomede, padrone della casa: esso avea le chiavi in una mano, e nell'altra, alcuni monili, monete ed altri ornamenti d'oro: dietro di lui era il Servo, che portava alcuni vasi d'argento, e di bronzo. Essi stavano in atto di fuggire, ma dalla pioggia vulcanica furono soffocati.

Per due salite si va al piano superiore, di cui non rimane che il lato destro, mancante del tetto, come in tutte le case di Pompei. Vi è nel mezzo un cortile scoperto, circondato da 14 colonne di mattoni rivestiti di stucco, che formavano un portico coperto, con pavimen-

to di musaico. Si trovano in questo piano diverse stanze, che servivano pei bagni, per mangiare, per dormire, e per altri usi.

Uscendo dalla descritta casa, si vede a sinistra, il Sepolcro della Famiglia Arria, il quale secondo l'iscrizione che vi si legge, fu eretto da M. Arrio Diomede, Liberto di Caja, maestro del Pago suburbano Augusto-Felice, per se, e pe' suoi figliuoli. Vi rimangono ancora due teste in marmo bianco, appena abbozzate.

Dalla sommità della suddetta collina si gode la veduta più vasta, e più pittoresca di queste vicinanze. Quì doveva essere la deliziosa villa di Cicerone, ch' era con quella del Tusculo, il soggiorno più piacevole di questo celebre Oratore, come lui stesso lo significa in una delle sue lettere ad Attico: *Tusculanum et Pompejanum valde me delectant*. Quel grand' edificio sotterraneo, che vi si vede, d'opera reticolata, con un portico sostenuto da altissimi pilastri, credesi aver appartenuto alla suddetta villa.

Discendendo poi dalla collina, si va sulla via consolare, la quale traversa la Città di Pompei. Si veggono ai lati della medesima via varj Sepolcri, ed altri edificj rovinati. La via è lastricata di grossi pezzi irregolari di pietra vulcanica, bene uniti, e ben profondati: è larg

ga come la via Appia , e Latina , cioè di palmi 14 $\frac{1}{2}$; benchè in Città sia molto più stretta : dall'una e dall'altra parte vi sono i marciapiedi , pei pedoni : la via di mezzo serviva per le vetture , o carri , delle ruote , dei quali si veggono ancora le incavature .

Seguendo la via Consolare , si giunge alla porta della Città di Pompei , la quale è fabbricata di mattoni con intonaco , senz' alcun' ornamento . Si veggono ad un colpo d' occhio , nel primo ingresso , le case situate in linea retta dall' uno , e dall' altro lato della strada . Tutte sono distinte non già con numeri , come ora si usa , ma con iscrizioni di carattere rosso, che indicano il nome degli abitanti . Si veggono anche sulle mura i manifesti , e gli editti del Magistrato di Pompei , scritti in rosso , con cui si notificavano al Popolo le feste , le caccie ; i giuochi, etc. Oltre gli avvisi del Magistrato , si solevano scrivere sopra le case quei dei particolari . Fu trovato un'avviso di locazione in un grand'edificio , che apparteneva a Giulia Felice , figlia di Spurio , con cui essa offeriva l'affitto per cinque anni di tutti i suoi beni , consistenti in un bagno , in un venereo , ed in novecento botteghe. Che gran commercio non doveva allora arricchire questa Città , in cui si affittavano novecento botteghe , appartenenti ad un solo padrone ? Quan-

te mai non saranno state le altre? Questa iscrizione, segata dal muro, fu trasportata nel Real Museo.

Molti edificj altro non dimostrano, che rovine, forse cagionate dal gran terremoto accaduto 16 anni prima del disastro del 79. Le case come si è di sopra accennato, sono generalmente d'un solo piano, con piccole camere, i cui pavimenti sono di musaico, o di marmo, come ancora quelli delle botteghe. I muri delle camere erano dipinte a figure, o ad architetture, sopra una durissima intonicatura. Le migliori pitture sono state segate, e trasportate nel Reale Museo di Portici. Oltre le case de'Cittadini, si trovano molti pubblici edificj, i quali sono di maggior sontuosità, essendo stato sempre costume degli Antichi il far pompa in essi di grandezza e di magnificenza.

Sull' ingresso della Città si vede a destra, una casa con porta larga atta al passaggio de'carri. Si è creduto, attesi i molti ferri, ed alcuni ordegni ivi trovati, che fosse questo il luogo dove si accomodavano, ed affittavano le vetture.

Dirimpetto vi è una casa molto rovinata, di cui restano alcuni avanzi di camere, in una delle quali si osserva un triclinio.

Segue una bottega di bevande calde, che veniva ad essere come una d[illegible] nostre botteghe di caffè.

Ritornando sulla mano destra, si trova la casa di Albino, secondo dimostra la sua iscrizione. Benchè sia quasi tutta rovinata, vi si vede nella sommità della porta un segno priapico, scolpito in un mattone, il quale serviva per mostra de' lavori, che quì si facevano; ed in fatti vi si trovarono moltissimi priapetti in oro, in argento, in corallo ed in bronzo, che gli Antichi portavano al collo, credendo, che questi li preservassero dai maleficj.

Dopo un'altra bottega di caffè, viene la casa di Popidio Rufo, la cui famiglia dovette essere ben riguardevole in Pompei, avendo uno di questa discendenza rifabbricato a sue spese il Tempio d'Iside. In una stanza di altra casa più lontana, si vede un pavimento di bei marmi, e nel vestibolo, un'elegante musaico, che rappresenta un Leone.

Vi sono da questa parte diversi bellissimi sotterranei, chiamati dagli Antichi *crypto-porticus*, in uno de' quali si vede un bell'ordine di colonne; bagni, e conserve d'acqua in altri. Tutto questo lato di Città era fabbricato sul declivio della collina, in guisa, che per alzare le case a livello delle altre, bisognò formare sostruzioni, o fabbriche profonde.

Dalla suddetta casa del Leone torneremo indietro, per osservare l'altro lato a

sinistra. Dopo le due botteghe di caffè, di sopra accennate, si trova una gran casa, formata di tre appartamenti allo stesso piano, due de' quali il Padrone acquistò da altri, e li unì alla sua casa; onde essa à tre cortili co'soliti porticali all' intorno, sostenuti da colonne. Diverse stanze sono ornate di pitture, e di pavimenti in musaico. Nella stanza della toletta vi furono trovati molti ornamenti d'oro, ad uso di Donne.

La casa seguente porta il nome di *gabinetto chirurgico*, perchè vi furono trovati 40, e più stromenti di chirurgìa: alcuni simili ai nostri, ed altri diversi, tutti questi si conservano nel Real museo. Le stanze sono ornate di pavimenti in musaico, e di pitture.

Dopo alcune case rovinate, segue l'officina del pubblico peso, che corrisponde alla nostra dogana de'pesi. Vi furono trovati moltissimi pesi di marmo, e di piombo; come ancora alcune bilancie a due coppe, e varie stadere, in tutto simili alle nostre.

Segue una fabbrica di sapone, a cui succedono due botteghe di caffè, delle quali abbondavano anche gli Antichi, per pubblico trattenimento.

Termina questa linea di case con un serbatojo d'acqua, ed in ultimo con una fontana, la quale consiste in una vasca quadrata di pietra vesuviana.

Proseguendo la linea sinistra delle case, dopo la fontana viene il Forno pubblico, costruito come i nostri. Vi sono tre molini da grano, ognuno de' quali è composto d'una base circolare di tufo, in mezzo a cui sporge una pietra in forma di cono, che si combacia con altra pietra incavata con due forami, e con altra incavatura circolare sopra, per mettervi il grano.

Appresso ad una bottega di venditor di vino, o di olio, si trova una delle più nobili case di Pompei, la quale secondo la solita iscrizione segnata sulla porta, apparteneva a Cajo Salustio: merita essa, e per la magnificenza dell'edificio, e pe'suoi ornamenti di pitture, e di musaici, di essere con attenzione osservata.

Segue la casa di Giulio Cecilio Capella, la quale è quasi tutta rovinata.

Dopo un' altra bottega di venditor di vino, e di olio, si trova un'officina di ferrajo, dove erano molti cerchj, ed assi di ruote, come anche tenaglie, martelli, ed altri stromenti da ferrajo.

Seguendo il lato destro, dopo alcune abitazioni rovinate, si vede la casa di Svettio Erennio, secondo l'epigrafe, che sta sulla porta.

A questa è contigua la casa di Giulio Polibio, come leggesi nella sua iscrizione. Essa era molto bella, per la disposizione delle camere, e pel punto di vista,

Vedesi appresso l'abitazione di Giulio Equano. Nel gran cortile vi restano alcune colonne di stucco dipinte a musaico.

Molte botteghe vengono appresso, finchè si arriva ad un viottolo, dove va a terminare la Città.

Ripigliando l'altro lato, si trova l'Accademia di musica. Questa è una bell' abitazione, che viene così detta, perchè tutte le stanze a sinistra, sono ornate di pitture, rappresentanti strumenti musicali.

Segue la casa di Svettio; e poi quella di Cajo Giulio Prisco, finchè si giunge ad una bottega, dove la strada principale si divide in due. Sul muro di questa bottega si vede dipinto un grosso Serpente, che morde un pomo. Oltre che questo animale è il simbolo della sanità, essendovi stati trovati molti vasi co'farmaci diseccati, e pillole, e trocischi in gran numero, è certo che questa era un' officina farmaceutica.

Fra le altre case, che sono a sinistra nel proseguimento della medesima strada, vi è quella di C. Giulio Duumviro: l'altra di Gneo Ilario Sabino; e finalmente quella di Fortunata.

Dall' altro lato, dopo varie botteghe rovinate, si trova la casa di Marcello, e poi quella di Svettio Popidio, edile.

Altre case si erano cominciate a dis-

sotterrare, ma furono poi abbandonate, perchè si riconobbe, che le materie vulcaniche erano smosse, e rivoltate; segno certo che i Pompejani, terminata l'eruzione del Vesuvio, si misero a scavare le loro case, per ricuperare gli oggetti preziosi, che, per la fretta di fuggire, vi aveano lasciati: per questa cagione quasi tutti gli edificj di Pompei si trovano senza copertura, e molto rovinati.

Andando sul declivio della collina, si veggono gli avanzi d'una bella e comoda casa, che aveva il primo piano, ed i sotterranei. Nel primo piano vi sono rimasti alcuni muri delle camere, le quali dovevano essere ornate di pitture, e di pavimenti di musaico, vedendosene ancora alcuni avanzi.

Ritornando sulla strada principale della Città, veggonsi in ambedue i lati, molte case, quasi tutte atterrate, eccettuate alcune a sinistra, in una delle quali vi è il solito cortile con cisterna nel mezzo, e nelle stanze vi sono bellissimi pavimenti di preziosi marmi, ed alcuni avanzi di pitture, e di rabeschi.

Proseguendo per la medesima strada, ed andando di nuovo sulla collina, veggonsi a mano destra, diversi edificj sontuosi, e magnifici, tanto per la bell'architettura, che pe'ricchi ornamenti. Sono questi quelle pubbliche fabbriche, in cui gli Antichi solevano dimostrare tutta

la loro splendidezza, e magnificenza. In questo luogo i Pompejani unirono tutti quegli stabilimenti, che riguardavano la Religione, la Giudicatura, la ginnastica, l'economia pubblica, le scienze, e le belle arti.

Il primo edificio pubblico, che si trova a destra, è il

GRAN PORTICO DI POMPEI.

Per un piccolo atrio, ornato da sei colonne di tufo, si passa in un lungo, e nobile colonnato, il quale rimane sulla cima della collina, donde si gode la vista del mare, e delle Città vicine. Nell' ingresso, a destra, vi è un cortile quadrilungo, circondato da un portico coperto, e sostenuto da colonne di tufo. Nel mezzo è situata una conca di marmo bianco con fontana; e di prospetto vi è un piedestallo da statua, che non si è trovata; ma che, secondo l' iscrizione che vi si legge, doveva rappresentare M. Claudio Marcello, figlio di Cajo, Patrono della Colonia Pompejana. Andando più oltre si vede tutto il sullodato Portico, il quale viene sostenuto da una parte, da 56 colonne di tufo, tutte poste in linea retta, e dall' altra parte, dal muro laterale del Teatro tragico. Uno stabilimento cotanto utile per la comodità pubblica, distingueva tutte le antiche Città. Roma avea il Portico di Pompeo,

di Ottavia , di Nettuno , ed altri . Servivano questi per la radunanza de'Cittadini , pel passeggio , per ricovero in tempo di pioggia , e per altri usi .

Dopo l'ultima colonna del Portico di Pompei , veggonsi a destra gli avanzi d'un Tempio d' architettura Greca , ch' era il più antico , ed il più maestoso di questa Città; ma in oggi è tutto distrutto , ed appena se ne riconosce la pianta , la quale formava un quadrato di piedi 91 di lunghezza , e 63 di larghezza .

A destra di questo Tempio veggonsi le mura , che circondavano Pompei . In questo sito si trova una casa , che aveva tre piani , l' ultimo de'quali , ch' era a livello delle altre case , è distrutto , ed i due rimanenti stanno per profondarsi sul declivio della collina , donde aveasi l'uscita al sottoposto lido del mare . Per una stretta gradinata si scende nelle stanze del primo e del secondo piano , in cui sono ancora diversi avanzi di pitture , e di stucchi . Appiè della gradinata vi è un'andito , che separava la casa dalla collina , in fondo del quale resta ancora una cava delle pomici Pompejane, o d'una lava vulcanica , del tempo il più immemorabile , su cui è piantata quasi tutta la Città .

Tornando indietro si trova , a mano destra , il

TEATRO TRAGICO DI POMPEI.

Siccome questo edificio era tutto rovinato, e cadente, però fu fabbricato di nuovo sul disegno antico. Il muro è stato pure rifatto sul modello antico, imitando esattamente il reticolato di tufo, e gli architravi di mattoni sulle porte, a superficie piana, invece delle volte. Qui vi è una lunga e comoda gradinata, per la quale si scendeva nel Foro Pompejano a destra, ed al proscenio del Teatro a sinistra. Più là si vede la porta superiore, che introduce al corridojo coperto, e donde si ascendeva all'ultima Cavea. Sopra la suddetta porta è stata rimessa l'antica iscrizione in marmo, nella quale si legge, che i due Marchi Olconj, cioè, Ruffo e Celere, per decoro della Colonia, fecero col loro denaro fabbricare la Caverna, il Tribunale, ed il Teatro.

M. M. Holconl Rufus et Celer
Cryptam Tribunal Theatrum S. P.
Ad Decus Coloniae

Accanto a questa porta vedesi una gran vasca, o conserva d'acqua, anticamente detta *Crypta*, donde si diramavano quei canali, che scorrevano nella parte bassa di Pompei, e specialmente al Foro. Questa deve essere la *Caverna*, che i benemeriti Olconj fecero fabbricare. Le acque del fiume Sarno, superiori di livello,

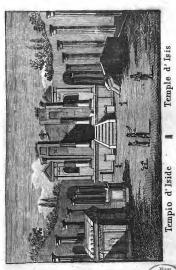
per mezzo di sotterranei cunicoli si diffondevano per tutte le case della Città, di cui abbiamo osservato le cisterne; e poi ristringendosi in questa conserva, si diramavano per altri luoghi di questa parte inferiore di Pompei.

Segue dopo un'atrio quadrilungo, con portico intorno, sostenuto da otto colonne scanalate di peperino in ciascun lungo lato, e di tre ne' rimanenti. Eravi nel mezzo una fontana, di cui si vede il canale. Il più bel monumento, che distingue questo edificio è un Pulpito di peperino, eretto in un lato, con una scalinata per salirvi. Ciò ci assicura, che questo fosse il Tribunale, o la Curia di Pompei, eretta dagli Olconj, come si legge nella suddetta iscrizione.

Uscendo di là sulla via pubblica, si trova il

TEMPIO D'ISIDE.

L'edificio, che merita la maggiore attenzione de'curiosi Viaggiatori, è sicuramente il Tempio d'Iside. Il gran commercio, che avevano i Pompejani cogli Alessandrini, i quali allora facevano tutto il traffico colle Indie, fece loro abbracciare il culto di questa Divinità, di cui eternarono la memoria con tante pitture ad essa allusive. Essendo questo Tempio caduto pel terremoto succeduto sedici anni prima della grand'

Tempio d'Iside ‖ Temple d'Isis

eruzione del 79, fu rifabbricato da Numerio Popidio Celsino, secondo l'iscrizione, che rimaneva sul frontespizio della porta del Tempio, e che ora si conserva nel Real museo di Napoli.

Le dimensioni di questo edificio sono 84 palmi di lunghezza, e 74 di larghezza. Il Tempio è circondato da un portico, sostenuto in ciascun lungo lato da otto colonne di stucco, e da sei di fronte, d'ordine Dorico. Tutta la fabbrica è formata di mattoni, rivestiti d'un durissimo intonaco, e di bell'architettura.

In fondo al Tempio si vede il Santuario, tutto isolato, a cui si ascende per sette gradini. Consiste questo in un Tempietto quadrato, ornato di stucchi ne' quattro lati, con due nicchie nel frontespizio, ed un'altra nella parte opposta. Due are terminano il prospetto, dove furono trovate sospese le due famose tavole Isiache, che si conservano nel Real museo di Napoli. Un piccolo, ma elegante vestibolo, sostenuto da sei colonnette, ed ornato d'un bel musaico, introduceva all'Altare, sopra di cui furono rinvenuti i frammenti della statua d'Iside. Sotto l'Altare vedesi una cameretta, dove sospettasi, che si nascondessero i Sacerdoti, quando rendevano gli Oracoli in nome della Dea. Vi si vede ancora dietro il Tempietto, la piccola secreta gradinata. Ne' lati del

Tempio vi sono due Are, quella a sinistra serviva per bruciare le vittime; l'altra a destra era destinata a ricevere nel suo vuoto, le sacre ceneri, di cui vi fu trovata una gran quantità.

Essendo questo uno de' principali Tempj di Pompei, vi furono trovati moltissimi oggetti curiosi, ed importanti, come le sullodate tavole Isiache; molte pitture; le quali furono segnate dalle pareti, e trasportate nel Real museo: queste rappresentano, vaghi disegni d'architettura; Iside col sistro; Anubi colla testa canina; varj Sacerdoti colle palme, o colle spighe, ed uno, che tiene sospesa una lucerna; l' Ippopotamo, l' Ibi, il Loto, oltre diversi rabeschi, uccelli, e delfini: sopra un pilastro eravi una statua marmorea di Venere, colle braccia, il collo, e l'ombelico dorato; una di Bacco, e di Priapo; oltre una gran quantità d'utensili, e d'istromenti sacri in bronzo, che certamente non potrebbero trovarsi in alcun'altra parte del Mondo.

Nel recinto del Tempio vi sono diverse camere, le quali dovevano servire per abitazione de' ministri Isiaci. In una di queste fu trovato lo scheletro d'un Sacerdote, con un ferro in mano, con cui per fuggire avea rotto due mura; ma poi gli mancò il tempo. Altri scheletri di Sacerdoti, parimente si scoprirono; forse questi non poterono più uscire; op-

pure furono tanto virtuosi da non volere abbandonare la loro Dea.

Andando più in là di questo Tempio, si trova di nuovo la via Consolare, la quale, per l'intersecazione d'altra strada, forma un quadrivio, che divide la Città in quattro parti. Quì presso vedesi il

TEMPIO D'ESCULAPIO.

Nel mezzo di questo piccolo Tempio è situata una grand'Ara di tufo. Per nove gradini si ascende al Santuario, il quale doveva esser coperto, per le vestigia, che ancor si veggono delle cadute colonne. Nè la sua architettura, nè gli ornamenti lo potevano distinguere. Tre sole statue di creta cotta adornavano l'altare: Esculapio, Igea, e Priapo erano i loro nomi, cioè gli emblemi della Sanità, e dell'agricoltura.

Riprendendo il cammino, dopo varie case, e botteghe, si trova un'

OFFICINA STATUARIA.

Questa fu una delle più belle, e curiose scoperte di Pompei, perchè vi si trovarono diverse statue di marmo, alcune appena incominciate, altre solamente abbozzate, ed alcune quasi finite; oltre una quantità di marmi per altre opere; e moltissimi ferri, ed istromenti analoghi al lavoro, i quali si conservano

nel Real museo di Napoli. La casa è grande, ed à il suo cortile con portico sostenuto da dieci colonne di mattoni coperti di stucco.

Nell'altra linea delle case di prospetto, si vede tra le altre, una bottega di venditor di vino, o di olio, dove sono quattro gran vasi di terra cotta; e nel fondo vi è il solito fornello. Intorno a questa bottega si vede la porta del

TEATRO COMICO DI POMPEI.

Appena entrati, invece d'un solo Teatro, se ne trovano due, l'uno all'altro contigui, solamente divisi da un portico. Il primo, ch'è più piccolo, e meno elegante, era coperto, e serviva per la rappresentazione Comica, e Satirica: l'altro più grande, e di bellissima architettura, era scoperto, e serviva per le Tragiche rappresentazioni. Sopra la porta del Teatro Comico vi è un'iscrizione, in cui leggesi, che i Duumviri Cajo Quintio, figlio di Cajo, della Tribù Valeria, e Marco Porcio, figlio di Marco, con decreto de' Decurioni assegnarono la mercede per edificarsi il Teatro coperto. La particolarità di questo Teatro è d'esser coperto, perchè gli Antichi non usavano d'illuminarli per le rappresentazioni teatrali. È vero, che Filostrato parla d'un Teatro coperto, che si trovava in Corinto; e Plinio di-

ce, che l'architetto Valerio fu il primo a coprire un Teatro in Roma; ma l'uso era sì raro, che pochissimi se ne contavano. Sopra l'estremità del muro semicircolare, ossia sul cornicione ancor si veggono i siti delle cadute colonne, che sostenevano il tetto. Fra una colonna, e l'altra passava bastante aria per dar lume all'interno dell'edificio.

Questi Teatri coperti chiamavansi *Odei* da' Greci, e venivano situati appresso al Teatro Tragico. Pausania, e Vitruvio parlano dell' Odeo, ch'era in Atene, presso il Teatro, ed il Tempio di Bacco; e Plutarco riporta i musicali combattimenti, che Pericle vi dava. Era questo un minor Teatro, dove si udivano gli spettacoli musicali, le comedie, le rappresentanze mimiche, e satiriche; e molte volte le dispute filosofiche. Serviva anche per le prove della tragedia, e spesso ancora, secondo Vitruvio, per un luogo da ricoverarsi in tempo di pioggia. Di quì passeremo al

TEATRO TRAGICO.

Questo è il più bello, ed il più magnifico edificio di Pompei. Quanto ora ne rimane ben ci dimostra la perizia, e la perfezione dell'arte architettonica di quei tempi; come pure ci fa immaginare la ricchezza degli ornamenti di questo nobilissimo Teatro, il quale è tanto ben

conservato in tutte le sue parti , che vien riguardato come il monumento più acconcio a darci una giusta , e perfetta idea della costruzione degli antichi Teatri .

La sua fondazione si attribuisce a Marco Olconio Rufo , quello medesimo, ch'eresse l'altro Teatro Tragico , di cui abbiamo di sopra parlato. Per difendere gli Spettatori dai raggj del Sole, i Campani furono i primi , che trovarono la maniera di coprire i Teatri colle vele , che attaccavano a certi travi piantati sull'estremità del muro , che terminava l'edificio . Si veggono sulla cima di questo Teatro , diverse pietre forate , che sporgono fuori dal muro , le quali servivano per conficcarvi i travi , a cui veniva attaccato il velario . Eppure un' invenzione cotanto salutare fu rimproverata dagli Antichi, come una mollezza Campana, essendo essi assuefatti a stare di giorno ne' Teatri , esposti a tutte le intemperie dell'aria . Ammiano Marcellino rimproverò acremente ai Romani di averli imitati, e li trattò da seguaci della Campana lascivia : *Plebei velabris umbraculorum theatralium latent , quae Campanam imitantur lasciviam .*

Dai suddetti Teatri si passa subito nel

FORO DI POMPEI .

Consiste questo in un magnifico porticato, il quale fino a pochi anni ad-

dietro era tenuto per un quartiere di Soldati, perchè vi furono trovati alcuni ceppi, e ferri da castigo; come pure in due stanze, varie armature, e cimieri. Ma dopo diligenti osservazioni, fatte sopra ciascuna parte di questo grandioso edificio, ci siamo indotti a crederlo il Foro di Pompei, essendone la costruzione appunto secondo le regole di Vitruvio.

La figura di questo Foro è un rettangolo lungo 100 passi circa, e largo 60. Viene esso fiancheggiato da un'ordine di colonne ottangolari d'ordine Dorico, e senza basi, in numero di 22, per ciascuno de'due lati più lunghi, e di 15 per ognuno degli altri: queste colonne sono formate di tufo vulcanico, ricoperte di stucco tinto di rosso, o giallo. Intorno al Foro vi sono moltissime stanze terrene, che servivano pe' magazzini, e pei venditori d'ogni genere di mercanzia. Restavano esse coperte da un gran portico, che si estendeva ne'quattro lati del colonnato. Da un tal'ordine di stanze terrene si ascendeva all'ordine superiore, per mezzo d'una loggia di legno, che doveva girare intorno al portico.

Di tutto il descritto edificio altro non rimane, che il solo pianterreno col colonnato tuttavia in essere, ma senza i portici, e senza il piano superiore, del quale da un solo lato erano rimasti alcuni

avanzi, bastanti a farne riconoscere il disegno, e l'architettura. Su questa norma, diverse stanze superiori sono state rifabbricate con finestre corrispondenti alla strada: e si è rifatta la loggia di legno, che vi conduce. Quì passeggiando si gode la veduta della grandiosa piazza sottoposta, la quale dovea esser molto brillante, allorchè un numeroso Popolo, una gran quantità di Negozianti, e l'abbondanza di tutti i generi di commercio la rendevano ricca, e frequentata.

Poco lontano dal Foro si trova

L' ANFITEATRO DI POMPEI.

Questo magnifico edificio, che decorava la Città di Pompei, fu in parte dissotterrato, e riconosciuto, e poi, secondo l'uso di quei primi tempi, ricoperto. Ma, grazie al Regnante Sovrano Ferdinando I, ultimamente è stato di nuovo scoperto, e trovato quasi tutto intiero: onde si à il piacere d'osservarne ogni parte, come se fosse stato nuovamente fabbricato.

Questo è il luogo in cui accadde la terribile zuffa riferita da Tacito nel libro XIV de'suoi annali. Livinejo Regolo per compiacere il Popolo, dette uno spettacolo gladiatorio, al quale intervennero in gran numero i confinanti Colonj Nocerini. Mentre tutti godevano, nacque per lieve cagione, fra i Colonj, ed i

Pompejani una fiera lite, nella quale molti Nocerini rimasero feriti, ed altri morti. In pena di ciò il Senato Romano esiliò Livinejo, e proibì per dieci anni gli spettacoli.

Finalmente devesi osservare il Foro recentemente scoperto, ove oltre un gran numero di colonne, e di piedistalli, che ne sostenevano un magnifico portico, vi si ammira in fondo di esso un'elegante Tempio di forma ottangolare, con pavimento di musaico, e con ornati in stucco nelle pareti. Trovasi ancora la Basilica destinata per l'amministrazione della giustizia, con carceri ad essa annesse; e quindi una vasta piazza decorata all'intorno di grandiosi portici con colonne, nel di cui centro evvi un'altro Tempio consimile al suddetto.

Tutti i monumenti, che si sono finora scoperti in Pompei, dimostrano per la loro magnificenza essere una piccola parte d'una grande Città. Perciò il general desiderio è di veder proseguire l'escavazione, per poter godere la Città tutta scoperta. Questa operazione risveglierebbe sempre più i talenti Nazionali, perfezionarebbe le scienze, e le arti, e richiamerebbe l'attenzione di tutti i Viaggiatori.

Quattro miglia distante da Pompei, sulla spiaggia di Castellamare, era situata

STABIE, CITTA' ANTICA ROVINATA.

I primi abitatori di questa Città furono gli Osci, poi gli Etrusci, indi i Pelasgi, ai quali succedettero i Sanniti. Questi ultimi, sotto il Consolato di Pompeo, e di Catone, ne furono cacciati dai Romani. La Città fu poi distrutta da Silla, e ridotta ad un semplice Villaggio, il quale rimase coperto dalle ceneri del monte Vesuvio, nella grand'eruzione dell'anno 79. Benchè nello scavare si sia trovato il Paese in pochissima profondità, ciò non ostante a misura, che si andava scoprendo in un luogo, si riempiva per iscavare in altro sito. Quì furono rinvenuti molti Papiri, cioè scritti fatti sopra scorze di papiro d'Egitto, i quali insieme con quei di Ercolano si conservano nel museo Borbonico, detto gli Studj in Napoli.

Dai pochissimi scheletri, che vi sono stati trovati, si arguisce che gli abitanti ebbero tutto il tempo di salvarsi: siccome ancora l'aver trovato pochissimi mobili preziosi, fa congetturare, ch'essi p rtarono via gli oggetti di qualche valore.

Quantunque sia stata da me promessa la descrizione delle sole vicinanze di Napoli, ciò non ostante non posso fare a meno di non estendermi fino a Pesto, che rimane 54 miglia lontano de Napoli, essendo questa rovinata Città di molta importanza; tanto per gli eruditi, quanto per gli amatori delle belle arti.

Sulla metà della strada, che conduce a Pesto, trovasi la

CITTA' DI SALERNO.

Era questa l'antica Capitale dei Picentini, Città situata sul lido del mare, con porto, e castello. Nella sua Cattedrale vi sono molti avanzi dell'antica Città di Pesto, che Roberto Guiscardo fece trasportare per ornamento di questa Chiesa, e sono colonne di marmo, tazze di porfido, diversi musaici, e due superbe tazze istoriate, nella prima delle quali, è rappresentata la spedizione di Alessandro nelle Indie, ed il suo arrivo a Nisa, da'cui Ambasciatori vien pregato a rispettare quella Città in onore di Bacco: nella seconda sono espressi i piaceri della vendemmia, ed i seguaci di Bacco.

Seguitando il cammino, dopo altre 22 miglia, si giunge al Silaro, ora detto Sele, fiume tanto decantato dagli antichi Scrittori; per la qualità petrificante

delle sue acque. Quattro miglia più oltre comparisce una vastissima pianura, dov' era situata

PESTO, CITTA' ANTICA, ROVINATA.

Questa Città, che rimane all' imboccatura del fiume Silaro, e sul golfo di Salerno, era anticamente compresa nella Lucania, la quale faceva parte della Magna Grecia. I primi abitatori di Pesto furono gli Osci, poi passò in dominio degli Etrusci, indi de'Sibariti, de' Sanniti, e finalmente de'Romani, come pure vi passarono varj altri Popoli del Regno di Napoli. Le antichissime medaglie, trovate a Pesto, ànno la leggenda *Osca*, o *Etrusca*, ed il Nettuno barbato, a cui questa Città era dedicata. Oltre di ciò, dal carattere degli edificj, che rimangono a Pesto, si riconosce la struttura Etrusca. La robustezza della fabbrica composta di enormi macigni quadrati; l' architettura de'Tempj diversa dalle regole Vitruviane; ma più confacente allo stile Etrusco; le case elevate non già sul sistema della Greca architettura, ma secondo il comodo, che allora si cercava, tutto manifesta l'Etrusca fondazione di Pesto, ed il talento di quei Popoli per le opere robuste, e durevoli.

Venne poi un tempo, in cui gli Etruschi-Pestani furono discacciati da questo felice luogo dai Sibariti, Greci di origine, celebri per le loro ricchezze, e pel lusso. Questi, essendo stati espulsi dalla loro sede, misero l' assedio a Pesto, e rotto il muro verso il mare, ne divennero Padroni. La Città sotto sì nobile Nazione acquistò subito lustro, e decoro: Furono ristaurate le mura, e forse anche i Tempj, e qualche altra fabbrica. Sembra, che presentemente ancora si conosca una certa diversità negli edificj, che vi restano, cioè la primiera costruzione forte e massiccia, che pare figlia della natura rozza, e pesante; e la seconda più svelta, ed elegante, figlia della cultura, e dell'arte.

Mentre i Sibariti vivevano pacifici in seno dell'opulenza, inaspettatamente furono discacciati da'Sanniti, i quali poi dovettero sottomettersi ai Romani. Dopo tanti cambiamenti succeduti prima, e sotto gl'Imperatori Romani, questa Città, ricca di celebri monumenti, e contrastata da varie Nazioni, fu soggetta al furore de'Saraceni, i quali nell'anno 915 la posero a ferro, e a fuoco.

Con tutto ciò si osserva la grandiosità delle mura, che circondano questa distrutta Città pel giro di due miglia, e mezzo, che formano una figura ellittica. La loro altezza di palmi 65 è poco

minore di quella delle mura di Cartagine, che la rendevano, al dir di Diodoro, forte, ed inespugnabile. Le pietre, che le compongono sono macigni di figura quadrata, ed esagona, alcuni de' quali giungono alla lunghezza di 24 piedi; e sono sì ben commessi, che tutte le mura sembrano d'un solo masso. Quattro porte diametralmente l'una all'altra corrispondenti, formavano l'ingresso della Città: la sola che vi rimane è la Settentrionale, la quale si riconosce, che doveva avere 50 piedi d'altezza, ed è formata coll' istesse pietre delle mura: nell'arco di essa restano ancora due bassirilievi, uno de' quali rappresenta la Sirena Pestana, l'altro un Delfino, antichi simboli d' un Popolo navigatore, da cui la Città fu fondata. Un'altro muro piantato di dentro serviva di doppia difesa: cosicchè, se il nemico avesse superata la porta, gli era impedito da questo recinto di penetrar nella piazza. Fra l'una, e l'altra si riconosce la stazione de' Soldati, che ne aveano la custodia; come ancora si vede la selciata dell'antica via. In tutto il giro delle mura vi erano otto torri quadrate, di cui alcune ancora sussistono.

Fuori della porta Occidentale vedonsi alcuni avanzi di Sepolcri, rivestiti di un'intonaco durissimo, abbellito di varie pitture. Quì si trovarono moltissime

Tempio di Nettuno, a Pesto ‖ Temple de Neptune, à Pœstum

armature in bronzo di Greco lavoro; come pure alcuni vasi di una rara bellezza, uno de'quali è ornato di dieci figure, colle loro Greche iscrizioni; e nel mezzo evvi Ercole, che strappa il pomo d'oro negli orti Esperidi, malgrado la vigilanza del Dragone. Trovasi questo presentemente nel Real museo di Napoli, ed il chiarissimo abate Lanzi ne à data una dotta, ed erudita spiegazione.

Osservati tutti questi antichi avanzi, che sono nell'esterno della Città, passeremo agli edificj interni, che, sparsi quà e là ancora torreggiano nel mezzo di Pesto, il più magnifico de'quali è il

TEMPIO DI NETTUNO.

Essendo questo il più maestoso monumento di Pesto, comunemente si crede essere stato consacrato a Nettuno, a cui la Città di Pesto era dedicata. La sua costruzione è di enormi macigni riquadrati; e la forma dell'edificio è quadrilunga di palmi 228 di lunghezza, e 92 di larghezza. In ciascuna delle due facciate del portico vi sono sei colonne scanalate, e d'ordine Dorico, che sostengono il cornicione, ed un frontone, sullo stile di quello del Panteon di Roma: ed in ciascuno dei due lati vi sono 14 colonne, parimente scanalate, e tutte senza basi, secondo il costume de'più antichi tempi, le quali posano sopra tre gradini,

che circondano l'edificio nella parte esterna. Per due scalini si entra nel portico del Tempio, ch'è sostenuto da due pilastri, e da due colonne nel mezzo: l'istessa decorazione si trova nella parte opposta.

La cella del Tempio è chiusa da quattro muri, e decorata di un'altro ordine di 14 colonne, alquanto più leggiere, le quali sono disposte a sette per ciascun de'due lati; sostengono esse grossissimi pezzi di architrave, sopra cui s'innalza un'altro ordine di piccole colonne, destinate a reggere la travatura del tetto; ma di queste in oggi non ne restano, che cinque da un lato, e tre dall'opposto. Si riconosce il sito del Santuario, e delle are pe'sagrificj; e da un lato si vede un' avanzo di gradinata, che vi conduceva. Dalla costruzione di questo Tempio ben si comprende, ch'è affatto diverso dalle regole della Greca, e Vitruviana architettura; e si riconosce la sua rimota origine, siccome il costume degli Etruschi era di servire piuttosto all'immortalità, ed al comodo, che alla bellezza.

In qualche distanza dal Tempio di Nettuno vi sono gli

AVANZI DEL TEATRO, E DELL' ANFITEATRO DI PESTO.

Il Teatro è talmente rovinato, che appena se ne riconosce la pianta. Molti

Interno del Tempio di Nettuno ‖ Intérieur du Temple de Neptune

frammenti di pietra, sparsi per terra, in cui si veggono scolpiti varj triglifi, e figure emblematiche, ci dimostrano una buon'epoca d'architettura, nella quale questo edificio fu eretto: siccome ancora da alcuni bellissimi bassirilievi ivi scoperti, si è potuto congetturare, che l'opera sia stata ragguardevole, e magnifica.

Poco meno di cento passi lontano dal Teatro, si vedono gli avanzi dell'Anfiteatro, il quale rimaneva nel centro della Città. Benchè sia tutto rovinato, pure se ne riconosce la pianta, ch'è di figura ovale, il cui diametro maggiore è di palmi 218, e di 132 il minore. In oggi vi restano gli avanzi di dieci gradini, e le indicazioni delle cave, dove le fiere stavano rinserrate.

Circa 50 passi distante dall'Anfiteatro, è situato il

TEMPIO DI CERERE.

Se col primo Tempio consacrato a Nettuno si pretese di rendere un'omaggio al Dio della navigazione, e protettore dell'Etruria, si procurò con questo d'offrire un culto a quella Dea, da cui si credea dipendere la fertilità delle campagne Pestane.

Gli ordini, e le proporzioni più piccole, colle quali fu costruito questo Tempio, se gli tolsero quella maestosa

grandiosità, che spira il Tempio di Nettuno, gli accrebbero per altro delicatezza, leggiadrìa, ed ornamenti. La lunghezza esteriore dell' edificio è di palmi 105, e di 55 la larghezza. È circondato da un portico sostenuto in ciascuno dei lati maggiori da 13 colonne, comprese le angolari, e da sei di fronte, che formano due prospetti uguali. Tutte queste colonne sono scanalate, e senza base, poste sopra l'ultimo de' tre gradini, che circondano il Tempio. L'altezza di esse è di palmi 20, il diametro di 5. Sostengono un magnifico cornicione, ed un frontone nei due prospetti. Saliti i gradini d'uno de' due suddetti prospetti, si entra nel portico anteriore alla cella, il quale era sostenuto da sei colonne vagamente disposte. Passato il portico, per quattro gradini si ascende alla Cella, ch'è circondata di mura ne' quattro lati, dove si veggono i segni del Santuario, delle are erette pe' sacrificj, e per le offerte.

L'ultimo monumento, che osservasi in questa distrutta Città, è

L'ATRIO, O PORTICO.

Essendo questo edificio aperto da tutti i quattro lati, senza alcun segno di Cella, o di Altare nel mezzo, rimane da esso esclusa la qualità di Tempio, o di Basilica, da taluno attribuitagli; e può

ragionevolmente credersi un' Atrio, o Portico, destinato ai Comizj, alle radunanze, o al passeggio de'Cittadini. La sua lunghezza è di palmi 208, e di 104 la larghezza. Tutta la fabbrica è composta di colonne scanalate, e senza base, piantate sull'ultimo de' tre gradini, che le girano intorno. Queste colonne sono 18 in ciascuno de' due lati esteriori, e 9 sono, tanto nel primo, che nel secondo prospetto. Dall'uno, e dall' altro prospetto si passa nel vestibolo, il quale è formato da due gran pilastri laterali, e da tre colonne nel mezzo.

Tutta la piazza del Portico era divisa in due parti eguali da un'ordine di colonne poste in linea retta dall'uno all' altro prospetto, delle quali tre sole ancora sussistono. Intorno a queste colonne il pavimento sollevasi alquanto, per formare un luogo più nobile, in cui i primarj Cittadini, ed i Magistrati restassero separati dalla Plebe. Le distanze di queste colonne di un diametro e mezzo, sono maggiori delle laterali per dare largo campo alla passeggiata. L'architettura dell'edificio è molto elegante, come si riconosce dalla bella forma delle colonne, e dei capitelli, che sono assai più ornati di quelli de'Tempj. Ciò indica chiaramente una seconda età dell' ordine Dorico-Etrusco.

Pochi altri ruderi dell'istessa antichità ancor ci rimangono: ma siccome sono di poca importanza, ci rimetteremo in viaggio per restituirci alla Città di Napoli.

Sedici miglia lontano da Napoli, dalla parte Settentrionale, nella pianura dove anticamente era la deliziosa Città di Capua, si trova ora il

PALAZZO REALE DI CASERTA.

Il Re Carlo III, dopo aver fatto fabbricare il palazzo di Portici, e quello di Capo di Monte, innammoratosi dell' ameno sito di Caserta, tanto per la discreta distanza da Napoli, e per la vicinanza di Capua, fortezza rispettabile, che in qualunque evento potea servir d'asilo al Sovrano, quanto per la molta cacciagione, che trovasi in questi deliziosissimi luoghi, e sopratutto per la perfetta bontà dell'aria, nel 1752 risolvè d'edificare questo gran palazzo; ed a tal'effetto fece venir da Roma il celebre architetto, cavalier Luigi Vanvitelli, Romano, il quale costruì questa Regia, che senza esagerazione, è il più regolare ed il più magnifico palazzo che sia in Italia.

La forma di questa gran fabbrica è rettangolare, della lunghezza di 918 palmi

Pieds 100 200 300 *de Paris*

Plan du Palais Royal de Caserte

Pianta del Real Palazzo di Caserta

Palmi 100 200 300 *Napolitani*

Napolitani, e di 712 di larghezza. Ciascuna facciata principale à tre portoni: quello di mezzo è decorato da quattro colonne di marmo, alte palmi 25, non compresa la base, ed altrettante ornano le finestre di sopra; e due colonne sono ai due portoni laterali; 24 in tutte. L'altezza del palazzo è di palmi 139: le quattro facciate sono divise in due nobilissimi piani, e in altri tre minori. In ciascun piano delle due facciate principali vi sono 36 finestre. Ne' quattro angoli del palazzo vi è sopra il cornicione, una specie di torre quadra, ornata nella facciata di due colonne, e di due pilastri, e con cinque finestre. Nel centro della fabbrica s' innalza una specie di cupola ottagona, che ne rende l'aspetto magnifico, e bello. Due sono i sotterranei di questo edificio, nel primo vi sono le scuderie e le cucine; nel secondo le cantine. Benchè questi due sotterranei siano molto profondi, nulladimeno sono luminosi come se vi fossero le finestre: ciò deriva dall'industria del valente Architetto, che à saputo sì bene disporre i doppj muri, fra i quali passa la luce.

Il portone di mezzo introduce ad un maestoso portico, sostenuto da 98 colonne di marmo di Sicilia, tutto coperto di buoni marmi, il quale per la lunghezza di palmi 700, va a terminare nel portone dell'opposta facciata Settentrionale.

Tre vestiboli ottagoni sono in questo portico; due presso i portoni, ed uno nel mezzo dell'edificio: quattro lati di quest'ottagono danno l'ingresso a quattro grandiosi cortili; due vengono compresi dal portico; degli altri due lati, uno introduce alla magnifica e nobile scala, l'altro dirimpetto è occupato dalla statua della Gloria, la quale corona Ercole. Ciascun portone minore dà l'ingresso ad uno de'quattro grandi cortili, ognuno de'quali è lungo palmi 282, e 200 largo. Le facciate della fabbrica, che restano su questi cortili, corrispondono alla magnificenza dell'esterne facciate del palazzo: esse sono formate di pietra di Caserta, e distribuite in tanti archi coperti, su i quali poggiano i nobili appartamenti.

Ritornando alla maestosisissima scala, essa è divisa in tre rami, il primo termina in un piano, dove cominciano i due altri rami, uno a destra, l'altro a sinistra, per cui si ascende al vestibolo della Cappella, e de'Reali appartamenti. Questa scala è della più nobile architettura, e adorna dei più bei marmi: cento ne sono i gradini, ciascuno di un solo pezzo di marmo, della lunghezza di 24 palmi, e tutte le mura che le circondano sono rivestite di bei marmi colorati. All'estremità della prima gradinata sono situati due Leoni di marmo, benissimo

Palazzo Reale di Caserta ||| Palais Royal de Caserte

scolpiti. Nel primo ripiano della scala vi sono di prospetto tre statue dell'altezza di 16 palmi, dentro le loro nicchie, rappresentanti la Verità, la Maestà, ed il Merito.

Dopo viene la scala a due rami, la quale introduce in un superbo vestibolo di forma ottagona, sostenuto da 24 colonne di marmo, d' ordine Corintio, la cui volta è ornata di buone pitture. La porta di mezzo, fiancheggiata da colonne, dà l' ingresso alla Real Cappella; le altre quattro introducono ne' Regj appartamenti.

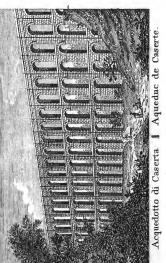
La Real Cappella, che può paragonarsi ad un'ampia, e maestosa Chiesa, è decorata, ne'suoi due lati, d'un portico aperto, sostenuto da un basamento alto 24 palmi, su cui s'innalzano 16 colonne di marmo verde di Sicilia, le quali sostengono un gran cornicione, su cui posa la volta. Nel basamento del portico sonovi otto aperture, ed alle colonne corrispondono altrettante finestre, che illuminano la Cappella. Fra le colonne si veggono sei statue di Santi. L'Altar maggiore è ornato di 4 belle colonne di marmo giallo, e d'un quadro, rappresentante la Concezione della Vergine.

Come sopra si è detto, nel vestibolo di questa Cappella vi sono altre quattro porte, le quali danno l'ingresso agli appartamenti del Re, della Regina, del

ACQUIDOTTO DI CASERTA.

L'opera più stupenda, che il Re Carlo III intraprese, fu quella di far condurre a Caserta l'acqua da lontane parti, per mezzo d'un Acquidotto, che se non supera, uguaglia almeno quelli degli antichi Romani, che ci vengono descritti, come le opere le più maravigliose, e grandi, che in tal genere abbiano essi saputo eseguire. Nel territorio d'Airola vi erano copiose acque, provenienti da nove fonti, le quali andavano a cadere nel fiume Faenza, che scorre pel territorio di S. Agata de' Goti, e poi va ad imboccare nel gran fiume Volturno. Queste acque che, raccolte, ed unite insieme formarono un volume molto considerevole; con opera stupenda ideata, diretta, ed eseguita dal sublime ingegno del cavalier Luigi Vanvitelli, riuscì d'imboccarle nel condotto, non meno che di trasportarle a Caserta.

L'Acquidotto è composto d'una soda fabbrica, incrostata di certa mistura, che resiste a qualunque scossa dell'acqua. La lunghezza della via presa in linea retta dalla sorgente dell'acque fino a Caserta, è di 12 miglia; ma misurata secondo la lunghezza dell'acquidotto, è di 27 miglia. Benchè il grande Architetto procurasse di far camminare le acque per luoghi, che più si accostassero al livello

Acquedotto di Caserta ‖ Aqueduc de Caserte.

to più, se si consideri anche la brevità del tempo, dappoichè le Regie fabbriche di Caserta furono cominciate nel 1752, e nel 1759 tutto l'Acquidotto era compito.

E'degna finalmente di osservazione la Fabrica di sete, di stoffe a S. Leucio, non molto distante da Caserta, stabilitavi dall'attuale Re Ferdinando. E' cosa mirabile il vedere, come quì per mezzo delle macchine animate dall' acqua, si fanno nello stesso tempo molte, e differenti operazioni. Ne' sotterranei sono collocati de'molini per macinar le tinte. In altri appartamenti si veggono i magazzini degli ordigni, i telaj per le maglie, ed altri per tessere le sete, i Tiratoj, i Filatoj, e le stoffe.

Distante da Caserta 20 miglia, e 37 da da Napoli, si trova la

CITTA' DI BENEVENTO.

Benchè sia difficil cosa l' indagare l'origine di quelle antichissime Città, a cui mancano i monumenti, che potrebbero additarla; ciò non ostante quasi tutti gli antichi Scrittori ne sogliono attribuire la fondazione ad alcuni Personaggj illustri dell'antichità. Se si leggono Giulio Solino, Procopio, ed altri, si sentirà, che Diomede Re dell'Etolia fu il fondatore della Città di Benevento; e secondo i

loro calcoli l'epoca della sua fondazione fu 477 anni prima di Roma. Noi poi con maggior sicurezza ci contenteremo di dire pel suo decoro, d'esser questa una Città antichissima, posseduta prima da' Sanniti, e poi sotto l'imperio d'Adriano, fu compresa nella Campania. Sappiamo da Livio, che sul principio chiamavasi *Malventum*, per motivo della violenza de'venti, da cui qualche volta si sente l'incomodo. Quando poi da'Romani vi fu mandata una Colonia, questa le cambiò il nome in quello di *Beneventum*. Essa divenne subito una Città considerevole, essendovi stati fatti diversi abbellimenti. I Beneventani furono tra quelle Colonie, che prestarono ajuto ai Romani contro Annibale. Da Vitinio vi fu eretto un magnifico Anfiteatro, di cui non si vede che il basamento, essendo il di sopra coperto da moderni edificj: e dal Senato e Popolo Romano vi fu innalzato in onore dell'Imperator Trajano, il famoso Arco trionfale, oggi chiamato *Porta Aurea*, perchè serve di porta alla Città.

Questa Città nell'anno 490 dell'Era Cristiana, fu occupata da'Goti; e poi nel 571 da'Longobardi, i quali la fecero Capitale d'un Ducato, a cui furono soggetti 34 Conti delle vicine Città. Durò questo Ducato finchè i Re d'Italia se ne resero padroni; ma avendolo poi ac-

quistato Carlo Magno, questi nel 787 assunse il Principato, che durò ne' suoi successori fin'all'anno 891, in cui Urso fu scacciato dai Greci, i quali poi nel 896 furono espulsi da Guidone III, Duca di Spoleti.

Comunemente si crede che questa Città sia stata eretta in Vescovato nell'anno 40 dell'era Cristiana; e che il primo Vescovo fosse S. Potino. Indi nel IV Secolo vi fu annoverato S. Gennaro, gran Protettore di questa e della Città di Napoli. Nel 969 il Vescovo Landolfo fu eretto Arcivescovo da Giovanni XIII. Divenuta dunque Metropoli, fu da Enrico III data al Pontefice Leone IX, permutandola con Bamberga in Franconia, che apparteneva alla Santa Sede: nel 1077 ne prese possesso la Chiesa Romana, in cui tuttora si mantiene.

Una volta questa Metropoli avea 82 Vescovati suffraganei, ma poi si ridussero a 23, ed in oggi a 16. I Romani Pontefici vi celebrarono varj Concilj. Vittore III, nel 1081, vi tenne il primo; Urbano II, il secondo nel 1091; e Pasquale II ve ne celebrò trè, cioè nel 1108, nel 1113, e nel 1117. La Diocesi Beneventana era prima sì vasta, che comprendeva fino 217 Paesi. Tra quelli, che governarono la Chiesa di Benevento, oltre i sullodati, vi fu Monsignor della Casa, celebre Oratore e poeta, e Benedet-

un Leone di marmo di bella scultura. Il palazzo Arcivescovile col Seminario è anche un grand' edificio; e vi si trova una biblioteca copiosa di libri stampati, e di molti codici del Secolo XI al XIV.

E' molto rinomato il Monastero di S.Sofia, eretto da Gisulfo II. Sul principio fu concesso alle Monache Benedettine: nel Secolo X. l'ottennero i Monaci Benedettini; e poi nel 1595 la occuparono i Canonici Lateranensi. Questo Monastero ebbe infinite rendite, come apparisce da varj documenti dell'archivio della zecca.

Il principal antico monumento di Benevento, è

L'ARCO TRAJANO.

Dei tre Archi trionfali, che il Senato e Popolo Romano innalzarono in onore dell'Imperator Trajano, ora non esistono che due, essendo affatto distrutto quello ch'era in Roma nel suo Foro. Il primo si trova in questa Città, eretto nell'anno 114; l'altro è quello che adorna tuttavia il Porto d'Ancona. Per la bellezza ed eleganza di questi due Archi, si congettura che possino essere state opere del Greco Architetto Apollodoro, il quale sappiamo da Dion Cassio, d'essere stato impiegato da Trajano per abbellire la Città di Roma. Questi due Archi sono d'ordine Corintio, se non che a parago-

narli , questo di Benevento à sopra l'altro , il pregio d'essere ornato di superbi bassirilievi : onde è stato sempre considerato come un'opera perfetta nel suo genere , e degna della maestà Romana , e dell' Augusto Principe , a cui fu innalzato in onore delle vittorie riportate nelle guerre Germanica , e Dacica secondo leggesi nella sua iscrizione .

Il medesimo Arco è formato di marmo Greco , e composto d'un doppio zoccolo , su cui posano otto colonne canalate e d'ordine composto, quattro cioè per ogni facciata . Fra gl'intercolonj , d'ambe le parti dell'Arco vi sono due ordini di bassirilievi di buonissima scultura , che rappresentano sacrificj , e le gesta dell'Imperatore . Fra questi bassirilievi sono due fregj parimente ornati di bassirilievi . Sul fregio del cornicione si vede scolpita a bassorilievo la marcia del Trionfo . Negli angoli dell'arco sono due figure a giacere , rappresentanti fiumi , d'ottima scultura , specialmente quelle che rimangono dalla parte fuori della Città . Sopra il cornicione viene l'Attico , che contiene la seguente iscrizione accompagnata lateralmente da due bassirilievi :

IMP. CAESARI . DIVI . NERVAE . FILIO
NERVAE . TRAIANO . OPTIMO . AVG.
GERMANICO . DACICO . PONT. MAX. TRIB.
POTEST. XVIII. IMP. VII. CON. VI. P. P.
FORTISSIMO . PRINCIPI . SENATVS . P. Q. R.

Arco di Trajano, a Benevento ‖ Arc de Trajan, à Bénevent.

Nell'apertura dell'Arco si veggono due bassirilievi. La volta è adornata di cassettoni e rose; e nel mezzo vi è un bassorilievo, rappresentante una Fama alata, che corona l'Imperator Trajano. Tutti gli ornamenti, che veggonsi sulla facciata dell' Arco verso la Città, sono replicati nella facciata opposta fuori della medesima.

IL FINE.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE.

M

M 4

CATALOGO DELLE OPERE
DEL CAV. GIUSEPPE VASI
E DI ALTRI AUTORI

Che si trovano nella Calcografia Vasi, strada del Babbuino, presso la Piazza di Spagna, Num. 122. e 123.

I. Tutti i belli Monumenti antichi, e moderni di Roma, incisi in Rame, secondo lo stato presente, in 265 tavole, colla loro descrizione istorica: Opera in foglio Reale, divisa in 10 libri, e legata in 5 tomi in rustico, al prezzo di zecchini dieci.

II. L'Itinerario istrattivo di Roma, tomi 2, in 12, con 50 figure, legati in rustico; al prezzo d'uno scudo, e mezzo.

III. Il medesimo Itinerario istruttivo di Roma, in Lingua Francese, come sopra, uno scudo, e mezzo.

IV. L'Itinerario istruttivo di Napoli, in 12 fig. 36, al prezzo di uno scudo, legato in rustico.

V. Il suddetto Itinerario di Napoli, in Lingua Francese, come sopra, uno scudo.

VI. L'Itinerario d'Italia; in 8, con 17 carte geografiche; legato, al prezzo di uno scudo, e mezzo.

VII. Viaggio di Roma a Tivoli, in Lingua Francese, in 12, un paolo, e mezzo.

VIII. L'Osservatore delle Belle Arti in Roma, di Michelangelo Prunetti, tom. 2, in 12, legati in rustico; paoli otto.

IX. La V Satira di Orazio del Libro I, ossia il suo Viaggio da Roma a Brindisi, per la Via Appia: colla traduzione in versi Italiani, in mezzo foglio, con 12 vedute incise da Pietro Barboni, al prezzo di scudi quattro.

VEDUTE DI ROMA.

X. Raccolta delle più belle Vedute antiche, e moderne di Roma, secondo lo stato presente, incise in 210 rami; opera in mezzo foglio di carta Reale grande; volumi due, legati in rustico; al prezzo di zecchini sei. Le medesime vedute si danno anche a scelta, al prezzo di un paolo l'una.

XI. Nuova raccolta di cento Vedute le più principali di Roma antica, e moderna; in quarto di Real grande, legata in rustico; scudi tre.

XII. Raccolta di 122 principali Vedute di Roma antica, e moderna, e delle sue vicinanze, incise due per ogni rame; in quarto di foglio Reale; legata in rustico, scudi due.

XIII. La Veduta Generale di Roma in prospettiva, in 6 foglj, e 6 mezzi foglj di carta Papale: zecchini due.

XIV. La Veduta del Foro Romano, in cui si veggono gli avanzi delle sue magnificenze; in due foglj, e mezzo di carta Papale: al prezzo di mezzo zecchino.

XV. La Veduta della Città Leonina, cioè del Ponte, del Castel s. Angelo, e di s. Pietro in Vaticano; in due foglj, e mezzo di carta Papale: mezzo zecchino.

XVI. La Veduta della Basilica di s.Maria Maggiore, presa dalle quattro Fontane, come sopra.

XVII. La Veduta della Basilica di s.Paolo, presa da Ripa grande, ove si vede il Monte Aventino, il Sepolcro di C. Cestio, ed altre antichità, come sopra.

XVIII. La Veduta della Piazza, e della Facciata della Basilica di s.Pietro in Vaticano: in due foglj Papali, al prezzo di scudo uno.

XIX. La Veduta dell' interno della medesima Basilica di s.Pietro; in due foglj Papali: scudo uno.

XX. La Veduta Laterale della medesima Basilica: in due fogli Papali: scudo uno.

XXI. La Veduta della Fontana di Trevi: in un foglio di carta Papale: paoli due.

XXII. La Veduta della Fontana Paolina a s.Pietro Montorio: in un foglio di carta Papale: al prezzo di paoli due.

XXIII. La Veduta del Panteon d'Agrippa, in un foglio di carta Real grande, a paoli tre.

XXIV. La Veduta del Foro Romano, come sopra.

XXV. La Veduta del Colosseo, come sopra.

XXVI. La Veduta della Cascata di Tivoli, in un foglio grande di carta Papale, a due paoli, e mezzo.

XXVII. La Veduta della Cascata del Velino, detta delle Marmore; in un foglio di carta Papale grande: due paoli, e mezzo.

XXVIII. La Veduta interna della Basilica di s.Pietro, parata per la Canonizzazione de' Santi: in un foglio Papale; al prezzo di paoli due.

XXIX. La Pianta di Roma Moderna, del Nolli, foglio Papale, a paoli quattro.

XXX. La Pianta di Roma Antica, del Nolli, a paoli quattro.

XXXI. La Pianta di Roma Moderna, in due fogli Papali: al prezzo di paoli otto.

XXXII. La Pianta di Roma Antica, in un foglio Papale, paoli quattro.

XXXIII. La Pianta delle Sette principali Chiese d' Europa, in mezzo foglio di carta Papale: un paolo, e mezzo.

XXXIV. I Ritratti de' dodici Cesari, in 12 quarti di carta Reale: paoli cinque.

STATUE.

XXXV. L'Apollo del Museo Vaticano: in un foglio di carta Reale, al prezzo di paoli due.

XXXVI. Il Laocoonte del Vaticano: in un foglio di carta Reale, paoli due.

XXXVII. Il Gladiatore Moribondo del Museo Capitolino, come sopra.

XXXVIII. L' Ermafrodito, già della Villa Borghese, come sopra.

XXXIX. Il Gladiatore, già della Villa Borghese, come sopra.

XL. L'Ercole di Farnese, come sopra.

XLI Il Toro di Farnese, come sopra.

XLII. La Flora di Farnese, come sopra.

XLIII. La Venere Callipiga di Farnese, come sopra.

XLIV. L'Iside del Campidoglio, come sopra.

XLV. Il Fauno del Campidoglio, come sopra.

XLVI. La Venere di Firenze, come sop.

XLVII. L'Apollino di Firenze, com.sop.

XLVIII. Il Castore della piazza di Monte Cavallo, come sopra.

XLIX. La Statua equestre di Marco Aurelio, sulla piazza del Campidoglio, come sopra.

L. L' Antinoo del Museo Capitolino, come sopra.

LI. Il Mosè di Michelangelo, a s.Pietro Vincoli, come sopra.

LII. Il Davide, del cav. Bernini, già della Villa Borghese, come sopra; ed il Nettuno, già della Villa Negroni, ed altre Statue, fino al numero di 35, ciascuna al prezzo di due paoli.

PITTURE ALL'ACQUARELLA.

LIII. Le Vedute antiche, e moderne di Roma, in foglio di carta d' Olanda: al prezzo ciascuna di zecchini due.

LIV. Le Vedute antiche, e moderne di Roma, in mezzo foglio di carta d' Olanda: ciascuna uno scudo, e mezzo.

LV. Le medesime Vedute, in mezzo foglio di carta Reale: ciascuna quattro paoli.

LVI. Le medesime Vedute, in un quarto di carta Reale: ciascuna paoli tre.

LVII. La Veduta generale di Roma, in 6 foglj e 6 mezzi foglj di carta d'Olanda. venticinque zecchini.

LVIII. Le Vedute antiche di Pozzuoli, di Pompei, e di Pesto: in mezzo foglio di carta d'Olanda: due scudi l'una.

LIX. I Costumi d'Italia, in un quarto di foglio d'Olanda: ciascuno al prezzo di mezzo scudo: sono numero 60.

Trovansi inoltre nella medesima Calcografia un copioso assortimento di Stampe, e Libri, che fanno piacere ai Forastieri amatori delle Belle Arti, di cui se ne dà un Catalogo a parte.

AVVISO AL LEGATORE.

Le figure si devono situare, secondo la seguente indicazione.